

GIOVANNI SARAGAT (Toga-rasa)  
GUIDO REY

ALPINISMO  
A  
QUATTRO MANI

*Caro Vaccarone<sup>1</sup>,*

*A te che senti tanto severamente la poesia dei monti e custodisci gelosamente in fondo all'anima le tue impressioni di poeta, questo nostro libro parrà una profanazione della montagna. Ti parrà, ne sono convinto, di udire degl'innamorati che portino in piazza i pregi della donna del cuore e te ne scandalizzerai, non per me che mi sai capace di qualunque birbonata, ma per Guido Rey, nel quale hai infuso quel riserbo nello scrivere impressioni montanine che ti è proprio.*

*La colpa non è sua, ché il demone tentatore sono stato io, parendomi d'aver trovato in lui uno che, non facendo professione di scrivere, potesse dare ai lettori l'impressione vera, genuina di chi sente fortemente la montagna; non quella impressione di chi sente e pensa con la preoccupazione del lettore.*

*Pensavo che i suoi vergini entusiasmi di cittadino arrampicante potessero rimorchiare anche la mia merce di osservatore positivo, la quale, da sola, non potrebbe avere altro titolo se non questo: "Impressioni di un poltrone in montagna", ed ho mescolato il suo vino sincero e generoso con la mia acqua purgativa.*

*Eccoti spiegati, mio caro e buon Vaccarone, la genesi di questo libro e il matrimonio Saragat-Rey, al quale ti preghiamo di fare da testimone, assicurandoti che neanche col tempo ti toccheranno da parte nostra le maledizioni che per solito i coniugi dispensano ai testimoni del loro matrimonio per la complicità nella cattiva azione.*

*Ma se non ostante queste spiegazioni tu non ci perdonerai ancora, ostinato nell'idea che gli alpinisti devono operare colle gambe, ti rispondiamo che dopo tutto anche noi abbiamo fatto così, e vedrai infatti che la critica imparziale lo riconoscerà, vedendo nel nostro libro l'opera di un quadrupede o magari anche di due.*

*Per i quali mi dico tuo*

*Aff<sup>mo</sup>*

GIOVANNI SARAGAT

<sup>1</sup> Luigi Vaccarone (1849-1902), alpinista torinese, storico dell'alpinismo italiano, autore, fra l'altro, della *Statistica delle prime ascensioni nelle Alpi occidentali* e, insieme a Martelli e Bobba, della *Guida delle Alpi occidentali*.

## II PRELUDIO ALPINO

Da molto tempo cercavo Tartarin.

Non il Tartarin quale lo descrisse il suo biografo<sup>1</sup>, ma quale, ne' sogni di alpinista, me l'era immaginato: il Tartarin dell'Alpi, uomo dagli slanci ingenui e dall'anima buona, tutta piena del suo ideale nel quale egli ha fede malgrado le sventure che capitano ogni anno in montagna, malgrado l'indifferenza che per la sua passione professano i popoli della pianura, e il ridicolo di cui la gente seria lo ha avvolto; l'uomo convinto di essere utile all'umanità quando tutti gli dicono che egli è perfettamente inutile; il poeta mediocre, ma sincero, l'eroe modesto dell'alpinismo che attraverso i suoi errori e le sue esagerazioni manifesta tanta costanza, tanta sana e spensierata allegria che finisce per riuscirvi simpatico; il tipo che riassume nelle sue buone qualità come ne' suoi difetti tanta parte dell'animo degli alpinisti.

Lo cercai alle *tables d'hôte*<sup>2</sup> de' grandi alberghi di montagna, nelle escursioni sociali, nelle assemblee e ne' congressi del Club Alpino<sup>3</sup>; vidi qualcuno che gli rassomigliava; ma non era lui. Trovai una quantità di falsi Tartarini mascherati da perfetto alpinista, che passeggiavano su e giù per le strade maestre con *alpenstock*<sup>4</sup>, uose<sup>5</sup> e scarponi, felici come il fanciullo che con un foglio di carta si è fatto un cappello, l'ha ornato con un pennacchio di piume di gallina e, brandendo una sciabola di legno, si convince di essere un gran generale. Ne trovai altri che negli alti alberghi dell'Alpi facevano mostra del loro corredo alpino spiegandone ogni particolare, impartendo consigli agli inesperti, dettando itinerari, raccontando imprese prodigiose, senza mai muoversi dall'albergo.

<sup>1</sup> Si riferisce al romanziere Alphonse Daudet (1840-1897), autore, fra l'altro, della trilogia di Tartarino: *Tartarino di Tarascona* (1872), *Tartarino sulle Alpi* (1885), *Port-Tarascon* (1890).

<sup>2</sup> La tavola comune degli alberghi.

<sup>3</sup> Il Club Alpino Italiano, fondato il 23 ottobre 1863, ebbe fra i suoi promotori Quintino Sella che ne assunse la presidenza dal 1876 al 1884.

<sup>4</sup> Bastone da montagna.

<sup>5</sup> Gambale di tela applicata sopra lo scarpone

Vidi uomini dall'aspetto strano, dal passo lungo e pesante passare in fretta e muti su per le valli, e salire, e scomparire su nell'altissime regioni, senza guardarsi attorno, assorti nel solo intento della loro salita; ma nemmeno fra costoro era Tartarin.

Compresi allora che doveva<sup>6</sup> cercarlo nell'alta solitudine della montagna, ove forse erasi rifugiato lungi dagli uomini, al disopra delle nubi che pesano sulla pianura, libero e solo. E finalmente lo trovai, il Tartarin del mio cuore.

\*\*\*

La state scorsa capitai nella metropoli del mondo alpino, a Zermatt<sup>7</sup>, e presi albergo in una modesta locanda di quattrocento camere. Non vi si parlava d'altro che di un nuovo rifugio che costruivasi sopra un alto colle fra due grandi ghiacciai. E già da Zermatt si vedeva ad un'immensa altezza un punto rossiccio spiccare sul grigio delle rupi. Dapprima la costruzione del rifugio aveva interessato tutto il pubblico sfaccendato degli alberghi e si puntavano ogni giorno i cannocchiali, si sorvegliavano i progressi dell'edificio, se ne criticava l'ubicazione pericolosa, e si tacciava di pazzia<sup>8</sup> il costruttore. Il proprietario del grande telescopio non aveva mai fatto tanti affari.

Quando, un bel giorno, giunse a Zermatt un uomo sui sessant'anni, pingue ma vigoroso, con due spalle da Ercole, piantato su solide gambe. Una ruga profonda solcava quella fronte altre volte serena. Lo riconobbi, era Lui, Tartarin, e, mentre mi passava accanto in un corridoio dell'albergo, gli susurrai<sup>9</sup>: Maestro! – Tacete, mi rispose, niuno sospetti ch'io sono qui; e passò oltre guidato dal cameriere.

Tartarin non aveva voluto inscrivere il suo nome sul registro dell'albergo. Un gran mistero doveva esservi perché quell'uomo, già così espansivo, così desideroso della dolce gloriola che dà, in un centro alpino, un nome noto di alpinista, cercasse di celare il

<sup>6</sup> L *dovevo*.

<sup>7</sup> Centro turistico della Svizzera meridionale a 1600 metri d'altitudine, ai piedi del Cervino e del Rosa. È separata dalla Valtournenche dal Colle del Teodulo.

<sup>8</sup> L *pazzia*.

<sup>9</sup> Arcaico per *sussurrai*.

suo persino ai camerieri. Forse una grande delusione l'aveva condotto a tal punto.

Mi proposi di sollevare il velo di quel mistero, e non doveva riuscirci difficile, poiché con gli uomini buoni, quando sono angosciati, basta spesso una parola di conforto, una testimonianza di simpatia per dischiuderne il cuore, allo stesso modo che un timido raggio di sole dissipa le nubi fosche dopo la burrasca.

E la sera stessa, tratto dal bisogno di confidarsi, e di sfogare l'animo suo per il quale il silenzio era un dolore, e la parola un conforto, Tartarin mi trasse in disparte e mi narrò le sue pene: il profondo disgusto per gli uomini i quali a' suoi ideali di rigenerazione per mezzo dell'alpinismo avevano corrisposto con un sorriso di commiserazione. Ricordò l'abbandono degli amici che lo facevano passare per pazzo. A casa sua la vecchia serva, consigliata dai vicini, aveva bruciato i libri, per lui preziosi, di alpinismo, convinta che fossero essi che avevano fatto impazzire il padrone. Tentò di rimettere in onore il suo celebre Club languente per continue dimissioni di soci, ma ormai a Tarascona<sup>10</sup> non si andava più a piedi; anche là tutti correvano in bicicletta, vecchi e fanciulli, uomini e donne, e ciò bastava alla nuova generazione che aveva disimparato a camminare e a pensare<sup>11</sup>.

E al povero eterno sognatore tutti risero sul muso, gli parlarono di ideali decrepiti, e lo lasciarono in disparte, lui, che a servire la causa di codesti ideali aveva dato i suoi anni migliori.

Un ultimo crollo alle sue speranze nell'avvenire dell'alpinismo gli era venuto dall'inaugurazione della ferrovia alla vetta della Jungfrau<sup>12</sup>, e dall'annuncio che fra poco si sarebbe compiuta quella del Cervino.

Ed allora il valentuomo era fuggito dalla sua patria ed era andato ramingo per il mondo.

Ma un'attrazione invincibile lo aveva ricondotto ai monti: cercò un asilo nascosto in un solitario villaggio alpino ove potesse vivere ignorato; ma ormai di villaggi solitari non ve n'erano più nell'Alpi; la ferrovia giungeva dappertutto, e con essa la gazzarra banale delle città.

<sup>10</sup> R L Tarascone.

<sup>11</sup> L a camminare.

<sup>12</sup> Cima delle Alpi Bernesi. Il massiccio raggiunge i 4158 metri; la ferrovia sale sullo Jungfrauoch fino a 3454 metri.

Allora ricercò la solitudine delle regioni altissime e deserte come quella che, sola, poteva ridargli la pace e ritornarlo all'amore degli uomini i quali, guardati dall'alto e da lungi, appaiono più virtuosi e più nobili.

L'antico amore lo attrasse dunque ai piedi del Cervino: era pur sempre bella quella sua montagna infedele e venduta! Là, su di un romito colle a 3000 metri, trovò un po' di roccia che affiorava sul ghiacciaio, e che gli venne concessa a poco prezzo dal comune di Zermatt, e con gli ultimi suoi risparmi vi fece costruire<sup>13</sup> una piccola capanna.

Era quella che da tanto tempo destava la curiosità de' filistei di Zermatt.

Lassù almeno – mi diceva Tartarin – avrò un ricovero esposto alle sferzate del vento, ma non a quelle dell'invidia e della maldicenza...

Il giorno dopo, per tempo, Tartarin partì con buone provviste pel suo rifugio, che ormai doveva rinchiudere fra le sue piccole pareti l'immenso animo di lui. Mi chiese d'accompagnarlo ed accolsi con entusiasmo l'invito.

Non descrivo la salita. Le salite si rassomigliano tutte, sono tutte belle. Giù, nella valle, eravamo d'estate fra i caldi campi di segala dal pallido oro, qui ci troviamo nella lieta primavera di verdi praterie fiorite; fra poco, più in alto, troveremo l'inverno fra le rocce brulle, e nelle falde di neve sferzate dal vento, attorno a cui volano<sup>14</sup> le cornacchie spaurite, e poi il ghiaccio. Mi hanno sempre interessato questi mutamenti inversi di stagione salendo in alta montagna. Ma per me la montagna incomincia ad essere veramente bella là ove cessa la vita, o meglio ove la vita è solo rappresentata dal disgregarsi lento delle rocce, dal correre delle nubi e dall'eterno muoversi silenzioso delle masse ghiacciate.

Il paesaggio in mezzo a cui salivamo prendeva una grandiosità, una nobiltà irresistibile. Evidentemente Tartarin, che fino allora era stato muto ed imbronciato, subiva anche lui<sup>15</sup> questo fascino.

In un momento di *alt* gli chiesi come si sentisse. Ed egli, poiché ebbe ansato alquanto: – Grazie – rispose – mi trovo assai

<sup>13</sup> Costruire.

<sup>14</sup> L *volteggiano*.

<sup>15</sup> L *anch'esso*.

meglio che laggiù. Vedete, poche ore di cammino mi separano dalla società degli uomini, e già il ricordo delle cose terrene non arriva a me che attenuato, sminuito come il suono delle campane di un gregge che pascoli lontano in basso, molto in basso. In questi momenti ci passa nell'animo qualcosa che altrove non è dato provare; i pensieri volano leggeri e limpidi come l'atmosfera che li circonda. Oh! Perché non si può esprimere l'affascinante bellezza di questi luoghi, la perfetta pace in cui quassù ci troviamo con noi stessi e con l'universo? È così bella ed alta la poesia della montagna, che, a tradurla in parole si balbetta e non riusciamo a farci capire.

Avviato su questo tema inesauribile per un alpinista sensitivo come lui, continuò a chiacchierare<sup>16</sup> gradevolmente, tanto che l'ultimo tratto della salita per giungere al rifugio mi parve brevissimo. La via si abbrevia e si rende facile quando sorge fra due compagni di viaggio un argomento che sia aggradevole ad entrambi.

Con ciò non voglio dire che Tartarin camminasse svelto, tutt'altro; il suo passo era quello di un uomo stanco e fuor d'esercizio, ma lo sosteneva un immenso amor proprio, e dinanzi a me, alpinista giovane ed allenato, voleva comportarsi decorosamente e dimostrarsi valido ancora ne' suoi amori di vecchio con la sua amante eternamente giovane. E notai che ne' passi più difficili si volgeva indietro a guardare s'io l'osservassi quando aveva posto un piede in fallo, o quando si soffermava per calmare l'affanno della salita. Poveretto! temeva che mi ridessi di lui ed era bello quel suo amor proprio. A lui, reso diffidente dalle derisioni del volgo scettico, sarà balenato alla mente il "turpis senex miles" mentre io, commosso innanzi a tanta pertinacia di un corpo affaticato, a tanto sforzo giovanile d'un'anima stanca, pensava<sup>17</sup> che in quel momento egli era assai più giovane di me, e di tanti miei amici sui trent'anni.

Era vicino il termine della nostra salita, e, quando toccammo il sommo del colle, l'ombra delle vette incominciava ad allungarsi sull'inclinato piano delle nevi. Là, poggiato su una roccia, sta il piccolo rifugio, nuovo, allegro, che par felice di essere lassù, e le

<sup>16</sup> Arcaico per *chiacchierare*.

<sup>17</sup> *L pensavo*.

sue finestrine ci guardano come occhi pieni di promesse. È una cosuccia fragile in mezzo a rupi durissime ed a ghiacci prepotenti, eppure quanta garanzia di sicurezza ci danno quelle quattro assicelle inchiodate!

E già dal fumaiuolo usciva un pennacchio bianco di fumo, poiché una delle guide ci aveva preceduti, e, quando entrammo, la stufa russava allegramente e fondeva nella pentola la neve che doveva servire a far la minestra. Come si stava bene in quella piccola baracca, così calda, mentre di fuori soffiava un vento gelato! Là dentro si stava<sup>18</sup> sicuri, ecco il segreto; ed ha ragione Lucrezio, quando spiega il piacere provato al contemplare una tempesta dal lido, dicendo che la coscienza della nostra sicurezza è raddoppiata dalla vista di un pericolo che non può giungere sino a noi. E il vivo senso di gioia e di pace che noi proviamo nell'entrare in uno dei nostri altissimi ricoveri, si spiega con una sensazione di questo genere, poiché, giunti lassù, sappiamo che le forze di rovina che agiscono in<sup>19</sup> que' monti non toccheranno noi, rifugiati in quella fragile ma sicura navicella, vero "life boat" della montagna.

Ceniamo in fretta e modestamente, e poi usciamo fuori a godere dello spettacolo sublime del giorno che lentamente si muore. Accendiamo la pipa; questo della pipata vespertina è un altro degli innocenti piaceri della vita alpina.

Oh! chi non fuma non gode appieno la montagna – mi diceva Tartarin, reso espansivo dal nuovo stato di benessere; e io ricordavo un amico, alpinista celebre, il quale in pianura non fu mai visto a fumare, ma che, giunto in alta montagna, si lascia sedurre anche lui<sup>20</sup> dalla voluttà di una sigaretta.

Mentre noi fumiamo, il giorno cade, una gran pace si fa nelle montagne, e i nostri pensieri prendono i colori teneri e indecisi del crepuscolo. Siamo a<sup>21</sup> quell'ora i soli viventi in<sup>22</sup> quella vasta, deserta regione, sotto l'immenso azzurro. Testé il sole dardeggiava le nevi della sua luce intensa, e le sabbie gelide di questo deserto scintillavano; ed ora tutto è spento, e si accendono nella piazza vastissima del cielo mille lumi.

<sup>18</sup> L. *era*.

<sup>19</sup> L. *su*.

<sup>20</sup> L. *anch'esso*.

<sup>21</sup> L. *in*.

<sup>22</sup> L. *di*.



Come il finir del giorno è penetrante nell'alta montagna! Si potrà invecchiare ed aver visto diecine di volte di tali spettacoli, ma si prova sempre l'istessa emozione, come al primo giorno. La montagna ha una virtù di esaltazione, come una pila possente che dà violenti scosse a tutto l'organismo. Dicono che la montagna è malinconica: sia pure, ma evviva questa malinconia che è così piena di dolcezza e di nobiltà, mentre la malinconia nelle città è musoneria che ci rende cattivi con noi stessi e con gli altri.

E come si pensa bene quassù! Se lo sapessero gli uomini, come dividerebbero il modesto sogno dell'alpinista: "Venir ici deux ou trois fois l'an, y penser longtemps à l'avance, et encore plus longuement après!"

Ruppe l'alto silenzio Tartarin, quasi avesse udito ch'io mormorava le parole del suo poeta. — Voi non sapete quale sentimento ho provato oggi — mi disse: — voi siete giovane e pieno di forza, ma noi che abbiamo varcato i cinquant'anni proviamo un piacere misterioso, aristocratico, nel sentirci forti, e già mi sento più giovane per essere salito a duemila metri.

Egli era ormai guarito, e, ripreso dal fascino dei suoi entusiasmi, mi diceva come l'alpinismo fosse una forma di gioventù che si rinnova ogni anno come le fronde degli alberi, poiché al ritorno della bella stagione ogni alpinista sente nuovo e forte lo stimolo di partire pei monti, il desiderio di salire. E mi lodava l'opera dei Clubs Alpini: raccontava i primi ardimenti degli scopritori dell'Alpi; l'accrescersi dell'esperienza degli arrampicatori di rupi e di ghiacci, e della nobile emulazione che fomenta, fra gli alpinisti, ardimenti sempre maggiori. Ed encomiava le escursioni scolastiche organizzate dal Club Alpino come quelle che dovevano avvezzare il giovane moderno, fin dall'adolescenza, alle lotte dei monti, distogliendolo dalle mollezze delle città, preparandolo così alle battaglie della vita; esaltava il merito di alcuni valorosi alpinisti che lontane regioni ignote avevano esplorate, condotti dall'ideale di ascendere le più alte vette del mondo. Diceva dell'aiuto prestato dall'alpinismo alla scienza: col mezzo dei rifugi eretti sulle vette nevose a quattromila metri, diventati laboratori scientifici ove si studia, si osservano i fenomeni della natura, si sperimenta la resistenza della fibra umana alle grandi altezze, si scruta la luce degli astri non più velata dagli strati densi dell'atmosfera del piano. Solo le audacie dell'alpinismo hanno reso possibili queste audacie della scienza.

Tutto il suo discorso fu un inno alla passione dell'Alpi, e conchiudeva che a noi giovani toccava di conservare intatta e forte quella fede che i nostri vecchi ebbero cinquant'anni or sono nel fondare l'istituzione dei Clubs Alpini.

Forse – mi disse Tartarin – mentre voi credete di essere la retroguardia stanca di un esercito di pochi valorosi, non siete che la piccola avanguardia di un grande esercito pacifico ed utile. Perseverate! Verrà dopo di voi una generazione che troverà che da voi si faceva qualcosa di buono, e farà più di voi, e lo farà facilmente. Verrà il giorno in cui l'alpinismo, mercé vostra e nostra, sarà considerato come il vero esercito della salute, perché la grande montagna è fonte di salute e tema di studio per tutti, per l'uomo sano come per il malato, per lo scienziato come per l'artista, pel buontempone come pel dolce asceta.

Confortati entrambi da questo pensiero, ci ritirammo nel rifugio.

Nella notte il tempo si mutò improvvisamente, come suole accadere in montagna alta. Di fuori il vento rabbioso batteva sulle fragili pareti del rifugio, come se volesse svellerlo dalle rupi; la capanna scricchiolava, tremava tutta, e si sentiva, al vibrare dei cordoni di ferro che la tenevano salda al suolo, che la resistenza che essa opponeva alla bufera era immensa. La piccola casetta lottava bravamente contro un cataclisma repentino, e pareva riposarsi nei brevi momenti di sosta che concedeva il vento.

Malgrado ciò dormimmo alcune ore saporitamente sulle dure assi delle cuccette.

Quando ci destammo al mattino il vento erasi calmato ed il cielo era limpidissimo. Ritrovai le nostre guide intente di bel nuovo a preparare da mangiare, occupazione normale delle guide ne' rifugi. Era già tardi. Chiesi a Tartarin che ora fosse.

– L'ora – rispose il mio poeta – l'ora quassù chiederla al vento, al sole che ascende sull'orizzonte, alla luna che s'asconde, al calore dell'aria, alle nevi molli. Chiederla al vostro stomaco, non mai all'orologio.

– Signori, la colazione è pronta – venne a dirci una delle guide, ed io fui lieto dell'interruzione, poiché quel mattino ero di ottimo appetito; ed anche questo è uno degli effetti benefici della montagna.

Le provviste furono consumate rapidamente. Uscimmo dal rifugio e ci stendemmo sulla roccia al sole caldo di quella stupenda giornata.

Poche parole ancora scambiammo in quelle belle ore che correvano calme e rapide, scevre di ogni noia, ore di inenarrabile godimento, in cui non è necessario di parlare, basta pensare.

Questo ideale di lontane solitudini e di alti silenzi è ciò che ci trae alla montagna. Noi non cerchiamo il plauso del pubblico, né le coppe offerte in premio ai vincitori delle corse nello stadio affollato di belle dame. E, ditemi, chi viene quassù a vederci quando lottiamo colle rupi vertiginose, o coi seracchi<sup>23</sup> pericolanti del ghiacciaio; quando affrontiamo la tormenta o dormiamo alla bella stella<sup>24</sup>, ditelo, chi viene a vederci allora? Ditemi se valga meglio battere del naso su di una "pista" in un giorno di corse, sotto gli occhi di un grande pubblico, fra il rumore ed il brio della folla, o scivolare giù per un pendio<sup>25</sup> pericoloso, soli, dinanzi all'eterna bellezza della natura, unico testimonio della nostra emozione.

Forse la corrente della simpatia umana verso la montagna è di data troppo recente perché non sia rimasta traccia della profonda paura che l'aveva preceduta; epperò pochi seguono gli ideali nostri e s'appassionano con noi; ma molti di coloro che parlano contro l'alpinismo non sono mai stati in montagna, né sanno che cosa sia. Non sanno, per esempio, che un bicchierino di "cognac", bevuto alle quattro del mattino a tremila metri dopo una notte insonne passata sulle roccie, ed un altro bicchierino dello stesso liquido bevuto al "Café Parigi" alla stessa ora, dopo una notte parimenti insonne, hanno uno scopo e una moralità ben diversi.

Al pallore morboso che copre il viso de' giovinetti delle città, cariatidi da caffè, non preferiranno le donne nostre il volto adusto<sup>26</sup> dell'alpinista che ritorna dai monti?

Oh! Venite, venite alla montagna ad imparare la fatica, recando sulle vostre spalle lo stretto necessario per la modesta vita, come il filosofo che recava ogni sua cosa con sé.

<sup>23</sup> Blocchi di ghiaccio separatisi dai ghiacciai per l'apertura di crepacci.

<sup>24</sup> Dormire all'aperto. Definizione ironica derivante dal fatto che molte antiche locande avevano un'insegna in cui erano raffigurate le stelle (o la luna, o il sole).

<sup>25</sup> *L pendio.*

<sup>26</sup> Abbronzato.

Questi pensieri passavano nella mia mente e in quella del mio maestro. Ormai eravamo d'accordo, lui<sup>27</sup> antico, ed io moderno; l'alta poesia dell'Alpe aveva affratellato le anime nostre.

Ma questa passione per la rozza natura dei monti non la<sup>28</sup> sentiranno che quei pochi che hanno lottato con essa corpo a corpo<sup>29</sup>, come l'artista lotta, soffrendo, colla materia in cui vuol trasfondere l'idea.

Nella serie de' grandi volumi della natura il libro della montagna fu di quelli che agli uomini rimasero più lungamente chiusi, come un pesante "in-folio"<sup>30</sup> che si possiede e non si consulta. Fu letto dapprima da pochi studiosi: era difficile ad aprire, incomodo a sfogliarsi, e scritto in una lingua ruvida, che non tutti riuscivano a decifrare, in uno stile così sublime che non tutti, oggi ancora, possono comprendere. Ma ogni anno qualche lettore perseverante aperse una pagina nuova del grande volume e la tradusse in lingua che era capita da molti, ne additò le bellezze all'attenzione degli artisti, allo studio degli scienziati. E ormai molte pagine sono tradotte, commentate. E sarà vanto modesto degli alpinisti di aver tagliato alcuni de' fogli del gran libro e di aver preparato alla lettura degli studiosi quelle pagine chiuse ai nostri antenati.

E questo libro onesto della montagna si apre volentieri, e, quando lo si chiude, vi si mette un segno per ritrovare la pagina a cui si è rimasti, e si corre a riaprirlo appena si può.

Ricordi, Vaccarone, quante belle pagine ne leggemmo insieme? Ricordi i sogni ingenui, le meditazioni, gli entusiasmi nostri su un certo capitolo che ci parlava del Monte Rosa? Di', avvenne mai che dubitassimo allora di noi o di altri, che chiedessimo lassù ad imprestito un ideale o due, come quel personaggio malato di Ibsen? Ricordi la libertà immensa provata in quelle ore, il sentimento di superiorità, gli strani disprezzi per tutto ciò che non era altissimo? Questi ricordi rallegreranno più tardi i tuoi ed i miei anni di vecchiaia.

<sup>27</sup> L *egli*.

<sup>28</sup> Tanto R quanto L hanno *lo*.

<sup>29</sup> L *a corpo a corpo*.

<sup>30</sup> Volume di grande dimensione, i cui fogli sono piegati una volta sola in modo da formare quattro facciate.

Vedrai! Verrà il tempo in cui non occorrerà più predicarlo questo alpinismo, perché sarà entrato a far parte dell'educazione, e sarà divenuto esercizio consueto. Allora non più proteste o<sup>31</sup> panegirici; non vi sarà più mestieri<sup>32</sup> di sistemi, di Clubs, di statuti sociali, di congressi e di quante cose hanno studiato gli uomini per incanalare i loro ideali. Ma allora tu ed io non saremo più. Budden<sup>33</sup>, l'apostolo dei monti che tutti ricordiamo, sarà passato alla leggenda, Gonella<sup>34</sup> non costruirà<sup>35</sup> più rifugi, io avrò finito di declamare e tu di scrivere le tue Guide; Saragat avrà cessato di ridere!

Tutte queste fantasie mi passavano per la mente lassù in quella zona incerta fra la terra e il cielo che è l'alta montagna, ove, forse per la mancanza della pressione barometrica normale, l'uomo cessa di appartenere a se stesso, e se ne va corpo ed anima al grado dei venti e della fantasia.

Erano belle a pensarsi ed a dirsi queste cose lassù; ma portatele al basso, in città, sulle pagine di un libro, saranno fuori di luogo. È la scena che ci vuole, quella stupenda scena in cui anche un attore mediocre può rivestire il personaggio di un sereno filosofo, e l'uomo il più modesto può crederci per un momento un eroe!

Perché la montagna è così bella! Come ci rallegra quando ci sorride, come fa piangere quando è cruciata! E quando vi appare immacolata sotto il lenzuolo candido delle sue nevi, sul fondo azzurro, di quell'azzurro a cui tingevano il pennello gli antichi pittori quando volean dipingere il manto delle loro Madonne, vi sentite un vero slancio di amore, di religione per quelle cime che salgono ardite, che trascinano l'occhio e la mente ad ascendere alto alto, vi tentano, v'invitano; e allora chi vi resiste?

– Guardate! – mi disse Tartarin, e spalancò la porticina del rifugio. Era uno splendido tramonto d'oro, un trionfo di colori armoniosi e di linee ardite, una vibrazione di atomi luminosi, una

<sup>31</sup> L e.

<sup>32</sup> Bisogno.

<sup>33</sup> Henry Richard Budden (1816-1895), inglese, per trent'anni membro del CAI, promosse con passione la pratica alpinistica, tanto da meritarsi il titolo di «apostolo dell'alpinismo».

<sup>34</sup> Francesco Gonella (1856-1933), avvocato e alpinista. Come presidente della sezione torinese del CAI, promosse la costruzione dei rifugi.

<sup>35</sup> *Costruirà*.

calma ineffabile, mentre nubi di burrasca s'addensavano lontane, a nord. Innanzi a noi stava la maestà del Cervino.

E Tartarin, che era un raffinato, mi additò un pendio tuttora vergine della nobile montagna; per di là nessuno era mai salito; e l'ascesa doveva esserne aspra e pericolosa, poiché le pietre cadevano notte e giorno. Né Faust, né Sant'Antonio, furono mai tentati così.

– Questa notte parto – gli dissi bruscamente, deciso di tentarla io quella parete rischiosa. In quel momento le teorie, i consigli di prudenza non valevano più contro il fascino della montagna. Oh! il pubblico può maledirci finché vuole, ma quando siamo qui, siamo noi, noi soli, liberi, uomini veri, padroni di noi stessi e del creato!

– Che ne dice, maestro? – gli chiesi.

– Quanto vi invidio! – mi rispose.

Quello era l'uomo che avea compreso la montagna.

G. R.

### III MONROSA

Da Gressoney a Zermatt  
e Valtournanche<sup>1</sup>

Durante la notte aveva percorso la valle di Gressoney S. M. la Regina; i villaggi e i casolari nelle coste erano ancora imbandierati e i nostri muli procedevano gloriosi sotto archi trionfali verdi di muschio, picchiettati di margherite con scritte belle, semplici, commoventi in italiano, in francese, in tedesco, le tre lingue parlate nella valle.

Nel villaggio d'Issime, che è nel centro della valle, ci fermammo anche noi nell'albergo dove poche ore prima si era fermata la Regina, e l'albergatore ci pregò di caricare sul nostro mulo venerando, quello delle provviste, due casse della Casa Reale, dirette a Gressoney, sulle quali era scritto a stampatello: *Amministrazione di bocca della Real Casa*.

Tutto ciò doveva creare nella mente dei nostri muli una grande confusione di idee sulla importanza dei personaggi che li cavalcavano, come la creavano nella mente dei contadini, i quali, credendoci personaggi dell'*amministrazione di bocca*, che vale quanto dire cuochi e camerieri della Casa, si fermavano a guardarci curiosamente onorandoci di un saluto riverenziale.

Grazie, grazie di tanto onore!

Dopo nove ore di mulo si giunse a Gressoney-la-Trinité, dove Thedy, l'albergatore, un personaggio importante della Trinità, ci riconfortò con un buon trattamento delle nove ore d'insaccamento di ogni viscere.

Colà ci attendevano le nostre guide, i nostri Virgili della montagna, mentre noi eravamo i personaggi su...danti, e parecchi portatori che dovevano accompagnarci al Monrosa.

<sup>1</sup> Usa abitualmente la grafia: *Valtournanche* (che troviamo anche nelle autorevoli guide grige del Club Alpino Italiano e del Touring Club), in luogo del più comune: *Valtournenche*.

La mattina seguente partimmo per il colle d'Olen, armati di tutto punto per la grande scalata, preceduti dai nostri zaini a sistema brevettato, un sistema che raccomando per le alte e per le basse montagne, ammirabile per la sua semplicità e che consiste... nel far portare lo zaino dai portatori. Che volete, si ha un bel parlare d'allenamento in montagna, allo zaino non ci si abitua mai, come non si abitua i cani alle bastonate. Ho portato lo zaino per un anno da soldato e quando venne il momento desiato di poterlo sbattere al muro, lo feci con tutta la voluttà di chi si separa da una consorte adorata, e giurai di non applicarmi mai più quel vescicante alle spalle.

Figurarsi se l'amore della montagna mi poteva far diventare spergiuro!

Dopo tre ore di salita (e diciamo tre per far bella figura) giungemmo al colle d'Olen, a 2871 metri, all'albergo del buon Guglielmina, posto nel valico tra Gressoney ed Alagna. La giornata era incantevole e il Monrosa ridente al sole nella sua maestosa imponenza invitava ad ascenderlo. Le alte punte hanno tutti i fascini della donna che attrae. È la donna bianca che dall'alto vi chiama sorridendovi col suo sorriso fascinatore.

La passione per la montagna, come quella per la donna, esalta e fa diventare retorici persino gli uomini che della retorica sono schivi. Aprite l'*album* di un albergo di montagna e vi parrà di sfogliare l'*album* d'una bella signora; dichiarazioni amorose in versi ed in prosa, apostrofi incandescenti, esaltazioni che paiono di pazzi, scritte da persone gravi, posate, da vecchi commendatori. Perciò gli entusiasti per la montagna vanno compatiti come gl'innamorati. Non contrariateli, lasciateli sfogare e si calmeranno. E di ciò vi prego anche per me. Un po' di condiscendenza, un po' di pazienza e vedrete che mi passerà.

Ci toccò attendere tutta la giornata al colle d'Olen, perché sapevamo che la capanna Gnifetti sarebbe stata occupata da altra carovana, e la giornata, di fronte a quell'incantevole panorama, in quell'alberguccio comodo, ci riuscì tutt'altro che gravosa. Date all'uomo l'occasione di poltrire senza che abbia da attribuire a colpa sua quella poltroneria e vi si acconcerà volentieri. Non si desidera che di avere quel tanto di argomenti che bastano per scusare noi stessi e non ci si pensa altro. In pianura od in montagna l'uomo è sempre lo stesso ipocrita, lo stesso poltrone.

Per passare il tempo sfogliamo l'*album* dell'albergo. Ecco una



poesia improvvisata in pianura e copiata in bella calligrafia in montagna; due nomi, *Giulio e Maria*, che mi narrano tutto un idillio; un nome solo che mi ricorda una figura grande: Quintino Sella<sup>2</sup>. Si è fermato qui quindici giorni in attesa del bel tempo per ascendere il Monrosa e si è limitato a segnare le due date, due cifre, semplici come il suo carattere. E seguono entusiasmi di persone preoccupate di scrivere la bella frase sulla natura, di fare la bella volata lirica sul panorama e sul Monrosa.

È la vanità della pianura portata a 2871 metri sul livello del mare e che fa uno strano contrasto con quel nome di grande che fu il Mosè dell'alpinismo in Italia. Quelle due date ricordano una delle sue ascensioni; di quelle ascensioni nelle quali attingeva la vigoria di fibra con cui affrontava nella sicurezza della sua coscienza onesta la violenza delle discussioni tempestose e l'impopolarità della piazza.

\*\*\*

All'una e mezza del mattino seguente partimmo per la capanna al lume della luna e delle lanterne Barrera, anche esse di sistema brevettato come gli zaini, portate dalle guide e comodissime.

La notte era calmissima e i ghiacciai si stendevano nella loro immensità che pareva invadesse lo spazio sotto la volta stellata del cielo. E noi si procedeva dai ghiacciai alle roccie e dalle roccie ai ghiacciai, seguendo con occhio vigile l'orma dei passi delle guide dove posare il nostro piede, mentre in qualche pendìo si guardava in giù, non troppo tranquilli, il tratto bianco di neve rischiarato dalla luce delle lanterne che si smorzava giù nel buio d'un precipizio. E la prudenza aumenta, e le chiacchiere cessano, e la carovana non legata, ciascuno pensando a sé, prosegue al rumore dei passi mentre gli scarponi affondano nella neve o mordono sulle pietre, e delle piccozze che battono qua e là nella roccia tastando il terreno a monte, mentre la mano libera si afferra, si aggrappa ad ogni angolo, ad ogni spigolo per tirarsi su, tastando la pietra su cui si poserà il piede. È il sistema di Darwin che trionfa. L'uomo primitivo era quadrumane.

<sup>2</sup> Quintino Sella (1827-1844), uomo politico (capo della Destra, tre volte ministro delle Finanze), scienziato e alpinista. Fondatore, come detto, del CAI.

Giunge intanto l'alba dall'oriente. L'alba di una bella giornata su Monrosa non si descrive a parole; le parole sarebbero inferiori all'idea e l'idea inferiore alla grandiosità dello spettacolo. I primi raggi del sole tingono di un bianco rosato quelle punte con un taglio netto, mentre la luce blanda si spande sui ghiacciai, i quali si estendono ondulati per ogni verso come un mare gelato ad un tratto, che si perde, in alto, nell'orizzonte biancastro, e in giù nel fondo ancora scuro dei precipizi. Da questi qua e là traspare da grandi insenature l'immensità della pianura lontana, lontana, velata dalla nebbia lieve che si intravede come in fondo ad un mare. E per ogni verso, entro a questo mare, guglie sorgenti dalla penombra delle valli, tagliate in cima dai primi raggi del sole.

Salute, o natura superba che mi parli con le tue cento voci, le quali si confondono con lo scroscio continuo d'acqua che giunge da lontano, salute, o superba... Ahi! freno agli entusiasmi; una sdruciolata mi ha fatto rompere la fiaschetta del caffè. Triste realtà della vita che ci ritorna da ogni parte coi suoi cento bisogni e, primo fra tutti, il caffè della mattina!

Ecco finalmente la capanna a 3647 metri, sul limite di un ghiacciaio e sulla cresta di una roccia. È punto intermedio fra il colle d'Olen e le cime del Monrosa, e qui fanno la prima tappa quelli che le ascendono. Essa fu costrutta dal Club Alpino, il quale, per rendere onore al parroco Gnifetti d'Alagna<sup>3</sup>, che per primo ascese i gioghi del Monrosa nel 1840, la chiamò dal suo nome capanna Gnifetti.

È costrutta in legno ed è divisa in tre stanze, una per la cucina e le guide e le altre due per i passeggeri; ma le divisioni sono platoniche perché la montagna con le sue solitudini, coi suoi pericoli affratella, e le divisioni di ceti e d'incombenze spariscono. Appena giunti, chi ha nelle vene il germe del cuoco se lo sente sviluppare improvvisamente e il fornello diventa il mobile più necessario dell'ambiente, e tutti gli si serrano attorno, e dopo un poco il vino caldo ed il caffè fumano nelle tazze di latta e i più affamati mangiano mentre gl'igienisti badano a medicare i piedi.

\*\*\*

<sup>3</sup> Giovanni Gnifetti (1801-1867), sacerdote. Giunse per primo (8 agosto 1842) su una delle punte del Monte Rosa, la Signalkuppe (4554 mt.) che ora porta il suo nome. Sulla stessa montagna gli venne dedicato un rifugio.

Ripresa lena, ripartimmo per la punta Gnifetti, stavolta legati perché la roccia è finita. E la lunga schiera dei pellegrini dalle foggie strane si avvia nell'immenso deserto di neve che ascende, ascende sempre, presentando in alto una linea netta disegnata nell'azzurro del cielo che pare si allontani davanti a noi. Finalmente, dopo lungo camminare, eccola raggiunta, ma un'altra se ne presenta, e un'altra e un'altra ancora con l'uniformità noiosa, faticosa d'uno stradone di pianura, mentre il sole che comincia a dardeggiare sul ghiacciaio scotta la faccia e le mani.

Finalmente ecco raggiunta l'ultima linea di quei piani candidi inclinati, la cima del valico di Lys a 4200 metri, il più elevato delle Alpi, e di lì l'occhio si stende per l'ampia conca che scende in giù per i ripidi ghiacciai del Grenz, mentre di fronte sorgono gigantesche le due punte più elevate del Rosa, la Dufour, ripida, scura, striata di bianco nei profondi canaloni, e la punta Gnifetti, tutta bianca.

Due ore dopo eravamo su questa punta, a 4561 metri sul livello del mare, dimentichi di ogni stanchezza di fronte al più grande, al più maestoso dei panorami che occhio d'aquila possa mai dominare per quanto è vasto l'anfiteatro delle Alpi, dal Monviso al Montebianco, ai monti della Bernina; e giù nell'immensità del precipizio sottostante, verso Macugnaga, e verso Alagna, un intrecciarsi di insenature che lasciano indovinare le cento valli dalle quali si elevano e sorgono sino all'altezza delle cime larghi fiocchi di nebbia cenerognola presentando l'aspetto di lunghi filari di un interminabile oliveto. Par di guardare dall'alto una gigantesca carta in rilievo.

E dove le Alpi finiscono, lo sguardo continua e si perde nella pianura interminabile, in cui si notano i punti biancastri delle città dei piani lombardi.

Dopo mezz'ora incantevole passata in cima alla Signalkuppe si riprese la via della discesa verso la capanna Gnifetti, da dove eravamo partiti e dove si doveva pernottare per ripartire all'indomani per Zermatt.

*Thedy*, l'albergatore di Gressoney, il personaggio importante della Trinità, che era salito a stento, non aveva più il coraggio di affrontare il ripido pendio della Signalkuppe, che si apre sotto ai piedi con la promessa poco lusinghiera di una sdruciolata di qualche centinaio di metri sulla neve. Ma d'altronde come si fa? In montagna non si ha, come in pianura, la scelta fra la minestra

e la finestra, ch  altrimenti egli, nella sua qualit  di albergatore, avrebbe certamente preferito quest'ultima. Prese il coraggio a due mani e ridiscese. Quella era l'ora di ricordargli i conti della pianura! Quella era l'ora buona per ottenere le riduzioni!

La giornata era caldissima, e per tre ore ci tocc  assistere come San Lorenzo allo spettacolo straziante dell'arrostimento di noi stessi. Il calore del sole sui ghiacciai   pi  intenso che nella pianura, e nelle ore calde, chi   venuto in montagna oltre i quattromila metri per godere il fresco, prova la pi  amara delle disillusioni. Il sole, battendo sul bianco, si riflette scottante sulle mani e sulla faccia, che bisogna coprire per<sup>4</sup> preservare la pelle dalle bruciature; ed   allora che le carovane assumono aspetto di mascherate le pi  curiose, quali non se ne vede<sup>5</sup> in citt  in pieno carnevale. Chi ha un fazzoletto disponibile vi fa tre buchi, per gli occhi e per la bocca, e la maschera   fatta, e sui buchi per gli occhi gli occhiali affumicati, e sulla testa tettoie d'ogni forma, copricapi i pi  strani, dal berretto da bersagliere al cappuccio da confratello della Misericordia; e intanto col progredire del caldo e della stanchezza, le tenute si semplificano, si... adamificano dal ginocchio in su, prima levando le giubbe, poi i *gilets*, indi le flanelle, e finalmente vien la volta della camicia, per la quale si usa il mezzo termine di tirare fuori le falde dai calzoni. Libera falda in libera montagna.

A questo proposito, per la storia degli usi e costumi oltre i tremila metri, ricorder  che la proclamazione della libert  della falda   dovuta all'amico Vaccarone, il quale per il primo os  sciorinarla al cospetto dei ghiacciai eterni e di Dio, affrontando per il trionfo di un principio le risate degli amici, che giunsero persino a macchiargliela di cioccolata. Profanazione! E in tal costume, legati in fila come schiera di anitre sulla riva di uno stagno, si continua per ore, a testa bassa, dardeggiati dal sole, barcollanti sulla neve rammollita, dove si affonda quasi a ginocchio, madidi di sudore; e avanti, sempre avanti sugli interminabili declivi che appaiono lividi, funerei attraverso il vetro oscuro delle lenti, ed   allora che come in un momento di lucido intervallo si pensa all'ombra dei castagneti della valle e se non sarebbe stato meglio

<sup>4</sup> L *onde*.

<sup>5</sup> L *vedono*.

fermarsi giù a guardare il panorama dal basso che, dopo tutto, è un modo di guardarlo come un altro.

Finalmente, come Dio volle, dopo circa tre ore di discesa, dopo tredici ore di marcia dalla partenza dall'Olen, si arrivò di nuovo alla capanna Gnifetti, non solo stanchi, ma sfiniti, febbricitanti per il caldo e la stanchezza. Le guide, come se sino ad allora<sup>6</sup> avessero passeggiato all'ombra dei portici di Torino, scaricarono gli zaini pesanti e freschi freschi, si posero all'opera per prepararci le bibite calde. Fu un momento; pensai che ci mancasse l'acqua. Dio, che talento! Una guida uscì, riempì una padella di neve, e un quarto d'ora dopo, coll'estratto Liebig, il brodo fumava nelle scodelle.

\*\*\*

Colà passammo la notte.

Una notte passata in una capanna alpina merita di essere registrata fra le gioie dell'alpinismo.

Nella stanza per dormire fungono da letti due tavolati infissi al muro su tre pareti, sovrapposti l'uno all'altro a<sup>7</sup> distanza di un metro. Su ciascuno sono stesi cinque materassi muniti di coperte, e la stanza così<sup>8</sup> serve per dieci, i quali, uniformandosi al sistema delle sardelle nei barili, possono magari far posto ad altri dieci. Figurarsi che concerti di russamenti (una guida che si rispetti russa sempre), e che razza di odori anonimi! Se sia possibile dormire in tali condizioni lo lascio pensare a voi. È un soffoco da non dirsi, e se si apre l'unico sportellino della stanzetta per prendere una boccata d'aria si resta fatti sorbetti improvvisamente. S. M. la Regina in non so quale occasione passò la notte in una capanna con ventiquattro persone del seguito stipate nella cucina.

Vi lascio pensare gli entusiasmi di quei signori per le gioie della montagna!

Nella capanna si va a letto presto, perché il tempo è moneta, e la sveglia, per fortuna, suona prestissimo.

È inutile dire che non dormimmo.

<sup>6</sup> L *sino allora*.

<sup>7</sup> L *alla*.

<sup>8</sup> L *e così la stanza*.

Alle tre del mattino, con le ossa rotte, partimmo per Zermatt riprendendo la via della Siberia sui ghiacciai, legati come salami e con minori entusiasmi della mattina precedente.

Un vento indiavolato scendeva dall'alto del colle, levando pulviscoli di neve che ci battevano come punte di spilli sulla faccia, gelando la punta del naso e le orecchie, e ci assaliva impetuosamente per ogni verso contrastandoci il passo. Si rifaceva la strada fatta nel giorno prima sino alla cima del colle del Lys, ed ora si scontava in freddo tutto il caldo sofferto.

Dopo due ore il tempo si era rimesso al bello, e noi scendevamo nell'altro versante per il ripido ghiacciaio, fra il maestoso Lyskamm dalla parete dritta, squamata da grandi strati di ghiaccio sospesi sull'abisso, e la scura Dufour, tutta striata di bianco, e seguivamo con lo sguardo una striscia di puntini neri che s'inoltravano verso quelle roccie. Era una carovana di alpinisti. Mandammo loro un saluto con un grido lungo, a cui risposero, e continuammo la discesa.

Il ghiacciaio del Grenz cala giù verso il vasto bacino del Gorner<sup>9</sup> a grandi terrazzi come una immensa scalinata per giganti, qua e là spaccato da crepacci e frastagliato a grandi tratti nel centro da numerosi *séracs*, come se in una notte suprema, fra i sibili del vento, sia stato agitato internamente da un grande cataclisma che lo abbia sconvolto gettando ai lati contro alle roccie dei monti laterali dadi giganteschi di ghiaccio che stanno ancora sospesi in equilibrio sopra le voragini apertesi nel ghiaccio, dove lo sguardo del passante si spinge paurosamente.

E lo si percorre seguendolo tortuosamente sui punti piani, seguendone le contorsioni, scansando i crepacci, saltando nei punti stretti non senza qualche fatica, la quale però è compensata largamente dalla grandiosità dello spettacolo.

Più in giù il ghiacciaio presenta l'aspetto di un fiume maestoso che svolga il suo corso in larghe curve e si precipiti nel Gorner, nel quale in un punto confluiscono da ogni parte, dalle insenature dei monti all'intorno, altri ghiacciai, presentando l'aspetto frastagliato di cascate immense che vengano ad ingrossarlo nel suo corso maestoso verso la valle, e pare che fiume e cascate si siano fermate ad un tratto in un gelo eterno.

<sup>9</sup> L, qui e nelle successive occorrenze, *Görner*.

Dallo spianato del Gorner l'occhio smarrito gira all'intorno sui dieci ghiacciai che scendono dal Weissthor, dal Nordend, dalla Dufour, dai Gemelli, dal Schwarzthor, dal Breithorn, dal Piccolo Cervino, dal Théodule e si han dato convegno in quel punto. È uno spettacolo di tanta grandiosità che non ha raffronto che con lo spettacolo del mare, e come di fronte al mare si resta ammirati e impauriti di tanta forza di elementi.

Il ghiacciaio del Gorner lo si attraversa nel suo punto piano, e la traversata dura un'ora. La neve che lo copriva s'è squagliata e si cammina sicurissimi sul ghiaccio duro, su cui scorrono torrentelli che scompaiono precipitandosi nelle viscere, nelle voragini del ghiacciaio stesso, veri pozzi profondissimi dai quali se vi si cascasse – il che per un vero alpinista sarebbe una ingenuità – non si uscirebbe che dopo qualche anno, gelati, dal punto ove il ghiacciaio finisce, come avvenne a non so qual sindaco di un paese della Val d'Aosta, il quale per certe sue ragioni di contrabbando girava da solo di notte sui ghiacciai<sup>10</sup>.

Il Gorner, come una pianura irrigata, ha nel suo seno due laghetti, nel quale precipitano torrentelli che li alimentano, ed offre tutte le illusioni di una pianura, non esclusa la noia e la monotonia nel percorrerlo. Finalmente, come Dio volle, arriviamo al sentiero che, elevandosi sul ghiacciaio del Gorner per gli altipiani erbosi del Riffelhorn, giunge al *Riffelberg* (m. 2569), dal quale si domina Zermatt e la sua valle, e, quel che più preme, il Cervino.

Quest'albergo è una sentinella svizzera avanzata. Afferra il passeggero che giunge dai monti, e trattiene coi tentacoli della curiosità i forestieri che salgono da Zermatt giornalmente per ammirare più da presso la gigantesca piramide del Cervino, isolato sui ghiacciai, che si slancia nell'aria nella sua superba altezza di 4462 metri.

Il regno del Monrosa è finito; comincia quello del Cervino.

Se non fosse così grosso si direbbe che gli svizzeri lo hanno messo lì apposta per farvi attorno degli alberghi. Esso, più che un

<sup>10</sup> Sembra di cogliere qui un'eco dell'analogo episodio narrato da Giuseppe Giacosa nel racconto *Storia di Natale Lysbak* (cfr. G. GIACOSA, *Storia di Natale Lysbak*, in *Novelle e paesi valdostani*, Milano, Cogliati, 1926, pp. 107-135; oggi anche in edizione digitale, Milano, Lampi di stampa, 2002).

monte, è una istituzione, è il gran Dio di un popolo d'inglesi che vien da lontano ad adorarlo e i sacerdoti sono gli svizzeri, i quali fanno vedere il Dio da ogni parte, da alberghi comodi e costosi con cannocchiali sempre puntati, e ne intonano le lodi e se le fan pagare a piè di lista.

Sui prati del Riffelhorn, nei pressi del *Riffelberg*, è un continuo viavai d'inglesi a piedi e sui muli, armati di ombrelli, di binocolli e macchinette fotografiche puntate contro il Cervino. Se siete con guide e avete l'aria di venire dai monti, vi rivolgono in coro una domanda:

– Matterhorn? Matterhorn? – È il nome dato dagli svizzeri al Cervino.

Voi rispondete di no, e l'inglese dà una scrollata di spalle e tira via, col naso in aria sempre rivolto al Cervino.

Giungendo al *Riffelberg*, che è un discreto albergo di montagna ed è uno dei centri di adorazione, la curiosità degli inglesi, riservata ma non perciò meno scrutatrice, vi assale da ogni lato. Gli uomini, sempre in tenuta di partenza ma sempre fermi attorno al gran cannocchiale, sospendono di guardare, le donne sospendono la lettura e vi analizzano con uno sguardo che si traduce in una parola:

– Matterhorn?

E qualcuno vi passa vicino per sentire se avete odore di Cervino e completa l'istruttoria rivolgendosi alle guide.

Se non venite dal Cervino ridiventate uno qualunque, gli uomini ritornano al cannocchiale e le donne riprendono la lettura o prendono a scrivere una lettera nell'atrio dell'albergo. Le inglesi scrivono sempre.

Di tanto in tanto arriva dal basso qualche vecchia sulla seggetta<sup>11</sup>, portata da cinque uomini, mentre non ne occorrono che due; ma ciò non importa, l'indispensabile è che si paghi per cinque.

Sono devote del gran monte che, impotenti a camminare, si fanno condurre a quel modo per farglisi più da vicino.

Il *Riffelberg*, quando partite, vi raccomanda col telefono al *Riffelalp*, che è più sotto, e questo, a sua volta, al Grande Albergo di *Zermatt*, che sono dello stesso padrone. Entrati in quell'ingranag-

<sup>11</sup> Portantina.



gio non se ne esce più. La prima colazione in due al *Riffelberg*, trenta lire, delle quali dieci in vino. Non volli più vedere i conti per non amareggiarmi... il Cervino.

Discendendo lungo la via verso Zermatt, nel vedere le vacche a pascolare presso il *Riffelberg*, pensai, Dio me lo perdoni, che l'albergatore le tenesse lì dove non vi era pascolo, per completare il panorama, e guardai dall'altra per non rivedermele sul conto nel partire.

Zermatt, come paese, è un'invenzione degli Svizzeri; Zermatt non esiste o si riduce a poche antiche case di legno, messe probabilmente dagli albergatori per il paesaggio. Di vero, di abitato non vi sono che gli alberghi, popolati da adoratori della montagna e da sacerdoti svizzeri che ne celebrano il culto.

Ecco in due tratti Zermatt: cinque o sei grandi alberghi ed una stazione di ferrovia, in ogni piazzale d'albergo un gran cannocchiale puntato sul Cervino, e attorno a ogni cannocchiale uno stuolo d'inglesi che attendono il loro turno per guardare, mentre guide, portatori e mulattieri dalla strada li adocchiano, attendendo che una bella volta si decidano ad ascenderlo. Intanto le signore che non vanno in iscorriere scrivono lettere nell'atrio dell'albergo, mentre il tipo del tenore italiano, descritto da Daudet, vestito di bianco, coi grandi bottoni nei polsini, passeggia nel cortile dell'albergo adocchiandole<sup>12</sup>. Questo il quadro della vita di Zermatt nelle belle giornate.

Col cessare dell'estate cala sul Cervino un sipario di nubi, la commedia finisce, e Zermatt anch'essa scompare.

\*\*\*

Da Zermatt, per il colle di Saint-Théodule, volevamo ritornare in Valtournanche. Ci occorrevano i muli sino al principio del ghiacciaio. Fu pattuito il prezzo coll'obbligo della mancia e coll'obbligo di prendere un mulattiere per ogni mulo. Quando si trattò di caricare gli zaini i mulattieri protestarono che i muli non

<sup>12</sup> Il riferimento è al "tenore italiano, reduce da un giro artistico in Russia, il quale metteva in bella mostra, sulla tovaglia, gemelli da polso larghi come piattini da caffè" che compare in *Tartarino sulle Alpi* (cfr. A. DAUDET, *Tartarino sulle Alpi*, in *Opere scelte*, Roma, Casini, 1952, vol. I, p. 424).

portano roba; ci volevano i portatori. Sono tutti d'accordo quei signori sacerdoti del Cervino.

Un pensiero napoleonico ci balenò nella mente: caricare gli zaini sulle spalle e così salire sui muli; ma i sacerdoti, vedendosi delusi, ce lo impedirono e dovemmo cedere a loro gli zaini, pagandoli come portatori.

La strada sale ripida; ma è fatta relativamente comoda da opere d'arte, essendo una di quelle che avvicinano al Cervino. Esso, di fronte, si eleva dal ghiacciaio del Furggen e campeggia maestoso nell'aria. È uno spettacolo che vale la spesa dei muli e dei portatori.

Finita la strada mulattiera, la quale s'inoltra per un tratto fra le nevi, lasciati i muli, proseguiamo sul ghiacciaio comodissimo.

Per via c'imbattiamo in un vecchio cadente con una sola guida. È un adoratore della montagna, e la sua guida guardando le nostre sorride in un modo come dovevan sorridere gli auguri<sup>13</sup> romani quando si incontravano per via. Giunti all'alberghetto in cima, il più elevato d'Europa, fra i due versanti dei ghiacciai, ci rifocillammo e poi giù per il versante italiano. Dopo parecchie ore di marcia giungemmo all'*Hôtel du Mont Cervin*, dove comincia, a monte, la Valtournanche.

A tarda notte giungemmo al paese di Valtournanche con tanto sonno quanto ce ne vuole per non sentire il duro dei letti montanini.

Alla mattina ripartimmo per Châtillon e di lì ciascuno per la sua direzione con certe faccie annerite, incrostate da far paura. Toccandomi il naso, mi pareva d'averlo dentro un astuccio e di toccare il naso d'un amico.

G. S.

<sup>13</sup> Auguri, interpreti del volere degli dei.

IV  
BIVACCO ALLEGRO  
(A 3800 METRI)

Monrosa da Alagna<sup>1</sup>

Siamo giunti ad Alagna in mal punto. Agosto sta per finire; il tempo si è messo al brutto; le montagne sono grige<sup>2</sup>, oscure, sotto una cappa pesante di nubi. Per i viottoli passeggiano annoiati i “waterproofs” che nascondono goffamente l’allegria degli abiti chiari d’estate; dalle finestre degli alberghi guardano visi allungati dalla noia, chiedendo un po’ di sole, e col sole la libertà, e macchinando progetti di affrettata partenza. E su da Varallo giungono vuote grandi carrozze, capaci di un’intiera famiglia, e ripartono cariche di valigie, e si portano via quei visi gentili, celati sotto i veli e gli scialli, noiati di abbandonare i monti e le allegre partite. E fra chi resta e chi parte sono abbracci e saluti e promesse di rivedersi l’anno venturo, cinguettio di rondini che partono per<sup>3</sup> paesi caldi. Non vi ha nulla di più melanconico di queste partenze al finire di una breve stagione: la fioritura effimera di vita elegante, briosa, cade al soffio de’ primi venti dell’autunno precoce dei monti; forse qualcuno dei fiori, raccolto con amore, porterà frutto che maturerà sui ridenti colli autunnali o nella serra calda di un salone<sup>4</sup> cittadino.

Ma mentre per gli altri, per la gente comoda, la stagione finisce, per noi poveri diavoli, aggiogati alla carretta in città, comincia<sup>5</sup>, ed aspettiamo impazienti un giorno di bel tempo per avviarci su per la montagna. E finalmente si fa uno squarcio azzurro entro le nubi grigie, appaiono le vette lievemente infarinate di neve, e decidiamo la salita.

<sup>1</sup> L *Il Monte Rosa da Alagna.*

<sup>2</sup> L, qui e nella successiva occorrenza, *grigie.*

<sup>3</sup> L *pei.*

<sup>4</sup> L *salotto.*

<sup>5</sup> L *aggiogati al carro dell’impiego, essa comincia.*

Sin dalla sera precedente le nostre due guide avevano fatto affilare il taglio delle loro piccozze da un arrotino ambulante, e la gente dell'albergo, vedendo così apprestare le armi, aveva pensato che la battaglia sarebbe stata aspra. Quindi, alla mattina presto, l'albergatore nel dare una ultima occhiata alle nostre provviste non cessava di raccomandarci prudenza, dandoci molti buoni e cortesi consigli<sup>6</sup> che noi ascoltavamo assonnati. Prima che il conto sia pagato e caricate provviste<sup>7</sup> e coperte sul dorso dei portatori, ci vuole del tempo. Succedeva lo stesso ai tempi di Orazio:

Dum aes exigitur, dum mula ligatur  
Tota abit hora<sup>8</sup>.

Si danno le ultime strette di mano, l'albergatore ritorna al suo letto (fortunato lui!) e la nostra carovana col passo pesante d'armi e di bagaglio si allontana facendo risuonare, cogli scarponi ferrati, i ciottoli della viuzza oscura nel paesello ancora sprofondato nel sonno.

A un'ora di marcia da Alagna ci sorprende l'aurora; la brezza fresca del mattino ci risveglia a poco a poco, e rompe il silenzio della tediosa marcia notturna.

Il mio compagno di escursione è quel tale

.....Vacaron les Avocat  
Ch'as rampigna sui roch parei me 'n gat  
come di lui cantò Fulberto Alarni<sup>9</sup>.

Vaccarone in montagna non dimentica di essere archeologo, e, mentre saliamo per la bella strada mulattiera che corre su per la valle, adocchia una data scolpita su un masso, il 1706. Da ormai due secoli si era aperta questa via dagli abitatori industri della valle, forse per render comodo l'accesso agli ubertosi pascoli che irriga la Sesia nascente, più probabilmente per il trasporto del minerale d'oro che si estraeva là presso. Difatti, poco più in su, un lungo edificio rovinato come le speranze di tanti azionisti e vuoto

<sup>6</sup> L'aggiungendo molti buoni consigli.

<sup>7</sup> L e siano caricate provviste.

<sup>8</sup> Cfr. Orazio, *Satire*, I, 5, vv. 13-14 ("Fra riscuotere il nolo e legare la mula se ne va un'ora intera").

<sup>9</sup> Pseudonimo anagrammato di Alberto Arnulfi (Torino 1849-Roma 1888), poeta dialettale piemontese. Pubblico: *Sonetti e poesie in vernacolo piemontese - Drolarie commedia in due atti* (1862) e *Sang bleu* (1876).

come le loro tasche indica il luogo della vecchia miniera; tutt'attorno vi sono mucchi di pietra estratta dalle gallerie, e sotto quei mucchi chissà quanti sogni di fortuna, quante avido breme giacciono sepolte!

Solo una ruota di macina continua tristemente a girare a vuoto, ed un solitario continua a cercare e scavare colla persistenza degli illusi, mentre sulla bocca nera delle gallerie crollanti e deserte, sta scritto ancora come ne' bei tempi della miniera: "È vietato l'accesso". Ma per fortuna gli alpinisti non sono cercatori d'oro. Noi miriamo più in alto.

La Punta Gnifetti, alla quale tendiamo, è lassù che brilla come un getto di argento puro, incastrato<sup>10</sup> fra il zaffiro del cielo e lo smeraldo de'<sup>11</sup> prati, e i nostri sguardi, più svelti che le gambe, si lanciano sulla parete diritta, affascinante, incipriata ancora dalle neviccate dei giorni innanzi.

Verso le nove del mattino arriviamo tranquillamente ai casolari di Flua, mentre un importuno nebbione cala come sipario a nascondere la scena stupenda delle vette del Rosa. La nebbia si muta in pioggia, la pioggia in neve. Addio! Per oggi lo spettacolo è finito e si fa riposo. Non ci resta altro che accomodarci alla meglio nell'Alpe di Flua, e trarre partito di tutte le modeste risorse di questo soggiorno, accumulando forze per il giorno dopo<sup>12</sup>.

In questo, gli alpinisti hanno molta analogia con gli artisti di cartello, che sanno risparmiare i loro polmoni, e riserbano il sommo delle loro forze vocali per raggiungere in una data romanza quel famoso "do di petto" che fa crollare di applausi tutto il teatro. Non vi ha alpinista saggio che non si serva di una vettura ove<sup>13</sup> esiste una strada carrozzabile, o che non si ponga a dormire quando gliene<sup>14</sup> capita l'occasione.

Noi sonnacchiamo quasi tutto il giorno.

La sera, mentre le donne dell'Alpe, di ritorno dagli alti pascoli, sono intente a mungere dalle loro giovenche il succo dell'erbe profumate, trasformato in latte, noi sediamo attorno al fuoco, un

<sup>10</sup> L *incastonato*.

<sup>11</sup> L *dei*.

<sup>12</sup> L *seguinte*.

<sup>13</sup> L *dove*.

<sup>14</sup> R L *glie ne*.

fuoco di sarmenti<sup>15</sup> umidi e di piante verdi che ci fa lagrimare. La nostra cena è di polenta e latte, semplice ma cattiva<sup>16</sup>; si tratta di risparmiare le provviste, e i nostri stomaci, che in città sono sensibili alle lusinghe di un buon risotto o di un filetto di bue, si contentano quassù di quel modesto cibo. Ed ecco una nuova virtù educativa de'<sup>17</sup> monti, maestri a' ventricoli cittadini di spartana sobrietà. Poi si accende il<sup>18</sup> sigaro e si chiacchera.

È questo uno de' più bei momenti della vita alpestre, de' più quieti e poetici. Il fuoco acceso su d'una lastra di pietra, all'antica, quei catenacci e quei pentoloni, la semplicità dell'ambiente, riportano l'animo ad una vita primitiva che non è più la nostra, e che pure ci attrae. Sembra una stonatura discorrere quassù de' nostri affari di città, del Club Alpino, del prossimo Congresso, dell'ultima ode di Carducci. Ma Vaccarone, ispirato dal luogo, prende a parlarmi degli audaci predoni del 1300 che dalla Valle Anzasca per i gioghi inferiori del monte Rosa giungevano fin nella valle di Gressoney a rapire gli armenti. E l'anacronismo cessa ed io ascolto religiosamente. Se in quell'istante si fosse bussato alla porta, non mi sarei stupito di veder entrare uno stuolo di quei briganti di sei secoli prima, tanto l'ambiente è<sup>19</sup> favorevolmente oscuro, e la parola di Vaccarone fedelmente immaginosa.

Si picchia alla porta!

Ma non è una banda armata che la spalanca: sono le tre donne dell'Alpe, le nostre ospiti, discretamente giovani e belloccie, che vengono a rapire Antonio, una delle nostre guide. Esse lo hanno riconosciuto: è per loro una vecchia conoscenza, poiché si ricordano<sup>20</sup> di aver ballato con lui tutta una notte, anni addietro, in quest'Alpe, al suono di una certa ribebba<sup>21</sup> che Antonio è solito

<sup>15</sup> Tralci lunghi e flessibili.

<sup>16</sup> L *semplice e povera*.

<sup>17</sup> L *dei*.

<sup>18</sup> L *lo*.

<sup>19</sup> L *era*.

<sup>20</sup> L *Lo hanno riconosciuto: è per esse una [sic] vecchio amico; ricordano*.

<sup>21</sup> Per ribèba (ribèca), in questo caso, non si intende una sorta di violino con cassa in forma di trapezio e manico ricurvo, le cui corde si suonano con l'archetto ma, come è detto più avanti, una *zampogna*. Il Tonetti, alla voce *ribeba*, precisa: "Zampogna, scacciapensieri. La *ribeba* non è la vera zampogna fatta di canne a disugual misura, e nelle quali soffiando si estraggono suoni diversi, ma è un istrumento di ferro che fabbricavasi nelle fucine dell'alta Valsesia, e di cui facevasi gran com-

di portare con sé. Lo circondano, lo assalgono; egli resiste, fa il prezioso. Ma le ragazze, furiose come Driadi<sup>22</sup> alla caccia d'un fauno, lo stringono da presso, e levatigli di forza gli scarponi pesanti, gli infilzano ne' piedi un paio di soffici babbucchie di panno, e se lo trascinano via, ormai vinto, nella camera vicina, ove si balla.

Nella camera bassa, sgombra degli attrezzi consueti, al chiarore d'una lucerna ad olio, Antonio suonava e ballava infaticabilmente, lui, solo contro tre donne; con una mano tenendo alla bocca una<sup>23</sup> zampogna, coll'altra stringendo al petto la ballerina; e quando smetteva, stanco di soffiare, le donne gli erano addosso<sup>24</sup> a farlo riprendere; ed erano risate sonore, urti di gomito energici e simili cortesie rusticane...

Il ballo si protrae fino ad ora tarda. Vaccarone ed io siamo già sepolti fra le lenzuola ricamate e odoranti di lavanda, apprestateci dalle nostre ospiti, mentre nella camera attigua risuonano ancora per la centesima volta le note della monferrina<sup>25</sup>, sempre la stessa, fra lo strisciare pesante delle babbucchie sull'impiantito di legno, e lo scoppio delle risate.

Dormiamo in due nel lettuccio che ci hanno ceduto le ospiti cortesi, una specie di armadio stretto, nicchia di legno dalle pareti tappezzate da immagini di santi e di madonne.

Al mattino, il primo a scendere dal letto è Vaccarone, il quale esce fuori a scrutare il cielo. "Avremo una bella giornata" mi grida dall'uscio semiaperto, dal quale entra una brezza frizzante e pura. Benedette parole! Il cuore mi balzò di gioia, ed io balzai dal letto.

Difatti il tempo era mutato; il sole avea<sup>26</sup> squarciato le nubi ed incominciava a riscaldare de' suoi raggi i freddi pendii del monte, i quali parevano fremere di piacere; le croste di ghiaccio si scioglievano, e lagrime di neve colavano in abbondanza. Tali mutamenti di scena sono fra gli spettacoli più belli delle Alpi. Col ritorno del bel tempo la montagna ride, e riappare con tutte le sue

mercio specialmente coll'America" (F. TONETTI, *Dizionario del dialetto valesiano*, 1894 (ed. anast. Forni, 1893), p. 256).

<sup>22</sup> Ninfe che abitano nelle selve.

<sup>23</sup> *L la.*

<sup>24</sup> *L le donne gli tornavano intorno.*

<sup>25</sup> Danza tradizionale piemontese.

<sup>26</sup> *L aveva.*

seduzioni, le sue promesse. Un po' di sole ha bastato a riscaldare anche i nostri cuori che la nebbia e l'oscurità del giorno innanzi avevano contristato. Si parte.

Non sappiamo bene dove si finirà questa sera; ma "*Deus provi-debit*", provvederà il Dio degli alpinisti. L'Alpe è a 2300 metri; in meno di due ore si raggiunge la morena<sup>27</sup>, e poco dopo si calca il primo pianoro del ghiacciaio delle Vigne.

Una carovana che s'avvia in<sup>28</sup> un ghiacciaio mi fa sempre pensare ad una nave che si ponga in viaggio: e, quando due comitive s'incontrano in pieno ghiacciaio, sembrano<sup>29</sup> davvero due navi in alto mare: appena si scorgono da lontano rallentano entrambe il corso, si fanno i segnali d'uso<sup>30</sup>, scambiano grida allegre e saluti; si danno e si chiedono notizie e si fanno<sup>31</sup> augurii reciproci di viaggio felice; quindi riprendono<sup>32</sup> la corsa lasciando dietro loro<sup>33</sup> la traccia che si perde lontano. Ma nel mare che noi solchiamo non sono frequenti le navi, e facciamo rotta solitaria.

In alto, dinnanzi a noi, la parte sud-est del Rosa, che termina<sup>34</sup> nella Punta Gnifetti. Da questa scende, digradante in cerchio la ripida costiera meridionale che forma le punte di Parrot<sup>35</sup>, Vincent e Giordani, da cui precipita rotto il ghiacciaio delle Piode. A destra la grande cresta orientale della Gnifetti la quale scende per il Colle Signal ed il Colle delle Loccie, e divide la Valsesia dalla Valle Anzasca. Noi c'indirizziamo a questa parete di destra, poiché le nostre mire vanno alla cresta orientale della Punta Gnifetti. Come e dove le daremo l'attacco non sappiamo ancora chiaramente, poiché l'unico alpinista che finora sia ascenso per questo lato<sup>36</sup> (il quale, manco a dirlo, è un inglese), se la cavò con una ventina di righe di relazione.

<sup>27</sup> Materiale roccioso o terroso trasportato dal ghiacciaio e depositato lungo i suoi lati o al fronte.

<sup>28</sup> *L per.*

<sup>29</sup> *L sono.*

<sup>30</sup> *L fanno i segnali d'uso.*

<sup>31</sup> *L notizie, si fanno.*

<sup>32</sup> *L quindi esse riprendono.*

<sup>33</sup> *L dietro di loro.*

<sup>34</sup> *L culmina.*

<sup>35</sup> *L le punte Parrot.*

<sup>36</sup> *L da questa parte.*



La parete per cui si sale, tutta ghiaccio e rocce, è assai ripida; verso l'apice di essa passiamo sotto la punta detta "dei Tre Amici". Che bel nome questo per una vetta, e come suona dolce! Non vi pare di vedere lassù quei tre giovani arditì, che nel 1867 la conquistarono, darsi una vigorosa stretta di mano nel momento in cui toccano la vetta?

Noi procediamo divisi in due cordate. La mia comitiva, che è la seconda, va più lentamente, perché uno dei portatori, quello che chiaccherava di più al momento della partenza, si dà per ammalato; è un portatore avventizio, preso lì per lì, in mancanza di meglio, uno di quegli uomini che in alta montagna possono mandare a male un'impresa. Accusa un dolore ad una gamba, dolore che cessa quando egli si siede<sup>37</sup> e beve, e per lui sono costretto a continui *alt.* A un certo punto egli rifiuta<sup>38</sup> di procedere e minaccia di sciogliersi dalla corda; allora, colla maggior calma e cortesia lo minaccio di rompergli sul collo il legno della piccozza. Il male cessa per incanto, e l'ultimo tratto della salita si compie senz'altre noie.

Sono le 4 pom.<sup>39</sup> e ci troviamo presso al Colle Signal all'altezza di circa 3800 m.<sup>40</sup> Un po' in basso della cresta nevosa che forma il colle, su di alcuni massi che sporgono<sup>41</sup> fuori del ghiaccio, deponiamo i sacchi, e, sbarazzato un piccolo piano inclinato dai detriti che lo coprono, facciamo i preparativi del bivacco. Questo è il nostro "Grand Hôtel du Roc" succursale di altri alberghi elevatissimi degli Ecrins e della Meije ove pure altre volte pernottai. Posizione elevata, vista incantevole, camere aerate, molto aerate, e prezzi modicissimi, tutto<sup>42</sup> contribuisce a rendere questo soggiorno simpatico, e adatto alla cura climatica... per chi non soffre di polmoni; lo raccomando quindi caldamente ai colleghi.

Là, sulla roccia liscia che domina tutto il vallone delle Vigne, e che credemmo dapprima riparata dai venti, ci stendemmo verso le sette di sera, sotto scarse coperte, e ci preparammo a sostener<sup>43</sup>

<sup>37</sup> L *egli siede.*

<sup>38</sup> L *si rifiuta.*

<sup>39</sup> L *pomeridiane.*

<sup>40</sup> L *metri.*

<sup>41</sup> L *che si sporgono.*

<sup>42</sup> L *il tutto.*

<sup>43</sup> L *sostenere.*

la guerra dell'insonnia e del freddo con una buona bottiglia di vecchio vin di Caluso.

E qui ha principio una di quelle notti indimenticabili che lasciano in noi i più profondi ricordi. Io ne portai via un solenne male di denti che mi accompagnò per parecchi giorni.

Il sole era tramontato e gli ultimi suoi raggi, rischiarando a tergo le vette più alte, mettevano attorno alla testa del Rosa un nimbo d'oro. Le mille voci della montagna parevano tacersi, ed un mistero sublime, un'intima solennità riempiva<sup>44</sup> tutto l'immenso edificio deserto; ma una voce alta, dolorosa, saliva poco a poco nel silenzio della sera; era la minaccia del vento di cui dal nord ci giungevano le prime folate. E Vaccarone protestava contro quei dell'albergo che non avevano chiuso bene le finestre!<sup>45</sup>

Il Monviso, lontanissimo all'orizzonte, non era più che una sfumatura azzurra. Ai nostri piedi, mille metri più in basso, un mare di nubi avea inondato l'immensa pianura. Erano cavalloni oscuri, sospinti dal vento, che correvano furiosi, incalzantisi l'un l'altro, come flutti di una marea d'equinozio, e lambendo i fianchi del monte, stagnavano nelle insenature di esso come in golfi quieti.

La parte inferiore del ghiacciaio delle Vigne bagnava<sup>46</sup> in quei flutti grigi, e mi ricordava allora que' ghiacciai<sup>47</sup> nordici che precipitano dal monte e finiscono in mare.

Qua e là dall'onda livida emergevano, come isolotti neri, alcune vette superiori ai 3000 metri.

Come devono pesare sulla terra quelle nubi! C'è da essere orgogliosi a<sup>48</sup> pensare che quello strato, il quale per centinaia di migliaia d'uomini addormentati nella pianura calda tien luogo di cielo, è a mille metri al disotto di noi, e per noi abbiamo un altro cielo altissimo, seminato di fulgide stelle.

Là, sotto quel coperschio di nubi, vi è l'Alpe di Flua, questa sera non più lieta di canti e di danze. Forse quelle brave ragazze rivolgeranno in quest'istante a noi un pensiero, non di compianto, ma di rammarico, per l'assenza dell'infaticabile ballerino della sera innanzi.

<sup>44</sup> L *riempivano*.

<sup>45</sup> L *chiuso le finestre!*

<sup>46</sup> L *si tuffava*.

<sup>47</sup> L *ricordava que' ghiacciai*.

<sup>48</sup> L *nel*.

E da più in basso ancora, dall'albergo di Alagna, sale a noi una visione luminosa; una sala ben riscaldata con una lunga tavola imbandita splendidamente.

Il vento fortissimo mena staffilate sul dorso del monte e suscita dalle gole immani di esso urli lunghi che paiono di rabbia e di lamento. È una voce che fa tremar<sup>49</sup> l'animo e rabbrivire. Esso sembra portarci l'eco<sup>50</sup> di grida dolorose<sup>51</sup> e di gioia raccolti per via su mille miglia di terra che ha percorso, lo scroscio dei mari lontani, i rumori delle città, che vengono ad infrangersi e disperdersi nella suprema solitudine di questo luogo desolato!

Noi, legati l'uno all'altro colla corda, ci teniamo stretti nel nostro lettuccio aereo, badando a non cadere e cercando di esporre al freddo la minor parte del nostro corpo. Tratto tratto qualcuno si alza con cautela per mettersi ritto e battere i piedi sulla roccia onde<sup>52</sup> vincere il gelo che invade.

Succede un po' di scompiglio nel letto comune e si coglie l'occasione per fare due chiacchiere che languiscono tosto. Le coperte che portammo con noi ci servono a poco.

Ma il sonno non viene. Come avrei benedetto un conferenziere quella sera! Conto sino a mille; tento tutti gli spedienti che sogliono insegnare le madri ai bimbi per farli addormentare; provo a misurare il tempo dalla curva descritta dalla luna salendo sul cielo. La mezzanotte dovrebbe esser<sup>53</sup> passata; oibò! consulto l'orologio: segna appena le 10.

Verso mezzanotte al vento di nord<sup>54</sup> si aggiunge quello di ovest che viene a colpire in pieno la nostra cameretta, sì che pare avvillupparci<sup>55</sup> da ogni lato.

Ma più di tutto torna grave il trovarsi inchiodati sulla dura roccia, letto più incomodo che il tavolato d'una prigione; essere legati come Prometei alla rupe e non potersi muovere, serrati fra due compagni de' quali l'uno vi comprime col gomito il fianco, l'al-

<sup>49</sup> L *da far tremare.*

<sup>50</sup> L *Sembra portarci l'eco.*

<sup>51</sup> L *gridi dolorosi.*

<sup>52</sup> L *per.*

<sup>53</sup> L *essere.*

<sup>54</sup> L *Più tardi al vento del nord.*

<sup>55</sup> L *sembra avvolgerci.*

tro vi soffoca col peso del corpo! E<sup>56</sup> mette addosso un'invidia mortale il sentire dall'immobilità del vicino e dal suo russare che finalmente egli è riuscito a prender sonno!

Tutto l'egoismo umano dà fuori in quella lotta pel riposo dell'animale stanco. Vorreste che l'amico vegliasse, sofferisse con voi; un quarto d'ora del suo sonno vi pare un'ora, ma se riuscite finalmente a chiudere occhio, bestemmiate quando un movimento del vicino vi ha destato dal breve riposo.

Ma non è sonno ciò che si prova lassù: è un assopimento strano, destandosi dal quale si rimane stupiti di trovarsi in quel luogo e a quell'ora, e vi avviene di dimenticare ove siete, quale è<sup>57</sup> il monte che dovete salire e non vi date ragione del perché siete venuti a cacciarvi lassù<sup>58</sup>.

\*\*\*

E quando<sup>59</sup> alle ultime ore della notte, sopraffatti dalla stanchezza, finimmo per dormire tutti, il nostro gruppo dovette apparire come un ammasso intricato di teste e di gambe, un mucchio informe di corpi raggomitolati gli uni addosso agli altri, come di gente sorpresa da un cataclisma orrendo e avvinta assieme nella suprema disperazione della morte!

Appena ritorna un bagliore di luce siamo in piedi e ci disponiamo a partire, poiché un tale riposo è peggiore della fatica. Licenziamo i due portatori e verso le quattro abbandoniamo il "Grand Hôtel du Roc".

Per l'esile cresta nevosa del Colle Signal raggiungemmo le rocce dello sperone orientale della Gnifetti, di là vedemmo religiosamente salire all'orizzonte lontano un piccolo globo di color rosso cupo, non ancor luminoso: il sole. Come ci parve splendido quell'astro sbiadito<sup>60</sup> e freddo che salutammo liberatore! Ma tosto, uscendo dalle brume della pianura, irradiò<sup>61</sup> tutto il monte

<sup>56</sup> L *Vi*.

<sup>57</sup> L *qual'è* [sic].

<sup>58</sup> L *quassù*.

<sup>59</sup> L *Quando* [sic].

<sup>60</sup> L *scialbo*.

<sup>61</sup> L *esso irradiò*.

e la parete<sup>62</sup> del Rosa scintillò ai primi raggi come la facciata di un'immensa cattedrale, tutta marmi e cristalli.

E in quella allegria di luce, in quella sublime serenità di cielo che si rifletteva nell'animo nostro, salimmo gli ottocento metri di cresta che ci separavano dalla vetta.

G. R.

<sup>62</sup> L *tutto il monte; la parete.*

**BIANCA**

V  
BIVACCHI TRISTI

Barre des Ecrins<sup>1</sup> (nel Delfinato)  
(metri 4103)

E dopo i bivacchi allegri, quelli tristi, dolorosi, e ve li descrivo non per fare da smoccolatoio<sup>2</sup> agli entusiasmi dell'amico Rey su queste notti passate ad appianarsi le costole sulle roccie, ma per presentarvi un quadro di quella grande lotta coi monti di cui sono capaci solo le anime forti, antica quanto la leggenda dei Titani, superba quanto la lotta col mare.

Raccolgo ad ordine le note, favoritemi quale ricordo, da un amico che tutti piangiamo estinto, Giuseppe Corrà<sup>3</sup>, un innamorato della montagna, la quale, egoista, ce lo ha tolto, ed ingrata, lo ha ucciso.

Sono ricordi di un'ascensione disastrosa alla Barre des Ecrins, la punta più alta del Delfinato (4103 metri), elevantesi come una immensa piramide rocciosa dal gruppo del Pelvoux.

Mi accompagnavano due guide italiane, scrive il povero amico, Michele Ricciardi<sup>4</sup> di Groscavallo e Casimiro Therisod<sup>5</sup> di Val di Remes detto Casimiro.

Nessuno di noi aveva mai asceso quella montagna, e non ne avevamo altra conoscenza oltre a quella che se ne può avere per studi sopra relazioni delle ascensioni fatte da altri, e sono pochi, e fu questa la causa di ogni nostra disgrazia. Punto di partenza per l'ascensione doveva essere il rifugio Tuckett che è sul versante

<sup>1</sup> Qui, e nell'indice, R. ha *Encrins*, mentre nel testo compare *Ecrins*. L. *Ecrins*.

<sup>2</sup> Lo smoccolatoio è un attrezzo usato per tagliare la parte carbonizzata del lucignolo delle candele. In questo caso fare da smoccolatoio equivale a tagliare, diminuire, spegnere.

<sup>3</sup> Giuseppe Corrà (1860-1896), avvocato e alpinista. Morì a 36 anni precipitando sulla via del ritorno dopo aver scalato la Grand Sassière.

<sup>4</sup> Michele Ricciardi (1848-1922), guida alpina, accompagnò i migliori alpinisti.

<sup>5</sup> Casimiro Thérissod (1858-1921), guida alpina, aprì un centinaio di vie nuove, partecipò alla prima traversata del Colle Gnifetti.

verso Val Louis; raggiunta la punta si sarebbe discesi per il versante opposto.

I contrattempi cominciarono presto. Un tempaccio maledetto ci sorprese al rifugio e durò non interrotto per sei giorni. Ma noi, più ostinati del tempo, non volevamo rinunciare alla nostra impresa, e nella notte dal sesto al settimo giorno verso la una, vedendo che il cielo si era schiarito, partimmo.

Nella lunga permanenza nel rifugio avevamo quasi esaurito<sup>6</sup> le provviste; ma esse ci erano inutili non dovendo impiegare nell'ascensione più d'una giornata.

Per via il tempo si rimise al bello, e dopo dodici ore di arrampicamento indemoniato e pericoloso, perché tutta la cresta ertissima era ricoperta di neve fresca che sfuggiva di sotto ai piedi minacciandoci una sdruciolata spaventosa, raggiungemmo la punta.

Il panorama era splendido; ma non vi badammo, tanta era l'emozione dei pericoli passati e tanta la preoccupazione dell'ignoto che ci attendeva. Le prime parole che ci scambiammo lassù furono sulla scelta della via da prendersi per la discesa. Michele trovava prudente tornare indietro per la stessa via percorsa nel salire, di quella almeno ne conoscevamo i pericoli; ma Therisod protestava che le difficoltà e i pericoli erano molti.

Dopo lungo esame del luogo, decidemmo di discendere per il versante opposto a quello da cui eravamo saliti, e cominciammo la discesa alla una e mezza del pomeriggio spostandoci da un lato della punta, giù per un canalone ripidissimo di roccia. Fu questo il primo sbaglio. Dalla punta, avremmo dovuto calare direttamente.

Il canalone di pietra in cui ci eravamo cacciati finiva in un piccolo *couloir*<sup>7</sup> vertiginoso dove Therisod, sostenuto quasi intieramente dalla corda allungatagli da me e da Michele l'altra guida, che ci eravamo slegati, tentò di tagliare gradini<sup>8</sup>. Ma presto si persuase che discendendo di lì ci saremmo sfracellati tutti, e si fece di nuovo tirar su, protestando che di là non sarebbe calato.

<sup>6</sup> L' *esaurite*.

<sup>7</sup> Colatoio, canalone stretto e ghiacciato, in forte pendenza.

<sup>8</sup> Intagliare gradini nel ghiaccio con la piccozza.



In questa prima lotta erano passate parecchie ore, e l'aria, fattasi scura, si addensava di nebbia.

Ci legammo di nuovo, e dirigendoci verso la nostra destra passammo a un altro canalone secondario con molta circospezione, e badando che a volta a volta uno fosse sempre aggrappato a una roccia.

Il secondo canalone non era migliore del primo, e neanche di lì era possibile la discesa.

Continuammo sempre verso la nostra destra, e passata con l'aiuto delle corde una cresta ed una caminiera<sup>9</sup> difficilissima, arrivammo nel canalone che scende dalla punta, a ghiaccio vivo, ed a grande pendenza. Impossibile discendere neanche di lì. Tagliando gradini, lo attraversammo per toccare l'altro lato, dove vi era della neve, ma questa non faceva presa col ghiaccio e rendeva la discesa più difficile ancora.

Erano le sette pomeridiane, incominciava a farsi scuro ed era impossibile continuare come era impossibile fermarsi lì. Ripassammo il canalone, risalimmo la caminiera da cui eravamo discesi poco prima, e giunti al disopra di questa, scegliemmo il punto migliore del luogo per bivaccare: una cornice di rocca larga un mezzo metro, protetta in alto da un'altra sporgenza alla quale assicurammo la corda che ci legava.

Era quanto di meglio poteva offrire l'ospitalità della montagna, e su quel balcone proteso sul precipizio passammo la notte, ritti e in una danza continua per non gelare.

Il tempo si faceva sempre più scuro. Alle nove si scatenò il temporale, e noi, bersagliati dalla tormenta e da un vento impetuosissimo che ci accieca, sotto la minaccia dei fulmini saettanti sulle coste del monte, continuammo la danza coprendo le picche perché l'acciaio non attraesse il fulmine e badando di tanto in tanto a sbarazzare dalla neve la piccola terrazzina, che rapidamente si riempiva d'altra neve prendendo una inclinazione pericolosa verso l'abisso. Perciò ci tenevamo alla corda.

Eravamo estenuati di forze per le fatiche e perché ci eravamo nutriti poco. Avevamo poche provviste, ma se ne avessimo pure avute in abbondanza non avremmo mangiato, tanto eravamo spossati.

<sup>9</sup> Probabilmente per *camino*, solco fra due pareti rocciose molto vicine.

Fu una notte terribile. Una lotta corpo a corpo con la morte. In principio parlavamo ancora.

Therisod con rimpianto, ma senza debolezza, diceva: “Sono tre famiglie rovinate, pazienza!” Michele ricordava la sua unica bambina di sette anni, mentre io cercavo d’interromperli, fingendo di leggere nell’aria cupa ciò che non leggevo, la speranza del meglio. L’aria era scura come dentro all’anima nostra. Indi tacemmo e per tutta la notte non dissimo più verbo, continuando la danza fra l’imperversare degli elementi. La neve si gelava sugli abiti e li rendeva duri come il cuoio, ingrossava e irrigidiva la fune. L’alito si gelava sui baffi, e i lunghi baffi biondi di Michele, detto *Barbis d’loton*, finivano in due grandi boccie di ghiaccio che non si potevano staccare senza lacerare le carni.

La spossatezza ci vinceva. Di tanto in tanto qualcuno di noi interrompeva la crudele ironia di quella danza e restava lì preso dal sonno col capo appoggiato alla roccia. Alle scosse dei compagni si svegliava di soprassalto, nello spavento del precipizio.

All’alba eravamo intirizziti e stremati di forze; ma la tormenta ed il vento continuavano.

Pensammo a rifocillarci, ma non fu possibile, con le mani intirizzate, aprire il sacco, diventato rigido. Avevamo un po’ di vino, ma era diventato una boccia di ghiaccio entro alla zucca.

Alle nove del mattino danzavamo ancora e la bufera continuava. Non volevamo arrenderci così alla montagna e morire a quel modo legati ad uno scoglio.

Affrontammo il partito di discendere, poiché in causa della neve caduta non era più possibile risalire alla punta per discendere di là, giù per la parete da cui eravamo saliti.

– Andiamo a romperci il collo, – disse Michele; – moriremo almeno in una scivolata e sarà finita una volta.

E con questa risoluzione disperata, ripresimo la discesa.

\*\*\*

Sotto le sferzate del vento e della tormenta lasciammo la terrazza dove avevamo passato la notte infernale, a poco meno dei quattromila metri. Unico vantaggio: nel partire, non ebbimo le noie delle mancie.

Coll’aiuto della corda, io e Therisod ridiscesimo per i primi, giù per la caminiera di roccia che avevamo disceso e risalito la sera

prima; ma questa volta il passaggio fu più difficile in causa della neve fresca e del *verglas*<sup>10</sup> che rendevano sdrucchiole le pareti interne di quella caminiera, dove per trascuranza imperdonabile del padrone di casa, non è mai passato uno spazzacamino!

Michele, rimasto ultimo, discese, o meglio venne calato giù da noi col sistema dell'anello di Whimper<sup>11</sup>.

E qui interrompo le note dell'amico per spiegare ai profani d'alpinismo in che consista il sistema: l'ultimo della carovana, che deve discendere, fa un anello con una corda attorno a una punta di roccia e vi passa un'altra corda detta di soccorso. Con questa si lega per un capo alla vita, getta l'altro capo lungo ai già calati e si raccomanda a Dio, mentre quelli, cedendo mano mano la corda, lo lasciano venir giù presso a poco come una secchia... Giunto a fondo si ritira questa corda di soccorso che scorre e che sfugge dall'anello, il quale resta in alto come anello di fede in dito a una sposa abbandonata.

\*\*\*

Il dramma incalza: torno alle note di Corrà.

Giunti al canalone che scende dalla punta del monte ripidissimo sino al piccolo ghiacciaio degli Ecrins si avviarono giù per la china con rassegnazione prudente.

Therisod era in capo e tagliava i gradini. La neve caduta non faceva presa sul ghiaccio e per non partire in valanga con la neve, bisognava levarla e cercare il ghiaccio di sotto.

Il vento minacciava di spazzarli via da quella gola, la tempesta levava in aria turbinosamente miriadi d'aghi di ghiaccio che pungevano il viso, e s'addensavano sulle ciglia, sui baffi.

Therisod tra una raffica e l'altra lavorava a tagliare i gradini,

<sup>10</sup> Incrostazione di ghiaccio che ricopre la roccia, vetrato.

<sup>11</sup> Edward Whymper (1840-1911), londinese, silografo. Inviato sulle Alpi, nel 1860, dall'editore Longman che gli aveva commissionato una serie di schizzi, si trasformò in alpinista. Dopo numerosi tentativi raggiunse per primo la cima del Cervino il 14 luglio 1865, ma sulla strada del ritorno morirono 4 membri della spedizione. Whymper scalò di nuovo il Cervino nel 1874 e nel 1895, esplorò la Groenlandia e compì ascensioni nelle Ande e nelle Montagne rocciose. È autore di *Scrambles amongst the Alps* (1871) che può essere considerato un classico dell'alpinismo.

costretto ad interrompersi di tanto in tanto oltrecché per il vento, per levarsi dalle ciglia e dalle palpebre la crosta di ghiaccio che si rinnovava continuamente impedendogli di vedere. Gli altri due badavano a tenersi fermi, e alla corda che li legava a Therisod. Era una lotta superba d'intrepidezza, di prudenza, di costanza.

Oh! meglio battersi a quel modo che morire legati ad una roccia!

Il vento irrigidiva i guanti che parevano borse di cuoio; le mani erano gelate ed era impossibile serrar bene le dita. Perciò a Michele sfuggì di mano la picca che volò giù per il canalone sul piccolo ghiacciaio degli Ecrins, poi giù nel precipizio immenso. Era il volo riservato alla carovana se il monte la vinceva.

Una picca perduta in queste lotte è come lo spezzarsi del timone nella lotta col mare. Therisod si legò la sua picca al polso dicendo:

– Andremp giù insieme!

E continuò il suo lavoro da Titano. Michele, che chiudeva la carovana, privo della picca, continuò dei tratti in ginocchio e aggrappandosi con le mani, di cui già le punte delle dita erano congelate.

Alle sette della sera arrivarono in fondo al canalone nel margine superiore del piccolo ghiacciaio degli Ecrins, sospeso sul piano del monte sopra l'immenso precipizio del Glacier Noir.

Avevano impiegato dieci ore per discendere trecento metri di canalone; in tutta la giornata non avevano mangiato ed erano esausti di forze ed incapaci di proseguire quella lotta impari con la montagna. Bisognava arrendersi. Volsero a sinistra ai piedi di una grande roccia leggermente inclinata in modo da formare un po' di riparo e si fermarono. Lì, avrebbero passata la notte. Si slegarono dalla corda che li stringeva da quaranta ore, scavarono una buca profonda nella neve e vi si cacciarono dentro. Levarono dallo zaino le poche provviste che avevano ancora e mangiarono; ma di mala voglia, tanto erano spossati ed abbattuti. Tentarono di accendere la macchinetta a spirito per liquefare il vino; ma il vento e la tormenta, che imperversavano sempre, lo impedirono.

Potevano sperare di superare i rigori di una seconda notte in quelle condizioni disastrose? Non osavano chiederselo l'un l'altro.

Piantarono le picche nel mezzo e, tristi, ricominciarono l'ironia della danza per non gelare, illuminati a tratti dai bagliori lividi dei fulmini saettanti sulla costa del monte, mentre coprivano le pic-

che con le mani per non attrarli. Se qualcuno cedeva alla stanchezza, gli altri lo scuotevano percuotendolo sulle spalle. Ma le ore passavano lentissime e il freddo era intenso. Al bagliore di un fulmine Corrà guardò l'orologio; era ancora presto.

– Qui ci lasciamo la pelle, – disse Therisod – raccomandiamoci a Dio.

E dentro l'anima pregarono, rassegnati a morire.

Michele si rivolse alla Madonna di Forno. Lei sola, lei sola, la madonnina nera, dal fondo della Valle Grande poteva salvarli!

Si sedettero sui sacchi e silenziosi attesero che venisse il giorno o la morte.

Il vento intanto si era calmato un pochino, e nell'animo loro risorgeva la speranza di salvarsi. Bisognava superare quella notte. Rialzato il morale, ricominciarono la danza, nella quale si agitarono sino alle sette del mattino.

Mangiarono ancora quel poco che avanzava delle provviste e si rimisero in moto.

Il tempo sembrava volersi rabbonire. Il piccolo ghiacciaio, serato all'estremità superiore dal bastione di roccie che formano l'ultima vetta del monte, scende con una grande inclinazione verso il precipizio del Glacier Noir; da uno dei due lati di fianco lo chiude un crestone di roccie, nel quale vi è un passo non facile a trovarsi, l'unico dal quale sia possibile uscire. Dovevano attraversare il piccolo ghiacciaio da est ad ovest, ma la cosa riusciva difficile e pericolosa, perché la neve fresca, staccandosi e scivolando sullo strato sottostante di vecchia neve, formava piccole valanghe, ed essi, per quanto camminassero guardinghi, le vedevano staccarsi quasi di sotto ai loro piedi e avviarsi silenziose giù per l'immenso precipizio del Glacier Noir.

Quando furono a metà del ghiacciaio, cominciarono a comparire le prime nebbie che impedivano di orientarsi; mano mano la nebbia crebbe sino a che si trovarono quasi allo scuro.

Era una disdetta! E per tutto il giorno, come votati alla morte, vagarono silenziosi, quasi a tastoni, in quella bolgia che li teneva prigionieri, cercando la costiera. Quando l'ebbero trovata, vagarono ancora, percorrendola nella sua lunghezza in cerca del passo maledetto. Venne la notte e vagarono ancora, incuranti oramai dei pericoli, convinti che morirebbero di freddo e di fame se non trovavano il passo. Come Dio volle, lo trovarono alle 9 della sera.

Superate alcune roccie, coll'aiuto della corda di sicurezza attraversarono un *couloir* rivestito di ghiaccio che scende a picco sul Glacier Noir, un *couloir* definito dal Duhamel<sup>12</sup> "il più formidabile a picco delle Alpi delfinesi".

Oh il bel passo da farsi di notte! Ma i nostri poveretti giuocavano l'ultima carta.

Giunti a uno schienale di roccia chiamato il "Dorso d'Asino", dovevano calare per una prima costiera, anch'essa quasi a precipizio, lunga una trentina di metri, e la calarono con la corda, abbandonandosi come secchie. Il *verglas* non dava presa alle mani ed ai piedi. In questa manovra notturna volò una seconda picca. Non ne restava che una, quella di Therisod.

Costui scese l'ultimo, facendo l'anello di Whimper. A questo punto finalmente toccavano l'estremità superiore del *cabie*, una grossa fune di metallo infissa, per cura del Club Alpino Francese, su di una erta parete che scende ancora giù per trenta metri e che forma l'unica uscita dal monte!

Vi si calarono con molta prudenza.

Quando furono ai piedi del *cabie*, decisero di fermarsi, e presero alloggio... su di una sporgenza di roccie. Era la terza notte in bivacco che passavano la su! Si trovavano ancora a 3611 metri; ma erano sulla buona via, e se riuscivano a superare la notte erano salvi. Il freddo era intensissimo. Volsero le spalle al precipizio e col viso rivolto alla roccia ricominciarono ancora la danza.

Michele per le emozioni e l'esaurimento incominciava a vaneggiare. Non volle saperne di lasciarsi legare con gli altri alla roccia, e sceltasi una sporgenza per conto suo, stette lì per tutta la notte, con lo zaino sulle spalle e le mani in tasca, sotto il precipitare dei ghiaccioli che lo lasciavano illeso, agitando i piedi, senza mai rispondere ai compagni, che lo invitavano a legarsi con loro.

Appena fu l'alba, non vi fu verso di fargli attendere i primi raggi del sole: Oh era aspettato al suo paese, a Groscavallo – diceva – da una ragazza che gli era stata proposta per isposa. E scappò giù per conto suo con lo zaino in ispalla e senza picca per dirupi pericolosissimi in causa del *verglas* che ricopriva la roccia. Se gli falliva un piede era perduto; ma egli camminava svelto e sicuro come

<sup>12</sup> Henry Duhamel (1853-1917), alpinista francese, fece alcune prime ascensioni nel Delfinato.

un camoscio. Lo raggiunsero sull'imboccatura di una caminiera, unica uscita da quella costa. L'aveva trovata istintivamente.

– Di qui non passiamo certo – disse calmo vedendo arrivare i compagni.

– Passeremo – gli risposero.

Avvicinatolo col pretesto di voler prendere qualche cosa dal suo zaino, lo persuasero a lasciarsi legare, e coll'aiuto della corda di sicurezza discesero.

Giunti in fondo, Michele proseguiva dicendo che era tempo di finirla, che aveva bisogno di mangiare e bere, e che perciò si avviava al paese la Berarde, giù nella valle. Non ci fu modo di persuaderlo a lasciarsi legare, e ricominciò da solo la discesa. Gli sfuggì un piede e scivolò giù per un pendio ripidissimo di ghiaccio. Fermatosi sul piano delle valanghe, raccolse lo zaino, che gli si era staccato, alcuni oggetti che gli erano saltati via di tasca, e s'incamminò di nuovo da solo.

I compagni tremando per lui si sforzavano di raggiungerlo. Cadde di nuovo e non si mosse più e quelli lo credettero finito. Quando lo raggiunsero, lo trovarono addormentato e quasi intorpidito. Il cappello gli era saltato via lontano.

Avevano ancora un po' di spirito nella macchinetta e glielo cacciarono in gola. Riavutosi, si levò, scosse la neve di dosso e riprese la via continuando a vaneggiare.

Raggiunto di nuovo dai compagni si lasciò legare alla corda in carovana e proseguì la via macchinalmente. Più tardi si rinfrancò e fu anzi il più saldo nella lotta.

Alle 4 pomeridiane, come Dio volle, raggiunsero il rifugio Carrelet. Erano salvi, la battaglia era vinta.

G. S.

**BIANCA**



## VI UN TENTATIVO AL CERVINO<sup>1</sup>

Dal mio taccuino di viaggio: Lunedì 11 agosto.

– Parto dal Giomein<sup>2</sup> con le guide Daniele e Antonio Maquignaz<sup>3</sup> diretto al Breuiljoch (3357<sup>4</sup> m.), l'ultima depressione della catena alla base sud del Cervino. Di là parte la cresta che vogliamo tentare, scala gigantesca che in tre o quattro bruschi salti raggiunge la vetta e che per la semplicità della sua linea appare brevissima.

Sono le 5 ant. ed il Cervino comincia a “fumare la sua pipa”; quando giungiamo al colle il tempo si è messo al brutto. Ciò nulla meno vogliamo tentare il primo tratto della cresta. Sarebbe nostra intenzione recarci a dormire su di essa quanto più alto ci sarà possibile, fin dove<sup>5</sup> si potrà giungere colla luce del giorno e dove si trovi un luogo pel bivacco. Alle prime rocce della cresta s'incontra subito un passo difficile: è un lastrone di roccia alto una diecina di metri, quasi verticale, con una sola fessura diagonale che offre poco appiglio; una cascatella d'acqua s'infrange sul lastrone bagnandolo tutto, e rende meno agevole il passo. Lo superiamo coll'aiuto della corda.

Proseguiamo la salita sul fianco svizzero della cresta poiché il lato italiano è tagliato a picco, e precipita in burroni quali ne vidi raramente uguali per orridezza. Si sale rapidamente grazie alla grande inclinazione della cresta ed alla buona stratificazione delle rocce.

<sup>1</sup> L aggiunge, come sottotitolo: (*Cresta di Furggen*).

<sup>2</sup> Nel Colle del Giomein dal 1864 sorgeva a oltre 2000 m., il celebre *Hotel del Monte Cervino*, storico punto di partenza per le scalate del Cervino.

<sup>3</sup> I fratelli Antoine e Daniel Maquignaz appartengono a una celebre famiglia di guide. Daniel (1856-1910) svolse intensa attività sul Cervino, il Monte Rosa, il Monte Bianco e il Gran Paradiso. Nel 1882 compì la prima ascensione del Dente del Gigante (Monte Bianco) con la comitiva dei Sella. Antoine (1869-1920) nel 1899 scalò la cresta Furggen con Guido Rey. Qui in un certo senso osserviamo la preparazione di quell'impresa.

<sup>4</sup> L 3557.

<sup>5</sup> L *fin là dove*.

Alle 10 abbiamo già salito<sup>6</sup> un buon tratto, credo 300 metri dal colle, quando il tempo sfavorevolissimo ci costringe al ritorno; alle 11 ½ siamo al colle e poco dopo al rifugio svizzero dell'Hörnli (m. 3275).

La sera il rifugio si riempie di gente di ogni nazione, venuta da lontano per salire a questo famoso Cervino. Fra gli altri, c'è un vecchio signore con una sua giovane figlia, esile e mezzo malata; penso che avrebbe fatto meglio a rimanere a casa. In<sup>7</sup> ogni carovana che giunge al rifugio noto le stesse figure di viaggiatori stanchi, si ripetono lo stesso tramestio, e le domande inquiete sul tempo che farà il domani: lo stesso odore di brodo o di cioccolata si spande nell'ambiente greve della capanna, e si mesce a quello disgustoso degli scarponi unti e dei panni fradici che si asciugano<sup>8</sup> attorno alla stufa. Poco dopo i viaggiatori tacciono e si riposano sdraiati sulla paglia nella camera loro riservata, mentre nella cameretta vicina, fumando accanto al fuoco, le guide continuano sommessamente fino a tardi nella sera con la loro voce gutturale e monotona certi loro interminabili discorsi.

Martedì 12 – Ore 3 ½ ant. – Il rifugio si è spopolato a poco a poco. Di fuori spira un vento freddo e violento di nord. Sullo sfondo dell'oscura piramide brillano le lanterne delle carovane poc'anzi partite e paiono lucciole vaganti incerte sull'immane pendio. Noi partiamo per il Breuiljoch per ritentare la nostra via di ieri; il tempo s'è fatto bello; alle 4 ½, siamo sul colle e diamo l'attacco alla cresta. Ma qui ci attende una grave delusione: il lastrone difficile è diventato una sola lastra di ghiaccio; l'acqua che ieri vi scorreva, si è congelata nella notte, e ci vieta assolutamente di salire, per altri punti<sup>9</sup> della cresta non si può passare. Spunta il sole, e noi, scesi alquanto in basso, sul colle, ci mettiamo<sup>10</sup> con pazienza ad aspettare che i suoi raggi sciolgano quella corazza di ghiaccio. Purtroppo il lastrone è volto in modo che il sole non potrà battervi che a mattino inoltrato, ed allora sarà per noi troppo tardi. Già intravvedo la probabilità di un'altra giornata

<sup>6</sup> L *superato*.

<sup>7</sup> L *Ad*.

<sup>8</sup> L *che asciugano*.

<sup>9</sup> L *luoghi*.

<sup>10</sup> L *disponiamo*.

ta perduta, e deploro di non aver lasciato attaccata<sup>11</sup> su quel passo la corda che ieri ci aveva servito per discenderlo. Alle 7 ½ facciamo un secondo tentativo, ma inutilmente. Allora si decide che le guide scendano al Giomein a prender provviste di cui siamo scarsi e coperte per passare la notte sul colle, mentre io le attenderò<sup>12</sup> quassù.

Ho un'intera giornata da passare da solo<sup>13</sup>, nell'intimità dell'alta montagna, fortuna rara per quelli che, come me, sono costretti a fare dell'alpinismo a vapore.

Le ore trascorrono lente, piene di calma e di poesia, a poco a poco le forze della volontà sembrano addormentarsi, mentre la fantasia, favorita dal silenzio di queste alte solitudini, incomincia a galoppare sbrigliata, lontano. Tratto tratto una musica confusa vibra misteriosa nell'aria: sono le campanelle degli armenti che pascolano nella valle; i suoni mi arrivano portati dal vento, ora più distinti<sup>14</sup>, ora affievoliti, pare<sup>15</sup> che con questa armonia vagabonda giunga fin qui il profumo dei lontani pascoli e delle foreste, come un soave ricordo di luoghi<sup>16</sup> lontani. Alle 11 mi preparo la colazione colla macchinetta a spirito: un po' di Liebig nella neve fusa, con pane secco. Non c'è altro<sup>17</sup>, eppure non mi desta invidia la vista degli alberghi di Zermatt, dei Riffel, della Riffelalp, del Lago Nero, scaglionati laggiù sul pendio della valle, né il pensiero che a quest'ora centinaia di turisti là dentro seggono attorno a sontuose *tables d'hôte*. Dopo la colazione mi distendo su una roccia che si alza fuor della neve<sup>18</sup> a cavaliere del colle, e strapiomba sul ghiacciaio di Furggen, cosicché ho il capo in Svizzera ed i piedi in Italia. La brezza alpina lambisce il viso<sup>19</sup> mentre il sole lo cuoce; è un bagno di aria e di luce che alterna l'impressione del freddo e del caldo, e ricorda la forte voluttà del bagno turco. Mentre sto disegnando uno spuntone di roccia sul primo

<sup>11</sup> L *appesa*.

<sup>12</sup> L *mentre io attenderò*.

<sup>13</sup> L *passare solo*.

<sup>14</sup> L *ora distinti*.

<sup>15</sup> L *sembra*.

<sup>16</sup> L *di miti luoghi*.

<sup>17</sup> L *Non ho altro*.

<sup>18</sup> L *che si affiora sulle nevi*.

<sup>19</sup> L *volto*.

tratto della cresta dove dovremo passare nella salita, alcuni sassi vengono dall'alto ad infrangersi con violenza su di esso; non è un buon augurio. Oggi ho il tempo di disegnare e di scrivere, domani vi sarà altro di meglio da fare, ed il pensiero<sup>20</sup> dominante è questo domani che deve decidere della riuscita, e lo sguardo, malgrado lo splendore del panorama, ritorna sempre alle rupi imminenti del Cervino. Verso il mezzogiorno odo voci scendere dall'alto. Saranno le grida di vittoria delle carovane che han raggiunto la vetta? Per un momento mando al diavolo la smania di tentare versanti nuovi; se non fosse di essa, a quest'ora sarei anch'io come loro sulla cima<sup>21</sup>.

Alle 3  $\frac{3}{4}$  del pomeriggio spuntano le mie guide sul ciglio superiore della morena, e mi avvertono con un lungo grido a cui rispondo allegramente; due ore dopo sono con me, e subito riprendiamo la solita via del crestone. Il sole è già tramontato e noi saliamo ancora; infine in una angusta spaccatura verticale di un masso della cresta troviamo un luogo per passare la notte un po' al riparo dei venti; siamo a 3700 metri circa<sup>22</sup>.

Mentre facciamo i preparativi per la notte ci colpiscono l'orecchio alcuni spari che sembrano venire da luogo vicinissimo; è un ricevimento preparato al rifugio dell'Hörnli dalle guide per festeggiare il felice ritorno della giovane signora; difatti alla<sup>23</sup> scarsa luce della sera le mie guide distinguono la carovana sulla cresta: fra un'ora giungerà al rifugio, e son circa 20 ore da che ne è partita<sup>24</sup>! Ma non c'è che dire, queste guide svizzere sanno fare per bene<sup>25</sup> gli onori di casa.

Avvolti nelle coperte cerchiamo di prender sonno nel nostro letto assai incomodo; il tempo va peggiorando; a mezzanotte comincia a nevicare e dobbiamo farci un tetto colle coperte, e restar desti per reagire contro il freddo. Più tardi il cielo si rischiarà, ed al mattino una densa nebbia avvolge tutto.

<sup>20</sup> L *fare; il pensiero.*

<sup>21</sup> L *sarei anch'io sulla cima.*

<sup>22</sup> L *elimina circa, lasciando siamo a 3700 metri.*

<sup>23</sup> L *nella.*

<sup>24</sup> L *son circa venti ore da che essa ne è partita.*

<sup>25</sup> L *sanno far bene.*

Mercoledì 13 – Alle 7 lasciamo il bivacco, abbandonandovi le coperte. Saliamo rapidamente; le rocce sono tutte rivestite del<sup>26</sup> nevischio della notte. Dopo tre ore di salita siamo al termine del primo grande scaglione della cresta, là dove questa si unisce alla parete per mezzo di una sottile cresta di neve; alla nostra sinistra un pendio verticale sul versante italiano, a destra un vasto e ripido canalone di neve sul pendio orientale. Le rocce sono tutte bianche di “verglas”<sup>27</sup> e la testa del Cervino, che incombe su di noi, ha come una gran barba d’argento, formata da gruppi di stalattiti enormi di ghiaccio, lunghi forse una trentina di metri. Ciò costituisce una seria minaccia sul nostro capo. Antonio e Daniele discorrono inquieti fra di loro; al pericolo dei ghiaccioli si aggiunge il cattivo tempo. Anche questa volta decido la ritirata; si rifà in tutta fretta la via riprendendo le coperte al luogo del bivacco, ed in tre ore siamo al colle, dove si scatena il temporale violentissimo. È forza abbandonare le piccozze per paura dei fulmini, e ripararsi un po’ discosto, sotto una roccia. Ci leviamo di là dopo un’ora tutti intirizziti, e bianchi per la tormenta, ed in un momento di calma degli elementi, riprese le piccozze ci mettiamo giù di corsa per il nevaio molle e pei prati inzuppati d’acqua, fino al Giomein, dove giungiamo verso le quattro pomeridiane, dopo aver passato tre giorni e tre notti in alta montagna.

Là ci viene incontro la madre delle mie guide, e loro racconta piangendo che un fulmine le ha ucciso testé una vacca<sup>28</sup> sulla soglia della stalla. Antonio le risponde tutto tranquillo: “Ça n’est rien; si la foudre avait frappé quelqu’un de nous là haut, ce serait bien pire”. Ragiona bene questo ragazzo, e vi assicuro che cammina come ragiona.

Siamo intesi con le guide di non far motto del nostro tentativo, e il buon Peraldo, il padrone dell’albergo del Giomein, ci accoglie con un sorriso discreto che pare mi voglia dire che sa tutto, ma non dirà nulla.

14-16 agosto – Da Breuil passo a Fléry per le Cime Bianche e a Gressoney per la Betta Furca.

<sup>26</sup> L *dal*.

<sup>27</sup> L *vetrato*. Il *verglas* o *vetrato*, è una sottile incrostazione di ghiaccio che copre la roccia.

<sup>28</sup> L *mucca*.

Il giorno 16 scendo a Ponte San Martino e di là in ferrovia a Châtillon. Qui appena entrato nell'albergo mi trovo innanzi visi di amici: è un collega del Club con una mia guida fidata di altre ascensioni. Ci facciamo un mondo di feste. Quella guida nel vedermi qui, ha già fiutato il mio progetto; io cerco di dargli ad intendere che devo salire ad attaccare le corde al Cervino per conto del Club<sup>29</sup>, ed altre storie; ma egli non crede, e strizzandomi l'occhio, e sorridendo, traccia col dito sulla mia spalla, come se fosse la spalla del Cervino, una via immaginaria, che mi dà la certezza che egli ha capito tutto. Ben inteso, io continuo a negare, poiché non c'è mentitore più sfortunato<sup>30</sup> d'un alpinista il quale mediti un'impresa nuova.

Lascio quegli amici augurando loro buona fortuna, e loro stringo la mano con l'effusione con cui si salutano quelli che partono per un lungo e difficile viaggio e che non si è ben certi di rivedere.

Domenica 17 agosto – Daniele, una delle mie guide, quasi certo del mio ritorno, mi ha aspettato. Il mattino per tempo sentiamo la<sup>31</sup> prima messa e poi ripartiamo. Ancora una volta sono di ritorno al Giomein, dove Peraldo continua a ricevermi colla consueta cortesia, e col suo sorriso discreto. Forse non ha tutti i torti di sorridere alla nostra costanza. È la quarta volta in 15<sup>32</sup> giorni che ritorno ai piedi di questo Cervino che oramai è diventato per me un vero incubo, eppure mi conforta il pensiero che Whympertentò ben sette volte prima di riuscire, e finì per vincere. A mezzogiorno partiamo, ed alle 3 ½<sup>33</sup> giungiamo al solito colle, ove io rimango a preparare un letto di rocce per la notte, mentre le guide salgono a fissare una corda al primo passo difficile.

Lunedì 18 – Notte incerta, pioggia, poi tempo sereno.

Partiti dal bivacco alle 3,40<sup>34</sup> antimeridiane, raggiungiamo alle 5,25<sup>35</sup> il luogo della cresta dove cinque<sup>36</sup> giorni prima abbiamo passato la notte. Saliamo allegramente, pieni di speranza. Questa volta riusciremo, perdio; il tempo è sicuro, e le rocce prive di ver-

<sup>29</sup> L *per ordine del Club Alpino.*

<sup>30</sup> L *cocciuto.*

<sup>31</sup> L *assistiamo alla.*

<sup>32</sup> L *quindici.*

<sup>33</sup> L *tre e mezzo.*

<sup>34</sup> L *tre e quaranta.*

<sup>35</sup> L *cinque.*

<sup>36</sup> L *pochi.*

glas<sup>37</sup>. Ma, levato appena il sole, ci si palesa nella sua sconcertante realtà il vero ostacolo della salita, poiché al calore de' primi raggi le pietre trattenute dal lieve gelo sul pendio del Cervino cominciano a staccarsi ed a precipitare. Alcune pietre volano fischiando un po' discosto alla nostra destra. Alziamo frequente ed inquieto lo sguardo alla testa del Cervino come per interrogarlo. Si arriva così fra il dubbio e la speranza, fino alla estremità del crestone, il punto più elevato finora da noi raggiunto: a mio giudizio, siamo all'altezza delle Cravate, a 4100 m. Mentre attraversiamo con precauzione l'esile lingua di neve che lo unisce alla parete, altre pietruzze volano giù, e toccano la roccia nel punto a cui tendiamo.

Dopo alcuni minuti di calma, procediamo ancora e ci innalziamo di una<sup>38</sup> cinquantina di metri; ma il sole si fa più caldo; si direbbe che i suoi raggi danno<sup>39</sup> il fuoco alle artiglierie del Cervino, tanto le scariche di sassi diventano frequenti. La posizione non è delle più belle; non ci conviene di retrocedere poiché il ritorno alla cresta inferiore non è più sicuro; progredire è ugualmente pericoloso; ci ripariamo in fretta presso una scaglione<sup>40</sup> della parete che ci difende dai proiettili. Là, coi piedi appoggiati a lievi sporgenze di roccia, in posizione molto incomoda, aspettiamo per tre ore che il sole passi oltre e cessi di colpire in pieno questa parete del monte.

Quel luogo non lo dimenticherò mai, perché lassù ho visto per la prima volta, e da vicino, il più serio pericolo delle ascensioni alpine. Alcuni dei sassi passavano a pochi palmi al di sopra del nostro capo, sibilando; pareva che fischiassero al nostro insuccesso. Quando le scariche cessavano, mettevamo fuori il capo, ad<sup>41</sup> esaminare quella terribile testa del Cervino a cui si era ben vicini; forse meno di 400<sup>42</sup> metri di altezza ci separavano dalla vetta. Sulla cresta della Spalla svizzera distinguevamo chiaramente le persone delle comitive che salivano, e udivamo le loro voci, ed i colpi secchi del ferro delle piccozze urtate contro la roccia.

<sup>37</sup> L *le rocce sono spoglie di vetrato.*

<sup>38</sup> L *guadagnamo una.*

<sup>39</sup> L *diano.*

<sup>40</sup> Ripiano, gradino aggettante, piccolo tetto.

<sup>41</sup> L *per.*

<sup>42</sup> L *quattrocento.*

Ma presto<sup>43</sup> una nuova scarica veniva a confermarci nel doloroso pensiero che il proseguire sarebbe stato follia. Sembrava che le pietre partissero tutte da un sol punto, a metà dell'ultimo picco, circa 200<sup>44</sup> metri più in su di noi. Una ne vidi grossissima staccarsi di là, e con pochi enormi balzi<sup>45</sup>, e gran fracasso scendere presso noi, e precipitarsi giù pel couloir<sup>46</sup> che poco prima avevamo attraversato, e che pur ci era necessario di riattraversare nel ritorno.

A poco a poco cominciamo a trovare incomodo quel<sup>47</sup> sito, per quanto sicuro: siamo bagnati da capo a piedi per l'acqua che scorre abbondante sulla roccia a cui ci appoggiamo. Infine la grandinata parve sostare alquanto, e le mie guide, con ogni cautela si mossero lungo la parete, a sinistra del vasto canalone, portandosi su una sporgenza nevosa, fuori della caduta delle pietre; di là fecero scendere una lunga corda fin presso il letto del couloir<sup>48</sup> e la fissarono; colà l'abbiamo poi dovuta abbandonare. Tosto li raggiungo, e calandoci giù per la corda, siamo presso al fondo del canalone, largo a quel punto una ventina di metri, e tutto ghiacciato; al di là vi era per noi la salvezza. Antonio si legò alla corda che Daniele ed io tenevamo all'altro capo, e messosi nel canale, prese alacremente a tagliar scalini, e procedeva svelto, ma a noi il tempo parve lunghissimo, perché sapevamo lui in pericolo. Difatti, quando fu a metà del percorso, il Cervino ci mandò un'ultima scarica di sassi per fortuna lievissima; confusamente ne vedo passare alcuni attorno ad Antonio che si è buttato bocconi sul ghiaccio riparandosi il capo colle braccia. Passata la scarica, si rialza illeso, e si rivolge verso noi sorridendo tranquillo; poi riprende subito a martellare sul<sup>49</sup> ghiaccio con la piccozza ed in pochi minuti si trova al sicuro. Sulla traccia da lui preparata io e Daniele passammo quasi correndo, e giunti al di là ed in salvo ci stringemmo

<sup>43</sup> L *tosto*.

<sup>44</sup> L *duecento*.

<sup>45</sup> L *sbalzi*.

<sup>46</sup> L *canalone*.

<sup>47</sup> L *il*.

<sup>48</sup> L *canale*.

<sup>49</sup> L *il*.



la mano senza far motto. In quel momento il rinunciare per sempre ad una impresa<sup>50</sup> che avevo per tanto tempo desiderata, non mi riuscì doloroso come poche ore prima avrei pensato. Finalmente la ragione aveva preso il sopravvento sulla passione.

G. R.

<sup>50</sup> L' *il rinunciare ad una impresa.*

**BIANCA**

VII  
MONVISO  
(Metri 3843)

Escursione sociale

Eravamo in sessanta, in escursione sociale e quasi tutti, neanche a dirsi, pieni di buone intenzioni di *fare la punta*, quasi che il Monviso la punta non l'avesse e bene appuntata; ed esso, il monte acuto dalle cento guglie, sporgendo la sua guglia più alta al di sopra delle nuvole ci guardava. Vide gli abiti eleganti, le belle cinghie colorate, le fibbie lucide degli zaini, le mantelline a tre usi, gli *alpenstock* e le piccozze portate da paesi lontani con molto disturbo dei compagni di viaggio in treno sino a Torino, e sorrisi di incredulità.

Sino a Barge in ferrovia, grazie a Dio, arrivammo tutti e senza disgrazie alpine, e tutti, entusiasti dal suono della banda del paese, fra gli evviva della popolazione plaudente ripetemmo il detto del Corano:

“Se la montagna non viene a noi, andremo noi alla montagna”.

A Barge prima tappa e colazione, durante la quale l'entusiasmo crebbe; e a colazione finita, non uno, non uno solo, voleva lasciare la punta del Monviso *senza fare*.

Diamine! non si viene da paesi lontani, portandosi dietro tutta quella ferramenta, non si prende tanta polvere in ferrovia, non si suda tanto sotto abiti invernali al caldo estivo in pianura per poi fermarsi alle prealpi. Che ne direbbero in paese al ritorno!

– *Andem in cima?* – diceva un buon milanese grasso e panciuto.

– Vedremo se ci lascerà andare – rispondeva sorridendo un alpinista buon amico del Monviso.

– Ma non vede che è lì? – rispondeva l'altro allungando il braccio come se avesse voluto toccarne la punta.

Ma come dubitare che non si arriverebbe proprio in cima, quando si vide la bella sfilata di vetture che ci dovevano condurre comodamente sino a Crissolo?

Un mio amico di Firenze calzò subito i guanti bianchi.

La neve non è forse bianca? E sarebbe stata mancanza di riguardi non trattarla con pari cortesia di colori.

La lunga fila delle vetture procedeva nello stradone serpeggianti fra i castagneti che ricoprono come un ampio tappeto di verzura le due pendici dell'ampia valle del Po, mentre di fronte la montagna, civetta come una bella donna, ci invitava a conquistarla mostrandosi in tutta la sua maestà.

Nel centro, il Viso, dalle cento guglie tutte striate di bianco, che ricordavano giustamente al buon milanese il suo Duomo, su cui pure si ascende e su cui pure come sul Monviso vi è la Madonna, emblema dovunque di pace, sulle tempeste della natura, sulle tempeste delle anime.

A destra ed a sinistra un digradare lento di monti che formano un anfiteatro ricoperto nei fianchi e nel piano dal verde dei castagni, segnato nel mezzo dalla striscia argentea del Po che scende giù per la valle, rumoroso.

Giunti a Crissolo, altra tappa, ed altro pasto, i due elementi costitutivi di una buona escursione sociale.

Finito il pranzo, finalmente ci mettiamo in marcia verso il Piano del Re, e tutti camminano con un entusiasmo<sup>1</sup> da non dirsi, impegnando tacitamente una gara di velocità coi compagni di fianco e con quelli che precedono.

Gli abituati alla montagna vengono ultimi con passo uniforme e costante, fra le canzonature dei corridori, i quali per giunta protestano contro il direttore dell'escursione, che con esagerata previdenza ha... scritturato a Crissolo una mezza dozzina di muli per i casi... impreveduti, e vorrebbero farli rimandare indietro.

E avanti, avanti sempre, fra un chiacchierio<sup>2</sup> festoso che dura per mezz'ora per quanto la strada procede nel piano.

Ma lentamente il sentiero si fa ripido e pare si allunghi davanti a noi, il chiacchierio diminuisce, quelli del *record* rallentano la marcia, mentre gli ultimi, quelli del passo uniforme e costante passano avanti.

Il buon milanese giunto alla grotta del Rio Martino vuol visitarla ad ogni costo. È un buon pretesto per fare un *alt* e riposarsi. Ai primi passi, incespica e cade nel torrente, bagnandosi a mezza gamba, il che lo mette nella dolorosa necessità di montare sul mulo, al che si adatta, cedendo alle esortazioni ed all'assioma

<sup>1</sup> L con *entusiasmo*.

<sup>2</sup> L, qui e nella successiva occorrenza, *chiacchierio*.

dei vecchi alpinisti, che: “L’alpinismo comincia solo dove le gambe degli asini e dei muli... finiscono”.

Intanto, nell’arrampicata, le barbe ben pettinate s’impolverano, i guanti si sporcano, mentre gli entusiasmi si squagliano in sudore.

Passa il buon milanese mostrando la bagnatura delle gambe perché tutti si convincano bene che se è salito sul mulo fu unicamente *per forza maggiore*, e le barbe ben pettinate, pur canzonandolo, in fondo al cuore lo invidiano; mentre egli procede canticchiando i versi della *Carmen*:

Lassù, lassù sulla montagna.

– *Andem in cima?* – gli chiedo.

Ed egli in uno sfogo di sincerità lombarda:

– Vada a farsi benedire – mi risponde.

Il ghiaccio era rotto, e dopo di lui, uno alla volta, altri undici di quelli “dall’alta tenuta” ne imitarono l’esempio, ed altri ancora l’avrebbero imitato se i muli si fossero moltiplicati, o quei sei avessero potuto portare un maggior carico.

Dopo qualche ora di marcia ancora, giungemmo al Piano del Re, un altipiano ad oltre 2000 metri sul livello del mare, e che doveva essere l’ultima tappa per quel giorno.

La notte dormimmo, o meglio, vegliammo sulla paglia fra odori e punture anonime e fu questo il colpo di grazia per il buon milanese, il quale sinceramente, alla mattina, stirando le membra indolenzite, dichiarò che il suo alpinismo finiva “dove finiscono le gambe degli asini e dei muli”, e del suo parere furono subito i suoi undici compagni di cavalcata del giorno precedente.

Ma quelli meno sinceri fra quei coscritti dell’alpinismo, non volevano confessarsi vinti dalla stanchezza e dalla paura dell’ignoto del monte, e accusavano bisogni urgenti, improvvisi di partenza. Era l’idea di una cambiale in scadenza che li richiamava in città, era una gonfiezza alle gambe, una escoriazione ad un piede che li impediva di proseguire. Quando si dice la disgrazia!

Dopo essere venuti da lontano dovevano rinunciare alla gita al rifugio Quintino Sella che formava la seconda parte del programma! Di *fare la punta* non si parlava più. Durante la notte, rivoltolandosi sulla paglia, si erano convinti che la punta il Monviso l’aveva, e che con due punte starebbe malissimo.

Uno di essi che aveva portato da Napoli gli occhiali verdi per premunirsi contro il bagliore delle nevi, la glicerina che preserva la pelle dalle screpolature, i cioccolatini prescritti da Mantegazza<sup>3</sup> per i languori di stomaco nella stanchezza delle lunghe marcie, lasciò nello zaino occhiali e glicerina e mangiò i cioccolatini senza muoversi dalla paglia. Un altro meno abile nella invenzione di un pretesto per non partire, accusava la mancanza dell'*alpenstock*, augurandosi in cuor suo di non trovarlo; ma sì: un *alpenstock* fra gente tanto cortese e che ha tanta premura di tornare in città si trova sempre.

Maledetti! Gliene offerse venti, ed il disgraziato dovette accettarne uno, e fatalmente scelse il peggiore senza ferro in punta, un vero manico di scopa! Bisognava partire.

\*\*\*

Semplificate le schiere ai veramente alpinisti, a questo disgraziato "dal manico di scopa" e ad altri pochi dall'abito inappuntabile oramai sgualcito, che non osarono di fermarsi<sup>4</sup> al Pian del Re, partimmo e in breve ci trovammo ai primi declivi nevosi.

Il cono del Monviso che ci sovrastava di mille metri cominciava a guardarci impensierito. Non rideva più lo sfacciato!

Il panorama era bello ed orribile. In alto, a destra, per quanto si elevava lo sguardo, interminate pareti di roccie scure, brulle, screpolate, a mille punte che pare sfidino il cielo e minaccino il verme della terra; e fra quelle pareti scure, irregolari e interminabili, ampi canaloni di neve che in alto si perdono fra le cime frastagliate del monte e ai piedi del cono si allargano come un ampio manto e lo avvolgono per ogni verso, scendendo giù per la china ripidissima sino ai laghi in fondo, di Fiorenza, di Lanzetti, del Lago Grande, di Costagrande, di Gastaldi e di San Robert. Un vero incanto.

Attraversando quelle ripide coste nevose, nelle quali un passo falso può farvi fare una sdruciolata di qualche centinaio di metri, mi tornava alla mente la descrizione di quei luoghi quale l'avevo letta in una guida regionale in Crissolo, e il caso che vi è narrato

<sup>3</sup> Paolo Mantegazza (1831-1910) celebre medico patologo e antropologo.

<sup>4</sup> L non osarono fermarsi.

del<sup>5</sup> sig. Michele Gondolo, il quale – racconta quella guida – *“sventuratamente soccombette sdruciolando su d’un ammasso di ghiaccio che staccatosi, seco lo travolgeva il dì 22 dicembre 1883 al sito detto Piano degli Amait, e dopo ciò il lettore – prosegue la guida – si persuaderà che anche a Crissolo trovasi il mezzo di occupare il tempo sia coll’istruttivo che col dilettevole”*.

Che toccasse anche a me il divertimento istruttivo e dilettevole del signor<sup>6</sup> Michele Gondolo?

Ricordavo la descrizione del lago di Fiorenza *“in cui si vedono le grosse trote che guizzando nell’acqua, vogliono dare il benvenuto agli alpinisti”*, e guardando con la coda dell’occhio l’abisso che ci separava da esse, le ringraziavo da lontano.

In quel punto il disgraziato “dal manico di scopa” diede uno sdruciolone<sup>7</sup> e via giù fra le grida di spavento, con una rapidità vertiginosa, seguì<sup>8</sup> da una guida che, temendo per lui, lo aveva legato a una corda e lo aveva condotto sin là come una pecora in pastura.

Volavano come saette in direzione del lago, dove sarebbero precipitati irremissibilmente, se la guida con uno sforzo supremo non fosse riuscita a deviare la corsa ed a fermarlo, mentre il bastone<sup>9</sup> che gli era sfuggito di mano continuò saltellante sino al lago. La guida lo raddrizzò. Quel disgraziato pareva più morto che vivo, e stette lì per mezz’ora, fermo, sbalordito, non avendo più cuore d’andare avanti né di tornare indietro.

Gli mandammo giù un’altra guida e in due riuscirono a ricondurlo indietro al Piano del Re, dove la notizia della sua volata fu di sommo conforto a quanti cercavano una qualche giustificazione per non aver neanche tentato l’ascensione dopo essere venuti così da lontano e in quell’arnese<sup>10</sup> inappuntabilmente alpino.

Come Dio volle e senz’altri incidenti arrivammo ai piedi del Col delle Sagnette, una gola ripidissima che scende giù a precipizio e in cui bisogna arrampicarsi quasi carponi.

<sup>5</sup> L, per evidente refuso, *dal*.

<sup>6</sup> L *sig.*

<sup>7</sup> L *incespicò, sdruciolò*.

<sup>8</sup> L *seguito*.

<sup>9</sup> L *manico di scopa*.

<sup>10</sup> Con quella tenuta, con quell’abbigliamento.

Fu questa l'ultima prova morale dei pochi coscritti che ancora ci seguivano.

Scossi già moralmente dalla volata di quello "dal manico di scopa", restarono vinti dalla vista di quella ripidezza, e dopo un breve conciliabolo fra di loro, nel quale furon facilmente d'accordo, si fermarono ai piedi del colle, decisi ad attendere là il nostro ritorno, non osando tornare da soli al Piano del Re. Oh! montagna burlona!

Asceso il canalone, giungemmo al colle che domina una conca, sulla quale sovrasta tutto il cono del Viso. Nel centro della bianca convalle, su di una roccia fra le nevi, è il Rifugio Quintino Sella, meta della nostra escursione.

Salute, o rifugio modesto, salute o cime superbe. Onore a voi che ci ricordate l'audacia e la costanza piemontese di Sella, onore a voi che gli ispiraste l'idea della fondazione del Club Alpino. Noi reverenti veniamo qui per salutarvi e per celebrare le nostre nozze d'argento.

\*\*\*

Dal rifugio la punta sembra lì a due passi. Non è più il Monviso svelto, ardito, slanciato in aria quale si vede dalla pianura; ma un monte basso e tozzo, senza profili marcati, un ammasso di rupi.

Eravamo giunti sin là, bisognava andare in cima, perché la montagna per un alpinista non ha attrattive che per la sua punta; e mentre la carovana ritornò indietro, attesa Dio sa con quale ansia dai coscritti fermi ai piedi del canalone, in pochi ci fermammo nel rifugio per compiere la salita all'indomani.

E alla mattina, all'alba, ci avviammo faticosamente, ancora assonnati, coll'amaro in gola del caffè ingoiato in fretta nel rifugio, chiedendo a noi stessi se valeva la pena di perdere sonno e faticare per ascendere quell'ammasso di roccia che si delineava goffamente nel cielo muto in quel primo albore.

Vi risparmio la descrizione della salita, fatta comune da mille relazioni di ascensioni che hanno reso il Monviso alla mano e alla portata di tutti.

D'altronde, della via percorsa, ne capireste poco, quando vi dicessi che da un nevaio si passa in un canalone di roccia, da questo si sale ad una cresta, poi su per una parete frastagliata, indi si



entra in un canalone, e poi di nuovo su per quella parete sino a che si giunge ad un muraglione che pare inaccessibile. Sfiniti di stanchezza per la continua ginnastica di ogni muscolo su quell'erta ripidissima, tirate fiato quasi contenti che non si possa andare più oltre, ringraziando Iddio che il facchinaggio sia finito.

Ma sì, le guide, quei demoni di scoiattoli, trovano anche lì un passaggio, una canna da camino lunga sei metri e vi si arrampicano, mentre voi, spinte o sponte<sup>11</sup>, li seguite su per quella caminiera provando a quell'altezza le nuove emozioni del mestiere di spazzacamino mai provate in città.

Superato il passo siete in cima, di fronte ad uno dei più bei panorami delle Alpi, che vi fanno dimenticare le fatiche della salita.

È una tribuna solitaria su di un cono isolato, dalla quale si domina un piano interminabile, mentre in anfiteatro, all'altezza dello sguardo, vi si affaccia imponente il semicerchio delle Alpi da cui si adergono le cime rivali di quella tribuna. A nord la Levanna, il Gran Paradiso, e il Monrosa, più lontano il Monte Bianco, ad ovest il gruppo del Delfinato. A sud i monti declinano dolcemente verso il Mediterraneo lasciando aperto un orizzonte basso e vasto in fondo al quale, se lo sguardo potesse giungervi, vedrebbe<sup>12</sup> il mare. Di fronte è la pianura del Piemonte e lo sguardo precipita senza transizioni su di un piano di un verde cupo, rotto dalla striscia lucida quasi metallica del Po, che nasce ai piedi del monte e si perde lontano nella sconfinata pianura.

Qua su un vecchio parroco, sacerdote di Dio e della montagna, con pensiero artistico e pio, celebrò un giorno il sacrificio divino, davanti a pochi fedeli che lo avevano seguito. Mai nulla di più grandioso e solenne, e mai quel sacrificio ebbe un altare più eccelso né un più vasto tempio. E la benedizione di lui trinciata in aria davanti allo spazio infinito dovette scendere come dal cielo sull'immenso piano sottostante.

La fede sente il fascino delle grandi altezze che la attraggono quasi rifuggente dalle miserie terrene. E qui la fede ha piantato una croce, emblema di sacrificio e di dolore, ha posto in una nic-

<sup>11</sup> O per amore o per forza.

<sup>12</sup> L *vedreste*.

chia fra le roccie una madonnina, simbolo di ogni virtù di donna, ed ha eretto un ricordo a Garibaldi cavaliere dell'umanità. È la fede sotto diverse manifestazioni.

E con la fede è salito anche il prepotente appetito degli uomini, del quale fanno prova le scatole vuote sparse qua e là di sardelle, di carne in conserva, di conserve alimentari e fogli di carta sudicia, spoglie abbandonate di salami e provviste mangiate al cospetto di Dio e della natura.

Seguimmo anche noi, e non indegnamente, l'esempio dei nostri predecessori e indi ripresimo la discesa.

Dopo tre ore (metà del tempo impiegato per salire) eravamo al rifugio dove ci fermammo poco per rimetterci presto giù per l'ingrato Colle delle Sagnette.

Tramontava, e l'ombra gigantesca del Monviso si disegnava nettamente nel piano e si allungava invadendolo man mano che il sole declinava dietro al monte. Uno spettacolo grandioso.

Giunti al Piano del Re trovammo ancora colà il buon milanese e buon nerbo<sup>13</sup> di coscritti – erano a tavola – già rimessi nella toletta ma stanchi ancora della marcia fatta due giorni prima per giungere sin là. Si erano fermati per riposarsi, e qualcuno per attendere la nostra discesa, che gli avrebbe dato elementi per descrivere al ritorno in paese la famosa punta, le emozioni e i pericoli della montagna.

G. S.

<sup>13</sup> La maggior parte.

VIII  
LA CONQUISTA  
DI UN COLLE ALPINO

(Colle Gnifetti – m.<sup>1</sup> 4480)

Da Macugnaga all'Alpe di Pedriolo è una comoda passeggiata di tre ore<sup>2</sup>. Chi non l'ha fatta, vada a farla: è una delle più belle che io conosca. Dal bel sentiero che passa sul fianco destro della valle si domina il ghiacciaio inferiore del Monte Rosa: l'allungarsi rapido e costante di questo è cosa degna di nota; quelli di Macugnaga asseriscono che da alcuni anni si avanza di una ventina di metri per anno e su certi punti assai di più.

Infatti le prime onde del ghiacciaio, sospingendo innanzi massi, ciottoli e limo, invadono già la quieta foresta del Belvedere. Incomincia la lotta fra l'invasore violento e l'esercito innocuo dei larici che, serrati l'un contro l'altro, cadranno sotto quello sforzo continuo. Il fenomeno storico delle invasioni si rinnova in questo fenomeno fisico: le orde dei barbari del monte, per lungo periodo ricacciate in alto, riprendono la loro potenza, sospinte dal peso enorme delle masse accumulate dietro loro, un vero eccesso di popolazione che si spande ad occupare e desolare le terre coltivate, sopprimendone gli antichi abitatori.

L'Alpe di Pedriolo è addossata a massi di roccia enormi, rovinati<sup>3</sup> chissà quando e chissà donde; sopra di essa s'erge per una cinquantina di metri il bastione della morena destra del ghiacciaio, e protegge i pascoli dall'irrompere di questo; e l'Alpe vive

<sup>1</sup> L metri.

<sup>2</sup> Di questa *passeggiata* da Macugnaga all'Alpe di Pedriolo, per poi proseguire verso la più impegnativa meta rappresentata dalla Capanna Marinelli e dalla vetta del Monte Rosa, abbiamo l'asciutta versione scritta dal "Dio rozzo e imperioso", da quel Mattia Zurbriggen che qui vediamo accompagnare Rey e Vaccarone (cfr. M. ZURBRIGGEN, *Dalle Alpi alle Ande. Memorie di una guida alpina*, Torino, Vivalda Edizioni, 2001; e particolarmente il capitolo *Alcune ascensioni alpine*, alle pp. 69-72).

<sup>3</sup> Precipitati.

sicura al suo riparo, come certi villaggi olandesi, più bassi che il livello dell'acque, vivono protetti dalle loro dighe.

Il luogo è bellissimo: le pareti del Colle delle Loccie e del Rosa formano una corona bianca al paesaggio verde. È una calma grandiosa: l'aria viva del ghiacciaio si mesce al profumo dei prati, il lieve gorgogliare dei ruscelli al rombo maestoso della valanga che tratto tratto scuote l'aria sonora. Chi ama l'erbe molli e lo spettacolo della natura in quiete, o l'aria vibrata dell'alte<sup>4</sup> regioni e la natura sconvolta del ghiacciaio, vada lassù a passare qualche ora in quell'angolo remoto, al confine di due regioni diversissime fra loro, ove la vicinanza dell'una sembra dare risalto ai caratteri dell'altra. Ce n'è per coloro che desiderano il riposo nella quiete, come per coloro che cercano nella fatica un riposo più forte. La montagna è fatta per tutti, non solo per gli alpinisti.

Giunti all'Alpe verso le dieci antimeridiane avremmo voluto proseguire pel Rifugio Marinelli, ma il tempo non ci era propizio. Il cielo livido e basso; agitate da correnti contrarie si addensavano le nubi sul nostro capo, e gli orli di quella cupola pesante poggiavano immoti sui fianchi delle montagne; era un ostacolo frapposto fra i nostri occhi e le vette sospirate, fra le nostre speranze e il domani. Quel giorno il Monte Rosa, da quel grande possente ch'egli è, non dava udienza, e ci toccò fare anticamera.

Dopo colazione, Vaccarone, il mio compagno di gita, era scomparso; non l'aveva visto uscire, ma, pensando ove poteva essersi recato, mi avviai su per la morena, e dopo mezz'ora di cammino lo trovai colà, seduto su un masso, in riva al gran fiume, presso l'onde convulse del ghiacciaio, che guardava in su, lontano, scrutando gl'intimi moti della montagna calma e triste.

Dall'alto di quelle regioni scure, situate al di là delle nubi, scende giù ripido uno stretto canale di neve, che, sprigionandosi dalle gole del monte, si allarga ed entra quasi verticalmente nella fiumana del ghiacciaio. Vi son molti altri piccoli rivi che confluiscono nel vasto bacino, ma l'occhio si porta subito a quello. Non v'ha dubbio: è il Canale Marinelli<sup>5</sup> e la sua guida furono travolti dal soffio di un'immensa valanga.

<sup>4</sup> *L delle alte.*

<sup>5</sup> Damiano Marinelli (1846-1881): "Quant au fameux couloir Marinelli du mont

In quell'ambiente non un cenno di vita. La nube densa, plumbea incombeva su di noi; tutto era desolazione e rovina: rovine di ghiacciai, di roccie e di speranze; le nubi, la montagna e l'animo nostro, tutto d'umor nero quel giorno. E vi sfido a stare allegri! Quanti pensieri, quanto desio ci aveano condotti a questo passo<sup>6</sup>! E ora, al momento di veder avverato il nostro sogno di battaglia, eravamo là paralizzati, per poche nubi che oscuravano il cielo. Il variare continuo del vento ci metteva addosso alternative di speranze e di sconforto, che si ridussero in fin di giorno ad un broncio generale di tutta la comitiva.

Verso le due della notte il tempo accennò a migliorare, e all'alba era glorioso. Spedimmo il portatore a Macugnaga a far provviste e c'incamminammo bel bello verso la Capanna Marinelli.

La nostra comitiva, scemata di un portatore, s'era accresciuta di due, e ci aveva guadagnato nel cambio; due pastorelle che abitano l'Alpe di Pedriolo aveano chiesto di accompagnarci fino al rifugio. Una di queste era uno strano impasto di donna e di uomo, poiché della donna aveva le fattezze, dell'uomo l'abito e i modi; una ragazza maschio, allegra, energica, senza pregiudizi di civetteria; veste l'abito virile solo per essere più libera nei lavori dell'Alpe. Con lei l'idillio non sarebbe possibile, finirebbe per il Don Giovanni con un solenne ceffone.

Le nostre guide, poco galanti, l'avevano caricata di due pesanti sacchi di pelli, tolti con noi da Macugnaga per dormirvi dentro.

Essa aveva rimboccato i calzoni di frustagno<sup>7</sup>, scuoprendo modestamente il polpaccio sodo e levigato come quello d'una statua di bronzo, tale da fare invidia ad un alpinista.

Saliva svelta, più di noi, su per le rupi ripide delle Jäger Rücken, cogliendo genziane e fiori d'arnica<sup>8</sup>, raccattando legna, e

Rose, c'est en tentant sa troisième ascension que l'alpiniste fut balayé par une avalanche avec les guides F. Imsegg (qui en avait fait la première) et Baptiste Pedranzini (qui conduisait Marinelli au Roseg)" (S. JOUTY, H. ODIER, *Dictionnaire de la montagne*, Arthaud, Paris, 1989, p. 442).

<sup>6</sup> Riecheggia i versi di Dante: "quanti dolci pensiero, quanto disio / menò costoro al doloroso passo!" (*Inferno*, V, 113-114).

<sup>7</sup> Arcaico per *fustagno*.

<sup>8</sup> *Arnica montana*, pianta erbacea delle Compositae; produce fiori in capolini giallo-oro da cui si estrae un olio essenziale dotato di proprietà simili a quelle della canfora.

finì per imbattersi in un ramo d'albero che avrebbe servito a far cuocere il rancio ad un battaglione d'alpini; caricatolo allegramente sulle spalle, se lo portò fino alla capanna. Si sa come a quelle altezze il legno comune sia prezioso quanto i più rari e profumati legni orientali: quel tronco noi non lo bruciammo tutto; chi sarà passato dopo noi, e si sarà riscaldato con quel legno, avrà certamente rivolto un pensiero riconoscente alla valorosa pastorella di Pedriolo.

Erano circa le due quando fummo in vista della capanna. Lungo o breve il cammino, stanchi o no, quando spunta il rifugio si prova sempre una grande emozione; il rifugio vuol dire il cessare della fatica.

Questa capanna poi è qualche cosa di più che un rifugio: è un monumento, solenne e mesto nella sua modestia, per le memorie che evoca. Posto sulla soglia del luogo fatale, è una sentinella che vi avverte del pericolo.

Finalmente s'era vicini a quel famoso Canale al quale si era tanto pensato; ieri l'avevamo guardato dal basso quando celava le sue origini nelle nubi, ed ora era là poco distante, mezzo nascosto dalle roccie, calmo nella luce serena del pomeriggio, nella immobilità tranquillante de' ghiacciai, e cominciava ad essere pago l'interesse che in noi aveva destato il lungo pensare a quel luogo.

Erano le quattro pomeridiane: le pastorelle ci avevano abbandonato per ridiscendere all'Alpe, e le guide erano salite al Canale Marinelli per intagliare gli scalini, ed abbreviare così la traversata nel giorno dopo. In poco più d'un'ora erano andati e ritornati<sup>9</sup>, e portavano buone notizie: la neve era salda e non vi era traccia recente di valanga.

Annottava; il portatore era giunto da Macugnaga con le provviste; si preparò la cena parca, ed al levar delle mense Vaccarone, che è uomo dai pensieri e dai gusti delicati, trasse dal sacco una bottiglia annosa che fu bevuta allegramente al successo del giorno seguente. Zurbriggen<sup>10</sup>, la nostra guida, si dichiarò contento

<sup>9</sup> *L andate e ritornate.*

<sup>10</sup> Mattia Zurbriggen (1855-1917), nato a Saas Fee nel Vallese ma emigrato a Macugnaga, una delle guide più importanti tra Otto e Novecento, primo salitore dell'Aconcagua in solitaria (1897). È autore di un'autobiografia pubblicata a Londra nel 1899 col titolo *From the Alps to the Andes*. Perduto l'originale in italiano, l'editore Vivalda ha tradotto l'autobiografia dall'inglese, pubblicandola nel 2001.

del nostro buon umore, e ci raccontò che un suo viaggiatore, in questo stesso rifugio, prima di tentare la salita, era così mesto che pianse tutta la sera. Modo curioso di andare in montagna per divertirsi! Ci stendemmo di buona ora sul nudo tavolato: buona notte, a domani... A domani.

Oh! quante cose voleva dire questo saluto!

Ma appena fu spento il lume, mi accorsi che non tutte le battaglie dell'alpinista sono contro le rupi od i ghiacci.

Fu un'invasione repentina, crudele.

Ma chi diavolo le porta su queste accerrime nemiche del sonno degli uomini? Come si trovano qui a 3000 metri, in un rifugio ove da più di un anno non salì persona viva?

Tutta la notte imprecai contro queste omonime del poeta di Morgante Maggiore<sup>11</sup>, e, in quella lotta eroicomica, nei momenti di tregua, si aggiungeva un pensiero continuo, insistente, quello del vicino Canale Marinelli.

Di notte riprendono il loro dominio le idee noiose che hanno taciuto lungo il giorno, ed io desiderava che quell'ironia di riposo finisse presto, e giungesse infine il momento in cui avrei toccato l'altra sponda del canale.

Venne anche quell'ora sospirata. Alle 3  $\frac{1}{4}$  lasciammo il rifugio legati in carovana con una cordata lunga 40 metri, con due lanterne. La temperatura era fredda e secca. L'aria dormiva immobile in quelle ultime ore della notte, e noi sonnacchiavamo ancora, salendo su per le roccie che ci conducono in mezz'ora sulla riva del temuto canalone.

Ci siamo! pensai, quando, spente le lanterne, i miei compagni vi si avviarono dentro, ed anch'io saltai, ultimo, sulla neve; levai gli occhi assonnati, e nella penombra non vidi più che uno della cordata e anche questo scomparve, ed i primi riapparivano già lontani; poiché questo canale ha solchi profondi che le valanghe continue hanno scavato nel suo letto. Eravamo avvolti nel bagliore misterioso che mandano di notte le nevi, una luminosità che ricorda le fosforescenze dei mari; una fettina di luna magra, incolore, all'ultimo stadio della sua malattia periodica, era sospesa sulle nubi che correvano laggiù in fondo. Non la luna bianca, quieta degl'idilli, non quella pacifica e discreta che visita il sonno

<sup>11</sup> Luigi Pulci (1432-1484), autore del *Morgante* la cui stesura cominciò nel 1461.

degli uomini giusti che dormono nel loro letto; ma una falce di luna cattiva strappata dal cielo: la luna delle tregende<sup>12</sup>, dei ladri... e degli alpinisti.

Camminiamo frettolosi nell'immenso canalone, tanto largo che nella semi-oscurità appena ne discerno confusamente la sponda opposta. È il nostro Rubicone, varcato il quale non ci è dato di tornare indietro: "Alea jacta est". Partiti dalla sponda sinistra alle quattro meno cinque minuti, toccammo quella opposta dieci minuti dopo, mercé gli scalini intagliati la sera innanzi. Quando giunsi all'altra riva ero completamente desto: di rado nella mia vita mi sono destato in modo così strano, ed ho provato, nel destarmi, più vivo il sentimento di gioia di chi passa da quella parvenza di morte che è il sonno, alla sicurezza della vita. Ricordo benissimo una domanda che feci a me stesso allora: quali sarebbero state le mie sensazioni e quale la mia condotta se durante il tragitto avessi udito in alto la minaccia della valanga. E la domanda è rimasta, e rimarrà, spero, per sempre senza risposta.

Per me, sono convinto che vi ha molto maggior pericolo ad imbarcarsi su un transatlantico o cacciarsi in un treno lampo; ma l'abitudine che abbiamo dei mezzi moderni di locomozione fa sì che affidiamo più tranquilli le nostre ossa ad una locomotiva che percorre 60 chilometri all'ora, condotta da un macchinista che può essere ubbriaco<sup>13</sup>, o ad un legno entro cui bolle una caldaia ad alta pressione, e sotto cui si agita un abisso liquido, il mare, piuttosto che affidarci alle nostre gambe ed alla nostra prudenza. Così avviene che gli alpinisti passano per avventati ed imprudenti, e i viaggiatori per gente assennata.

Siamo allo sperone di roccia detto Imseng Ruchen, dal nome della povera guida morta col Marinelli; esso non è direttamente esposto alla valanga, ma riceve lo spruzzo di quelle che vengono giù pel canale, e la nostra guida ci avverte con poche parole che, qualora ne cada una, ci gettiamo bocconi coprendoci il viso col cappello, onde evitare di essere soffocati dal turbine d'aria e di neve; l'avviso ci fa spuntare l'ali ai piedi. Queste roccie sono ripide, ma non difficili; impiegammo un'ora per raggiungere un'esile cretina di neve che unisce lo sperone alle ultime roccie peridenti-

<sup>12</sup> *Tregenda*, convegno notturno di diavoli, spiriti dannati, streghe; tempesta di notevole violenza.

<sup>13</sup> Meno comune di *ubriaco*.



si nel ghiacciaio superiore. A questo punto il nostro cammino è alquanto esposto; alla nostra sinistra scende un canalone secondario, oltre il quale si erge a picco il taglio del ghiacciaio coronato da seracchi.

Se fossimo stati in finta battaglia, un giudice di campo avrebbe dichiarato la nostra piccola schiera fuori di combattimento, poiché il fuoco ipotetico delle batterie sovrastanti avrebbe reso troppo pericoloso il procedere; ma qui non si trattava di manovre, bensì di guerra guerreggiata, e si sa che in questa una parte grandissima della riuscita va lasciata alla sveltezza ed all'ardimento delle truppe, e non sempre il freddo calcolo decide del successo.

Guardavo di continuo Zurbriggen, il nostro capitano, per scrutarne il volto, pauroso che da lui ne venisse il segno della ritirata.

Sostammo brevemente sotto l'ultime rocce in luogo sicuro, poi vidi Zurbriggen, a mio gran conforto, riprendere arditamente la salita per dare l'attacco al ghiacciaio.

A questo si accedeva per un ripidissimo pendio di neve di circa 30 metri che conduceva entro una spaccatura del ghiacciaio. Uno degli ultimi raggi di sole della sera innanzi, passando per quella spaccatura, ci aveva fatto avvertiti che forse di là potevamo passare anche noi, e credo che questo fosse l'unico punto di accesso praticabile quell'anno.

Mentre si saliva, su per quel pendio, si ruppe dietro noi un seracco sotto il quale poc'anzi eravamo passati, e riconobbi allora come il Zurbriggen avesse avuto ragione facendoci passare rasente la base dei seracchi, anziché tenersi al largo sulle rocce, e ciò onde evitare il pericolo di riceverne addosso qualcuno; poiché quel blocco di ghiaccio, staccandosi, spiccò quasi un salto e<sup>14</sup> andò ad infrangersi molto lungi dalla sua base.

Il pendio nevoso finisce in una stretta crepatura; uno alla volta salimmo per entro il ghiaccio rotto che ne stringea d'ogni lato, aiutandoci con piedi e mani. Penetrammo così nel primo ridotto, angusto, circoscritto da alte mura di ghiaccio. Qui convenivano molte gallerie segrete, sotto i piedi si sentiva dappertutto il vuoto; ponticelli minati, trabocchetti misteriosi, comignoli dalle direzioni inconcepibili. La piccozza, sprofondando nella neve, vi lascia-

<sup>14</sup> L. ed.

va dentro un occhio vuoto, che ci fissava con sguardo ceruleo, profondo e traditore.

In quella grotta ci raggiunge l'aurora, una aurora riflessa, che dipinge di rosa il sommo delle pareti, mentre noi siamo ancora immersi nella penombra cenerina della grotta di ghiaccio.

Qui incomincia il lavoro di piccozza, e il rumore cadenzato dei colpi dati dallo Zurbriggen si ripercote fra i marmi umidi di quelle pareti che hanno sonorità di tombe.

Un passo difficile: si tratta di passare da un seracco all'altro assai più elevato; per ciò s'intagliano in questo ultimo due appigli per le mani, un foro per poggiarvi<sup>15</sup> il ginocchio, e aiutati dalla corda di chi precede, e sospinti dalla piccozza di chi segue, si sale su bene o male. Tutta la compagnia eseguisce con precisione questo esercizio, che vien detto il salto del ginocchio.

Allo svolto di un masso, ecco d'un tratto la luce aperta e l'allegria del primo sole, e lo spazio si apre largo, luminoso, dinanzi a noi che usciamo stupiti dalla mezza luce di quel fondo. Con un'abile mossa la nostra guida ci ha allontanati dal caos di seracchi, e ci dirige a sinistra verso il centro del ghiacciaio, ove la via, benché ertissima, non offre difficoltà.

Qui finalmente possiamo guardar l'ora. Sono le otto; dalla base dei seracchi a qui due ore e mezza con poco profitto. Fermata e primo spuntino su un bel promontorio nevoso; siamo all'incirca al livello del Signaljoch, quindi a 3800 metri. Sulla pianura il solito mare di nubi.

Riprendiamo la salita per quelle distese di ghiaccio coperto di neve sempre più farinosa.

Il pericolo sembrava finito e questo ci dava un senso di benessere. I nostri affari andavano a gonfie vele, e il colle oramai ci pareva di averlo in tasca.

Sì, fidatevi delle apparenze! Nel più bello il ghiacciaio si riapre all'improvviso a destra, a sinistra, innanzi a noi; un po' sconcerati giriamo di qua e di là entro un nuovo circo di ghiacci, le mura del quale si alzano a perpendicolo sull'orlo di nuovi grandi crepacci. Siamo ad uno dei salti o scaglioni del ghiacciaio. Scendiamo entro un largo crepaccio; Zurbriggen tenta una delle pareti per salire, la seconda guida lo segue da presso; noi, lontani quan-

<sup>15</sup> L *appoggiarvi*.

to lo permette la corda, stiamo fermi ed attenti. Ma la parete è verticale, e dopo alcuni metri di salita Zurbriggen si cala giù di nuovo, e volge a destra per tentare un altro passo, non meno scabroso del primo, e riesce finalmente a tirarsi su, in modo ammirevole. E anche noi dietro a lui aiutati dalla corda, strisciando sulla parete di ghiaccio, mettendo mani e piedi negli intagli scavati dal primo, riusciamo a superare il passo. Quei cinque o sei metri ci erano costati un'ora di ginnastica indiadolata.

Da bere! chiede Zurbriggen, che ci appare come un Dio rozzo e imperioso, al quale ci affrettiamo di servire del miglior nettare che rimane nelle nostre fiaschette.

Davvero che vedendo il lavoro che incombe alla prima guida in una tale salita, si dovrebbe dar ragione al dott. Guido Lammer<sup>16</sup>.

“L'alpinista, egli scrive, che con una buona guida compie simili passi, non è autorizzato ad attribuire a sé il merito; si sbaglia dicendo in tali occasioni: il sig. N. N. compié la grande salita, invece di dire: la guida X. Y. fece tutto lei ed aveva dietro di sé il signor N. N. Io non vorrei, prosegue il Lammer, scemare il merito degli alpinisti, ma chiedo solamente: che cosa fa il viaggiatore? Sale su lentamente, senza affannarsi, in scalini bene intagliati, si appiglia ne' luoghi cattivi ai buchi che gli vennero preparati, ed oltre a ciò pende alla corda tenuta dalla mano robusta della guida, mentre la guida non ha per sé che la parete intatta, e non deve contare nelle più gravi posizioni che sulla sua piccozza. Quale dei due è realmente alle prese con la montagna?”

Quel passo era superato. Ma poco prima un colpo pesante, sordo, aveva risonato presso di noi; fu come se in sogno ricevessimo una bastonata sulla schiena. Il Canale Marinelli s'era destato; era lo spettro della tragedia che compariva improvviso sulla scena, e la calma del Monte Rosa era scomparsa a quello scoppio brutale. Il monte ritornava inumano, vendicativo: quello stesso che aveva ucciso Marinelli.

Dietro le roccie che ci nascondevano il canale vedemmo salire in alto un denso fumo bianco, e propagarsi fino al fondo. Il treno, lanciato ad immensa velocità giù del pendio vertiginoso, scivola-

<sup>16</sup> Eugen Guido Lammer (1863-1945), alpinista austriaco, seguace di Nietzsche e nazista, sostenitore di una concezione *estremistica* dell'approccio con la montagna, compì ascensioni temerarie.

va sulle rotaie di ghiaccio, vomitando fumo con fragore spaventoso ed impeto invincibile, e, per alcuni minuti, ne udimmo il tuono salire dal basso, ov'era andato a sfracellarsi in mille frantumi e in polvere contro le rupi ed il ghiacciaio inferiore.

Non fu tremoto già tanto rubesto  
Che scotesse una torre così forte<sup>17</sup>.

La montagna parve davvero tremare, e non esagero, poiché avvertii in seguito due cadute di seracchi sulla parte inferiore del ghiacciaio, cagionate senza dubbio dall'urto dell'aria tutto all'intorno. Fu un ruggito che risonò lungamente, alto, furioso, attraverso il deserto; noi eravamo 200 metri lontani dal canalone e quasi all'altezza del suo punto di partenza, troppo sicuri adunque per non provare<sup>18</sup> altro senso che la commozione acustica, e quella morale che si prova dinanzi allo spettacolo dell'infinita potenza della natura. Pensammo tuttavia che per buona sorte la valanga s'era desta tardi quel mattino, e quasi cinque ore dopo che noi eravamo passati sul suo cammino.

Riprendemmo tosto su per l'erta di neve. A gradi vedemmo allargarsi quell'ammirabile anfiteatro, così poco noto, del versante orientale del Monte Rosa, chiuso per un lato dal Jägerhorn, ormai più basso di noi, e dal Nordend, per l'altro dalla cresta orientale della Gnifetti e dal Colle delle Loccie. Salendo così agli<sup>19</sup> ultimi gradini, la scena nello sfondo si presentava sempre più ampia. Giù, in basso, il ghiacciaio inferiore di Macugnaga pareva un mostruoso serpente dalle squame gelide, che svolgesse le sue spire in larghe curve, e posasse il capo<sup>20</sup> sul Belvedere come per succhiarne le foreste.

Già nell'animo nostro si faceva strada audacemente la speranza di poter raggiungere il colle. Ci pareva di salire celeremente, quantunque per l'uniformità de'<sup>21</sup> luoghi e per la mancanza di punti di paragone non avessimo ormai alcun mezzo preciso per

<sup>17</sup> "Non fu tremuoto già tanto rubesto, / che scotesse una torre così forte" (*Inferno*, XXXI, 106-107).

<sup>18</sup> L *troppo sicuri per non provare*.

<sup>19</sup> L *gli*.

<sup>20</sup> L *il suo capo*.

<sup>21</sup> L *dei*.

apprezzare questo progredire. Eppure, chi sa come avranno giudicato lento il nostro cammino gli amici che col telescopio ci guardavano da Macugnaga!

Eravamo giunti presso alla *Bergschrund*<sup>22</sup> terminale della parete e sotto le roccie della Punta Dufour. Là, una trincea larga, e in alcuni punti profonda, segna il distacco fra la cresta ultima del Monte Rosa e il ghiacciaio di Macugnaga.

A mezzogiorno ci fermammo all'ombra di un masso di ghiaccio di alcuni metri cubi, un pezzo di seracco rotolato giù dal labbro superiore della *Bergschrund*, e all'ombra azzurra di quel nocciolo riposammo per mezz'ora l'animo e il corpo, presi da quell'accasciamento dolce che segue alle emozioni ed alle fatiche. In quel momento di riposo incominciammo a sentire, per la prima volta in quel giorno, la stanchezza.

Dopo la fermata ci dirigiamo a S. O., verso il colle che ormai possiamo dire conquistato; tosto varchiamo la *Bergschrund* su per un pendio di neve ripidissimo, ma sicuro; ci avviciniamo così ai grandi salti del ghiacciaio che sono propri<sup>23</sup> del colle, ove le spaccature sono parallele alla cresta di esso, e assolutamente impraticabili. Li evitiamo e tendiamo con lieve salita diagonalmente al colle. Si va su allegri e sicuri; già si osa pronunciare fra noi il nome che imporre al nuovo colle, come sussurrano<sup>24</sup> con dolce trepidanza due sposi il nome della loro creatura che sta per vedere la luce; e nella sicurezza di noi stessi saliamo distrattamente; il braccio, avvezzo da lunghe ore, ripete meccanicamente il moto di piantare l'ascia nel ghiaccio, la corda si rallenta e striscia sulla neve, come se fosse stanca essa pure.

“Figli di cani! se casco io andate giù tutti!” ci grida quel demone di Zurbriggen dalla costa di un seracco, in posizione difficile, richiamandoci cortesemente all'ordine. E, come per incanto, la corda si tese fra di noi, e le piccozze si piantarono salde nel ghiaccio.

A me venne voglia di ridere sotto la maschera, il perché non lo so, ma credo ch'io pensassi che a quel punto le difficoltà dovevano essere esaurite, e mi parve che quelle parole non fossero dirette a noi, ma a qualche altra carovana d'imprudenti che s'affaticas-

<sup>22</sup> Crepaccio terminale del ghiacciaio.

<sup>23</sup> L *proprii*.

<sup>24</sup> L *sussurrano*.

se ancora laggiù in fondo, nella regione de'<sup>25</sup> dubbi e delle valanghe. Ridevo di un riso convulso, invisibile sotto la maschera e gli occhiali.

Oh! la maschera bianca e gli occhialoni neri che non lasciano trapelare alcuno dei sentimenti che le contrazioni del viso e l'espressione dello sguardo sono soliti a tradurre! La maschera, che rende l'alpinista impassibile, ma così brutto, quella laida copertura del viso che non ha confronto se non col cappuccio dei fratelli della Misericordia, e con certi mascheroni che ha creato la fantasia dei giapponesi! E quegli occhioni vitrei, neri, che escono dall'orbita mostruosi, senza pensiero, vuoti come le occhiaie d'un<sup>26</sup> teschio! Eppure là sotto si svolgono tanti piccoli drammi intimi, e s'agitano tutte le emozioni della giornata di alta montagna.

Non ridete! In quegli ultimi momenti io mi sorprendevo a singhiozzare di gioia al pensiero che fra breve avrei toccato la meta, e se in quell'istante qualcuno m'avesse strappato gli occhiali neri, avrebbe forse veduto gli occhi luccicare.

E quando finalmente, alle 2<sup>27</sup> pomeridiane, giungemmo al colle, sul filo della cresta, le nostre lenti nere dovettero dardeggiare lampi di vittoria, e le maschere nostre esprimere la più serena, la più completa delle soddisfazioni; a me parve che quella di Vaccarone si contraesse in una smorfia sublime, in una convulsione d'entusiasmo quando ne uscì fuori un grido pazzo di gioia e di trionfo!

G. R.

<sup>25</sup> L *dei*.

<sup>26</sup> L *di un*.

<sup>27</sup> L *due*.

IX  
GRAN PARADISO

(m. 4061)

Un'ascensione al Paradiso non può non riuscire gradita, tanto più che se non ci si va in vita, dopo morte non ci si va certo, e perciò la partita fu presto combinata.

Prima cosa da provvedersi per una ascensione sono i muli, i quali, in montagna soprattutto, sono la più nobile istituzione di un libero paese, e furono provvisti in ragione di un mezzo mulo per ogni viaggiatore.

Un amico milanese che dalla pianura avventa sempre contro la montagna la sua potente fantasia di arrampicatore, protestava che lui del suo mezzo mulo non sapeva che farsene, e per via, in treno, lo offriva ai compagni della partita; ma giunto a Villeneuve, distrattamente inforcò il muletto e aprì la marcia della comitiva diretta a Valsavaranche.

La strada che percorre il fondo della valle è lunga e noiosa, e ce la rendeva più fastidiosa il sole cocente. Se esso ci avesse dardeggiato con pari intensità in piazza Solferino, avremmo imprecato contro la città. In montagna la cosa cambia...

A Valsavaranche, in un alberghetto pulito, ben tenuto e che ha il vanto d'una buona cucina, riequilibrammo nei ventricoli l'insaccamento fatto dai muli, dopo di che il mio amico milanese offriva di nuovo a tutti il suo mezzo mulo per il restante del viaggio.

Bisognava allenarsi, diceva, per l'ascensione; e quanto di meno si possa fare per arrivare al Paradiso.

Due ore dopo però, giunti al fondo della valle, dove comincia la strada che serpeggiando si arrampica sino al rifugio Vittorio Emanuele, cedette alle guide la piccozza e gli imbarazzi alpini, e salito sul muletto incominciò... la salita, ricordando con la sua figura, agli studiosi di storia sacra, la figura di San Giuseppe nella fuga in Egitto.

Il rifugio Vittorio Emanuele, posto sul versante occidentale del Gran Paradiso, a 2850 metri sul livello del mare, presso all'ampio ghiacciaio di Moncorvé, è il miglior ricovero alpino fra quanti ve ne sono in Italia e forse anche all'estero.

– Viva il Club Alpino Italiano! – diceva un francese che trovammo lassù, ammirando l'ampiezza e la comodità di quel rifugio. Esso si compone di cinque camere in muratura poste in fila, ampie, rivestite in legno, così destinate: due per dormire, contenenti ciascuna quattro cuccette a piani, una per cucina, una per camera da pranzo ed una per dormire ad uso delle guide. Non basta ancora, vi è persino la stalla per i muli.

Pare un alberghetto di montagna dove non manca che l'albergatore; ma è un bene che manchi, perché porterebbe lassù un ricordo della vita sociale e degli scorticamenti della pianura che è bello dimenticare una volta tanto.

Le guide intanto attendevano alla cucina mentre ciascuno di noi poneva<sup>1</sup> a contributo quel tanto di cognizioni culinarie portate dalla città, e le operazioni della cucina procedevano fra un concerto zoliano di odori che va dall'odore acre... delle guide – e quelle di ciascuna valle ne hanno uno speciale – a quello dello... stufato. Pure la cucina colà dentro è sempre d'ottima riuscita, e gustosissima, per la teoria che l'appetito è il miglior condimento delle vivande, e chi a tavola non si serve almeno due volte è guardato con sospetto e visitato dai dottori della compagnia, se ve ne sono. Noi ne avevamo quattro e ottimi, ma, senza offenderli, riuscirono inutili.

Dopo cena, spettacolo di gala.

Il panorama che si gode in una bella sera d'estate dal rifugio Vittorio Emanuele compenserebbe da sé solo abbondantemente la fatica d'arrivarvi.

È uno splendido anfiteatro di monti a punte aguzze scure, rocciose, balzanti di mezzo ai ghiacciai che scendono ripidi giù per i fianchi dei monti, lividi, minacciosi nella penombra della notte; e quelle punte si profilano nell'aria limpida, segnando attorno una linea fantastica, capricciosa. Ma le impressioni della montagna si sentono e non si descrivono, ed è impossibile riprodurle a parole, come sarebbe impossibile riprodurre la impressione della musica.

Le descrizioni di montagna si rassomigliano tutte per quanto le impressioni variino<sup>2</sup> da panorama a panorama, e la più bella delle

<sup>1</sup> L *metteva*.

<sup>2</sup> L *siano diverse*.



descrizioni riesce meno efficace della più meschina delle fotografie. Dunque il meglio è tenere per noi le impressioni.

L'amico milanese protestava che bisognava andare a dormire presto per svegliarsi presto all'indomani. Era venuto per fare la punta e senza punta non intendeva tornare a casa.

Bisognò arrendersi e andare a letto, o, meglio, sdraiarsi sui pagliericci gettati per terra. Ci era toccato un mezzo mulo per ciascuno e ci toccava un mezzo pagliericcio, e naturalmente non si dormì. È questo uno dei piaceri della montagna: preparare nell'alpinista la gioia di sdraiarsi in un letto comodo, appena disceso dai monti. Il piacere non è che la cessazione del dolore.

Un'altra considerazione filosofica: in montagna, non so perché, russano tutti, non ostante che tutti protestino di non russare. Gli uomini fra di loro hanno questo pudore, e non ho mai sentito alcuno confessare sinceramente d'essere un contrabbasso, per quanto di contrabbassi ne abbia udito parecchi.

Uno della comitiva, per giunta, agitato più del solito, discorreva nel sonno e gridava contro la serva ... di Torino, che non gli portava il caffè. E proseguiva: *Luisa, chiudi l'ombrello! Stupida! Stupida!* E con quella benedetta Luisa e<sup>3</sup> il relativo ombrello non ci fu mezzo di chiudere occhio. Lo svegliammo, ed egli svegliandosi protestava contro noi<sup>4</sup>, che, russando, non lo lasciavamo dormire.

\*\*\*

Si partì per l'ascensione alle tre del mattino.

Le partenze in montagna sono sempre clamorose; ma poi, mano mano<sup>5</sup> che si procede e comincia sulle rocce la ginnastica dei muscoli, i discorsi e le osservazioni si fanno più rare, e alle prese con le rocce ciascuno in cuor suo si chiede se valeva la spesa di lasciare la città e perdere sonno e spendere quattrini per fare di tali facchinaggi nell'ora in cui in città ed in villa tutti dormono placidamente. L'amico di Milano, dopo una incespicata, ebbe una esplosione di sincerità:

<sup>3</sup> L ed.

<sup>4</sup> L contro di noi.

<sup>5</sup> L man mano.

– E dire che a Milano io sono un signore e vengo qui a rompermi le gambe. Meriterei una *pesciada*<sup>6</sup> in tel... – e indicava il sito per la *pesciada*.

Ma giunge intanto l'alba a fugare i pentimenti, compensando largamente con la grandiosità dello spettacolo e il sonno perduto e la fatica della salita.

I primi raggi del sole tingono di un bianco rosato le punte che si adergono attorno ad anfiteatro nell'orizzonte, tagliandole con un taglio netto, mentre la luce scialba si stende sul ghiacciaio che si eleva al di sopra di noi e si perde in alto nell'orizzonte biancastro. Qua e là nelle insenature del monte appaiono i fondi scuri delle valli che si intrecciano e si confondono.

È l'ora di legarci; ma l'amico milanese era rimasto addietro e veniva su piano piano, facendo sforzi sovrumani di volontà, pensando forse, nel suo spirito fino di lombardo, all'applicazione della *pesciada*. Gli lasciammo una guida e proseguimmo.

Il ghiacciaio si presentava in buone condizioni, e la lunga schiera dei pellegrini dalla foggia strana procedeva speditamente e silenziosamente. Sui ghiacciai si discorre poco.

\*\*\*

Il Gran Paradiso, a differenza del Paradiso vero, non è di difficile ascensione e non offre grandi pericoli. Basta avere buone gambe e non patire di vertigini e si arriva in cima.

Sotto alla cima rocciosa vi è una ripida parete di ghiaccio, divisa dal ghiacciaio sottostante da una *Bergschrund*, parola difficile che risponde a un brutto crepaccio terminale della ripida parete. Superata la *Bergschrund*, bisogna arrampicarsi sulla parete ripida di ghiaccio e percorrerla poi diagonalmente sino alla punta rocciosa. È un quarto d'ora da olio santo; ma con un po' d'attenzione<sup>7</sup>, badando ai piedi più che al panorama, il brutto passo si supera.

Trovammo la *Bergschrund* coperta da un ponte di neve indurita, che resistette al peso della nostra carovana composta di dieci

<sup>6</sup> Pedata.

<sup>7</sup> L di attenzione.

persone, risparmiandoci così una ingrata visita d'ispezione al sottosuolo del ghiacciaio.

Di qualche difficoltà non resta che il passaggio dell'ultimo tratto, nell'alto del crestone prospiciente sul ghiacciaio dell'altro versante, a picco per un'altezza di un migliaio di metri. Camminammo inavvedutamente per un tratto su d'una cornice tanto esile, che la mia piccozza bucaava tutto lo spessore del ghiaccio, lasciando, quando la ritraevo, certi occhi rotondi dai quali vedeva la profondità vertiginosa dell'abisso che ci stava di sotto. Ma il ghiaccio è più galantuomo del tempo, e resistette.

Giunti in cima dell'ultima punta rocciosa, pulpito superbo che si eleva al di sopra dei 4000 metri e dal quale si gode un panorama da Paradiso, vedemmo giù l'amico di Milano, fermo nell'ultimo ghiacciaio, condotto a braccetto dalla guida.

Ritornavano indietro.

Quando li raggiungemmo, l'amico nostro era sfiancato e con voce esile spiegava alla guida la teoria della *pesciada*, che si merita chiunque, non avendo attitudini fisiche per la montagna e non provando la voluttà del leggere nel grande libro dei monti, sciupa quattrini e fatiche per fare dell'alpinismo.

G. S.

**BIANCA**

X  
LA PUNTA DI CIAN

(m.<sup>1</sup> 3321)

La domenica mattina, per tempo, ero pronto alla partenza. Ma la mia guida, Antoine, voleva ad ogni costo sentir messa, e il prete che, ogni giorno di festa, sale da Valtournanche a celebrarla nella chiesetta di Breil, quel mattino era in ritardo. Perciò vi dovemmo rinunciare, e partimmo.

Con noi non portavamo altro che le piccozze, una corda, un po' di provviste ed una macchina fotografica, formando la carovana più leggera che sia possibile, una carovana ideale per l'affiatamento, perché da lungo tempo io ed Antoine ci conoscevamo e valutavamo a vicenda le nostre forze. Di buon passo, contenti di mettere in moto le gambe dopo varii giorni di riposo, scendemmo dal Giomein giù pel piano di Breil. Per via ci incontrammo col sacerdote che saliva, un prete di montagna giovine e saldo, il quale fermò la mia guida e mi parve la rimproverasse di non averlo atteso. Gli osservai che Antoine non ne aveva colpa, giacché l'intenzione di sentire la messa c'era stata. Il ministro di Dio non mi parve soddisfatto dalle<sup>2</sup> mie spiegazioni, ma io sono certo che Iddio fu contento delle buone disposizioni del suo servo Antoine.

Ed a me pare che questo sentimento di devozione religiosa delle nostre guide, che è ancora vivissimo nelle valli alpine, sia un ottimo elemento di disciplina ed una seria garanzia di onestà in questi uomini semplici e forti. E vorrei sapere quale preghiera salga in alto più gradita: quella rozza che parte dalla piccola chiesetta in mezzo alle rupi, detta da una guida che sta per avviarsi al Cervino, ovvero quella di un'elegante damina che la legge in un libriccino dorato e profumato, nella pompa di una messa grande in un tempio cittadino.

Arrivati al fondo del piano di Breil, valicammo il torrente su un ponticello di legno passando alla sponda destra. Di qui al colle

<sup>1</sup> L *metri*.

<sup>2</sup> L *delle*.

delle Finestre vi è una salita di circa trecento metri – due ore di cammino – per un discreto sentiero che si svolge in dolce pendenza sul fianco destro della valle.

Giunti al colle<sup>3</sup>, la Punta di Cian ci appare di fronte, ma ancora lontana, ardita e promettente, che sembra un Cervino in miniatura. Scendiamo entro un grande anfiteatro di rupi che forma lo sfondo di una breve valletta che mette a Cignana, e va a finire in<sup>4</sup> Valtournanche.

Più in alto, sopra il nostro sentiero, alcuni armenti pascolavano su certi dossi della montagna che parevano inaccessibili. Chissà per quale lunga e difficile via saranno giunti lassù.

Vedevamo i pastori rinvolti nel loro tabarro<sup>5</sup>, giacché quel mattino faceva freddo, e scendeva tratto tratto fino a noi il suono affievolito delle campanelle, il latrato insistente d'un cane, od il fischio d'un pastore.

Vita strana e primitiva questa dei pastori di montagna! Una vita paziente, pigra e in pari tempo attivissima, nella quale le giornate incominciano assai prima dell'alba, e finiscono dopo il cader del sole, ed in cui le ore non si contano, e sembra non abbiano valore.

Svernano con l'armento e col gregge nella bassa valle, o in pianura, poi ritornano su ogni anno in primavera, e salgono, man mano che la stagione lo concede, a pascoli più alti, fin che giungono, nel cuore dell'estate, al pascolo altissimo, ove la neve ha da poco lasciata scoperta l'erba breve e magra, e i fiorellini timidi, pieni di colore, tremanti di freddo alla brezza viva di una estate che non dura che alcuni giorni brevi.

Sono pascoli difficili, ertissimi, sospesi sopra balze verticali, o protesi su pendii sdrucchioli, da cui facilmente precipitano le giovenche. Confinano senza transizione con le fredde rupi sulle quali non crescono più che le muffe e i licheni. In pochi giorni quel pascolo è esaurito, e le greggi ritornano all'Alpe inferiore.

E la discesa di quel turbine indisciplinato di ruminanti offre uno spettacolo pieno di vita e di poesia. Precedono le capre leg-

<sup>3</sup> L *Colle*.

<sup>4</sup> L *a*.

<sup>5</sup> Cappotto o mantello pesante, modesto per foggia e tessuto. Pastrano.

gere e saltellanti, che sono i veliti<sup>6</sup> di quell'esercito, capitanate da un temibile caprone severo e barbuto; poi viene lo stuolo serio e grave delle vacche, preceduto dalla più anziana, una bella madre chiazzata di bianco e nero, con un collare di legno più ricco, ed un campanone di bronzo che suona lento, agitato dai moti lenti del collo, solenne come l'incedere dell'animale. È l'anziana dell'armento, avvezza a questi pascoli ne' quali, in un giorno della sua giovinezza, si ruppe un corno lottando contro una rivale, e divenne zoppa rovinando giù per una balza, salvandosi per miracolo; e, nel partire, essa volge indietro la testa, aspirando ancora una volta col muso umido il profumo del pascolo che abbandona, e scuote la coda e mugge inquieta come se lamentasse la libertà che sta per lasciare.

Il pastore conosce le sue bestie per nome, e le chiama da lunge<sup>7</sup>, le eccita col fischio, mentre il cane, ispido di peli, ansante, colla lingua fuori, corre avanti e indietro, rifa cento volte il cammino, incitando le ritardatarie e raccogliendo le sbandate, e poi corre dal padrone a guardarlo con gli occhietti neri, intelligentissimi, per chiedergli un comando od una carezza. E l'esercito ruminante giunge ai casolari più bassi, con grande accompagnamento di grida, di latrati e di suono di campanelle, nella poesia serena dell'Alpe, all'imbrunire.

A che cosa pensano questi pastori nelle lunghe giornate di solitudine alpestre, guardando le alte cime che li circondano? Sentono anch'essi qualche volta il desiderio che anima noi ad ascenderle? Credo di no. Eppure in fondo alla rozza anima loro rimane inconsciamente tutta l'alta poesia di quei paesaggi davanti a cui sono nati, e di cui hanno a mente le più piccole linee, le insenature, le macchie di neve. L'amore per quelle roccie è in loro profondo e tenace come un istinto; né saprebbero vivere altrove, e, quando d'inverno li troviamo nelle pianure, ci sembrano smarriti fuori del loro elemento.

Forse così, fuori del nostro elemento, dobbiamo apparire anche noi a loro quando veniamo a turbarli nella solitudine dei loro alpestri domini.

<sup>6</sup> Soldati romani armati in maniera leggera che precedevano le legioni e cominciavano la battaglia.

<sup>7</sup> Lontano.

Ed anche quel mattino i pastori che ci guardavano da lontano avranno chiesto che cosa mai venivamo a fare lassù, e perché dopo aver percorso tutto lo sfondo del vallone, c'indirizzavamo al piccolo ghiacciaio di Salé.

Ma in breve fummo fuori della loro vista.

Alle 10 giungiamo ai piedi della morena; attacchiamo le rupi che ne formano il fianco destro, e giungiamo sul ghiacciaio che ci porta con dolce inclinazione su un piccolo colle che ha nome *Cossa de for*.

Dal colle si apre, sul versante opposto a quello da cui siamo saliti, una splendida veduta su un profondo vallone verde che è quello di Chavacour, e su un'infinità di punte e puntine nere: quelle di St-Barthélemy.

Il colle è alla base della cresta orientale della Punta di Cian, e qui incomincia la vera salita. Il primo passo è assai difficile. È un lastrone di roccia liscia, con una sola fenditura che scende diagonalmente, e che concede qualche raro appiglio ora alle mani, ora ai piedi.

“Monsieur Rey, je vois que vous n'avez pas encore oublié à grimper les rochers”, mi disse Antoine mentre stavamo in due su una stretta fascia di rocce, ove, a dire il vero, non c'era posto che per uno solo; ma la parte più difficile del passo era compiuta, e Antoine, che da alcuni anni non era più stato con me in montagna, mi gratificava così della sua approvazione. Risposi con un sorriso di vivo compiacimento, e, se non siete alpinista, non potete immaginarvi l'impressione gradita di quelle poche parole dette da una brava guida. Esse mi infusero franchezza nel seguito della salita, la prima un po' difficile per me della stagione. Ce l'eravamo cavata abbastanza bene. Il tratto che seguiva era una buona cresta, ampia, ove si andava su come in carrozza; e questa ci condusse al primo intaglio della grande cresta.

In quell'intaglio si stava maluccio, era stretto e vi si sentiva il freddo perché era nell'ombra e il vento vi passava soffiando maledettamente. Ci portammo un po' più in là, sulla parete ove batteva il sole, per fare uno spuntino.

A superare questo primo scaglione, il primo dei tre grandi salti in cui è divisa la salita, avevamo impiegato quasi due ore. Il secondo salto ci stava innanzi, a perpendicolo su di noi; e ad ascenderlo in linea retta non c'era nemmeno da pensarci, poiché era un muro liscio, smaltato di ghiaccio.



Rinunziammo perciò alla linea retta che è la più breve, ma che in montagna è spesso la peggiore, e, obliquando sulla parete meridionale del monte ove non c'era ghiaccio, raggiungemmo facilmente il secondo intaglio.

Il terzo ed ultimo scaglione non è più una cresta ma una torre dai muri verticali, e, per quanto durò quell'ascensione, arditata, icariana, non vidi della guida che mi precedeva se non i tacchi dei suoi scarponi. Durante quel tratto mi parve di trovarmi in qualcuno dei punti più scabrosi del Cervino, il quale dall'alto ci guardava rispettosamente. Questo è il momento culminante della salita; è il vero scopo delle otto ore di marcia fatte per venire sin qui. E mi parve di aver letto un libro lungo e noioso ne' primi capitoli, e di essere arrivato finalmente ad un'ultima pagina bella, piena di emozioni, ed affascinante, che mi compensasse largamente di tutta la noia della mia lettura.

Tocchiamo la vetta alle 3<sup>8</sup> del pomeriggio.

La punta è ancora tutta carica di neve; è stretta ed aguzza, e l'ometto di pietra<sup>9</sup> occupa un buon terzo dello spazio. Ci sedemmo sulla corda aggomitolata, appoggiando la schiena alle aspre pareti del piccolo monumento di sassi che ci riparava dal soffio gelato del vento di settentrione, e stemmo là, tranquilli e silenziosi, a godere l'immensità del panorama e più ancora l'intima soddisfazione per le difficoltà superate.

E, sotto il dominio di quest'idea, Antoine, voltosi ad un tratto: "À propos, Monsieur – mi disse – nous n'avons pas encore touché de la main". Perbacco! Era vero: non avevamo ancora pensato a ringraziarci a vicenda della nostra bella salita! E ci stringemmo la mano da amici.

G. R.

<sup>8</sup> L. tre.

<sup>9</sup> Si tratta di una piccola piramide formata con pietre che indica il punto d'arrivo di una ascensione o indica un sentiero.

**BIANCA**

## XI PAESAGGI ALPINI

### I Valtellina

Siamo in Albosaggia, un simpatico paesello posto a cavaliere di Sondrio, da cui si gode l'incantevole panorama di Valtellina.

La valle, cullata fra due linee di monti, ci si stende ai piedi nel suo bel piano di verde, larga in giù verso Colico, dove l'orizzonte si chiude con le punte scure del Resegone, che si disegnano marcate sull'orizzonte biancastro, aguzze come tante signorine inglesi. E in quella direzione, a destra, i monti che la separano dalla Svizzera brulli e rocciosi nelle cime; a sinistra, quelli che la separano dal Bergamasco, verdi sino alla vetta, del verde cupo dei pini che si arrampicano sulle coste, nei ciglioni, sulle punte, dove appaiono schierati come soldati che le abbiano prese d'assalto.

E nelle pendici che si elevano ad anfiteatro, coltivate a scaglionni, paeselli scuri, dai tetti di lavagna, mezzo nascosti fra i castagni, addossati al monte come greggi impaurite, raccolti attorno al grande pastore bianco, il campanile, che li segna alla valle e manda di tanto in tanto il suo saluto di campane. E dietro e sopra i paeselli, ruderi di castelli, triste ricordo di barbarissimi tempi, nidi di sparvieri, abbattuti, grazie a Dio, dall'ala del tempo e dal soffio della civiltà. Di fronte, la valle Malenco che scende dai monti in Valtellina, e nello sfondo le punte a guglie del Roseg che si elevano, piramidi di Dio, sopra una distesa di ghiacci, su cui lo scuro delle rocce campeggia fra il bianco delle nevi e l'azzurro chiaro dell'aria.

Ai nostri piedi l'ampia distesa di Sondrio, coi tetti scuri popolati da una folla di camini vigilanti contro il freddo che giunge pungente e spesso di sorpresa dalle gole dei monti.

Da Sondrio in giù la valle si stende piana come un immenso tappeto verde gettato ai piedi dei monti, percorsa dal fiume Adda che scende serpeggiante, fiancheggiato dalla strada bianca che qua e là lo assale e lo scavalca con ponticelli audaci di legno, mentre nel bel mezzo dei prati si vede qualche ponte maestoso di pietra, perché l'acqua un bel giorno con un capriccio di moglie dispet-

tosa abbandonò il letto, lasciando i ponti a gambe larghe sull'asciutto.

Nel piano e sulle coste, campanili bianchi che spiccano, miniati fra il verde scuro dei boschi, sul verde chiaro dei prati, sullo sfondo delle rocce, o slanciati nell'aria sulle cime. E se ne vedono ad ogni tratto, in ogni aggruppamento di case, ad ogni svolto di strada, sulle coste, sulle punte, sentinelle avanzate pronte a chiamare i fedeli alla preghiera o alla riscossa; e ricordano un triste periodo di lotta rabbiosa ed implacabile fra due fedi, protestante e cattolica. Ora, grazie a Dio, anch'essi, come i tempi, si sono ammansiti, e diventati bravi figliuoli, hanno coll'abito bianco coperte le macchie sanguigne delle stragi e formano nel bruno dell'ambiente la nota allegra col colore e lo scampanio che si ripete d'eco in eco nella valle. Su per l'aria veleggiano nuvole solitarie, baciando le cime dei monti e proiettando sulle coste e sul piano vasti tratti d'ombre vaganti.

Questa la bassa Valtellina che si vede di qui, da Albosaggia. Vi è poi l'alta Valtellina, che comincia più in su di Sondrio, si spinge a Bormio, e internandosi in altre valli giunge a Livigno; ed è forse la più conosciuta perché in essa, presso Bormio, si trovano i *Bagni vecchi*, i *Bagni nuovi*, e più in là i famosi bagni di Santa Caterina<sup>1</sup> e la celebre strada dello Stelvio ed altri panorami notissimi. Ma la valle, poco più in su di Sondrio, fa un gomito che mi si caccia maledettamente negli occhi e mi impedisce di vedere, e, non vedendola, mi è impossibile descriverla.

D'altronde il mio programma non è quello di fare descrizioni da fermo, bensì di camminare.

Partiamo di qui (mi è compagno un gentile poeta dei monti), per una escursione in val Malenco sino al valico del Muletto sul confine svizzero, da cui si scende in Engadina, un valico da capre e da contrabbandieri. Di là torneremo indietro. Passare al di là voleva dire quell'anno, in cui il confine era sbarrato dal cordone sanitario, non poter rientrare in Italia se non dopo una fermata allo Stelvio, di sette giorni in quarantena, e noi non eravamo disposti a farla.

D'altronde il nostro programma bastava da sé perché su per la Val<sup>2</sup> Malenco è un continuo svolgersi di paesaggi alpini dei bei

<sup>1</sup> L *Catterina*.

<sup>2</sup> L *val*.

monti del *Disgrazia*, ed io ed il mio compagno non chiedevamo di più: camminare ed ammirare la nostra amica dell'anima: la montagna.

Partendo da Sondrio, la strada s'interna in Val Malenco, ampia e comoda, seguendo le sinuosità del monte e si svolge pittoresca lungo la costa. Giù nel fondo, entro un letto profondo di rocce, scorre spumante e rumoroso il Mallero, precipitandosi di tratto in tratto in certe immense marmitte<sup>3</sup> nelle quali si potrebbe cuocere la polenta all'umanità in quel certo giorno del giudizio universale.

Più a monte, le due pareti della valle si restringono e si presentano brulle, macchiettate qua e là da tratti di verde, vere oasi fra le rocce, dove sorgono i paeselli arrampicati nelle coste, sulle cime, incurvati quasi sui burroni e che stanno su per miracolo, con le case addossate l'una all'altra; appoggiati a qualche masso, minacciati al fianco da un torrente, ai piedi dal burrone, e in alto, dalle vette arse dai fulmini, da cui nei giorni di temporale si staccano grandi massi che precipitando a valle, smussano qualche volta un villaggio, rompono le corna a un campanile e, per far piacere a Manzoni, battono nel fondo... e stanno<sup>4</sup>.

Abita questi paeselli un popolo povero e laborioso, paziente e sofferente degli stenti, che lotta corpo a corpo contro l'avara natura, a cui contende a forza di piccone e di muscoli un palmo di terreno nella roccia; bersagliato dall'asprezza del clima, dalle inondazioni che gli rubano il palmo di prato nella valle, dai massi e dalle valanghe che lo minacciano dall'alto e spesso lo travolgono con la casa ed il gregge, dalle frane e dai burroni che gli sprofondano sotto i piedi ad ogni passo.

Le viti piantate a scaglioni nelle coste lo provvedono di vino, tenuto in fama di santità perché buonissimo.

Il fieno agreste mietuto con grave pericolo della vita nei burroni, la legna dei boschi, un po' di pascolo e un po' di granone<sup>5</sup> formano tutte le sue risorse che pur troppo sono minime.

<sup>3</sup> Le *marmitte* sono cavità profonde, scavate nel letto dei torrenti dalle acque e dai detriti trasportati.

<sup>4</sup> Si riferisce ai versi iniziali de *Il Natale*: "Qual masso che dal vertice / di lunga erta montana, / abbandonato all'impeto / di rumorosa frana, / per lo scheggiato calle / precipitando a valle, / batte sul fondo e sta".

<sup>5</sup> Regionale per *granoturco*.

E in questa continua battaglia contro la montagna e la miseria, lottano, poveri montanari, con una specie di fatalismo rassegnato, attaccati come ostriche a queste rocce che amano appassionatamente per il sudore di cui le bagnano, per i brandelli di carne che vi lasciano.

\*\*\*

Dopo qualche ora di cammino eccoci a Chiesa, caro paesello di montagna, posto nel centro di un anfiteatro di monti formati dai gruppi del *Disgrazia* e del *Bernina*, a ridosso d'una costa verde, nel punto dove due valli si incontrano, e perciò gode d'un largo spazio di cielo, circondato da altipiani e popolato da paeselli. È un bellissimo centro d'escursioni<sup>6</sup> alpine e sono lì, per chi li vuole, il *Pizzo Scalino*, il *Pizzo Bernina*, il *Pizzo Roseg*, il *Pizzo Paineale* ed altri.

Proseguendo per la valle ci arrampichiamo per un'erta, tirando fuori tanto di lingua, e giungiamo nel verde altipiano di San Giuseppe dove il cuore ci si apre di fronte a un incantevole panorama. È un anfiteatro di monti che si elevano sulla valle con grandi scaglionamenti a picco, ed altipiani di nevai e ghiacciai, da cui si precipitano i torrenti; sono ampie distese dai riflessi glauchi, dove pare che il Padre Eterno abbia sciorinato la biancheria di famiglia, su cui torreggiano, disegnandosi con linea scura e marcata nell'orizzonte, guglie nere e gigantesche, adorne di striscie bianche che scendono come veli di sposa giù per i fianchi prominenti di granito.

Dopo un'ultima tirata fummo sul nevaio da dove<sup>7</sup> scende rumoroso il Mallero, e raggiungemmo il Passo alto 2620 sul livello del mare.

Di là vedemmo in fondo dall'altro versante la pittoresca valle Engadina, la borgata della Maloja coi suoi grandi alberghi, i suoi laghetti, e le coste verdi di pini che le fanno spalliera da due lati, e a quella vista ci sentimmo trascinati di corsa da una forza irresistibile giù per quello scorrevole pendio di neve, dimentichi del ritorno e del cordone sanitario.

<sup>6</sup> L di escursioni.

<sup>7</sup> L sul nevaio dove.

Quell'incantevole panorama ci attraeva. A destra, una costa ripida e brulla di massi rossi e sgretolati, minacciosi dall'alto, pareva c'imponesse ad ogni passo di dir l'ultima prece; a sinistra la distesa immensa del ghiacciaio del *Forno* che scende in una chiusa di monti, rigato a scuro da morene e frastagliato qua e là da lunghi crepacci che ne rompono la levigatura del piano; più su, altri ghiacciai che si uniscono a questo, e punte scure macchiate di bianco sovrastanti l'una all'altra; e sopra tutte, nel culmine, le famose punte del *Disgrazia*. Nelle coste, dove i ghiacciai finiscono, torrenti che si precipitano bianchi di spuma dai letti di granito. Giù nel fondo la Maloja, dove val Bregaglia e valle Engadina s'incontrano, formando un incantevole vallone, sede di grandi alberghi e di forestieri scorticati. Una marmotta, solitaria abitatrice delle nevi, ci mandò un saluto con un grido stridulo e acuto.

Correvamo leggeri<sup>8</sup> come se avessimo temuto di pentirci e non ci fermammo che alla Maloja dove presimo alloggio in un modesto albergo di 250 camere.

Quella sera vi si dava una gran festa da ballo seguita dalla estrazione di un premio di diecimila lire, e il mio amico, un appassionato per il ballo, dimentico della stanchezza, progettava di prendere parte alla festa. Ma erano progetti a vanvera perché l'abito di società era di rigore e noi, invece, eravamo vestiti di frustagno come due contrabbandieri in... servizio. Un'ora dopo, finito il pasto, mentre da un terrazzino all'aperto ammiravo in giù<sup>9</sup> in val Bregaglia la bella strada di Chiavenna, che in grandi curve sale pittoresca fra il verde dei pini sino alla Maloja, sento di sotto al terrazzo il mio amico in conferenza intima con un cameriere, e dopo non molto mi si presenta in coda di rondine, col vestito di servizio del cameriere, il quale lo seguiva a pochi passi.

L'infelice rideva contento della sua trovata, quando il cameriere lo interruppe:

- Scusi, signore, ha già comperato il biglietto?
- Che biglietto? – rispose lui sconcertato.
- Quello per il salone. Il ballo è a pagamento.
- A pagamento? E quanto?
- Venti lire e... venti per il vestito, quaranta.

<sup>8</sup> L leggeri.

<sup>9</sup> L ammiravo giù.

– Quaranta lire? Alla... malo...ja!

Impallidi, svenne, e mi cadde fra le braccia. Aiutato dal cameriere, lo spogliai della marsina<sup>10</sup> e lo condussi a dormire che ne aveva bisogno più che di ballare.

Ebbe un sonno agitato e per tutta la notte, sotto l'oppressione dell'incubo, lo sentii a mormorare:

– *Changé la dame! – Faites la réverence! Promenade!* – mentre dal salone giungeva il rumore confuso della gran festa da ballo.

## II Engadina

Dio è testimonio che in quella notte non commettemmo peccato alcuno; pure alla mattina, quando fummo al conto, ci toccò pagare venti lire per la stanza. Lo stesso prezzo del ballo e della marsina! Là dentro pareva tutto a prezzo fisso. Venti lire.

Pagammo e partimmo.

La valle che ci aveva attratto dal passo del Muletto, ci offriva ora il fascino della sua bellezza. Scende in giù tutta verde quasi piana, cullata fra due linee di monti a lento declivio, popolati sino alla cima da pini; percorsa in tutta la sua lunghezza dal fiume Inn che, allargandosi in tre punti, forma tre bellissimi laghetti nei quali si rispecchiano gli alberi delle coste, disegnando nell'acqua una frangia scura e tremolante.

Tra il verde scuro dei pini, ampie distese di prati in cui sorgono, miniati nel verde, bianchi villini solitari, veri nidi per lune di miele.

E qua e là, sulle sponde dei laghi che li rispecchiano, paeselli dalle casette bianche e pulite, dalle finestre piccole ad imbuto o sporgenti ad angolo acuto come prue di bastimenti sulla strada, coi vetri sempre lucidi perché le padrone sono buone massaie, e dietro ai vetri fiori ben tenuti e visi allegri di donne che vi guardano curiosamente.

Sulla fronte delle case, scalette a due rampe, adorne di ringhiere dai colori vivi come le persiane, che spiccano nel bianco dei muri e danno ai paesi un aspetto allegro, fatto apposta per invo-

<sup>10</sup> Frac; abito da cerimonia con falde a coda di rondine.



gliare la gente a rimanervi. E dove la valle appare più bella, sorgono gli alberghi che sono i grandi polmoni del paese, il quale vive completamente dai forestieri, mentre nello stradone, grande arteria centrale che si svolge in larghe curve, costeggiando il fiume ed i laghi, corrono, da paese in paese, enormi carrozzoni svizzeri, comodi e caratteristici, rumorosi per tintinnio di sonagli, carichi fin sopra l'imperiale<sup>11</sup> di forestieri d'ogni nazione e colore.

Sono tisici che, venuti per respirare l'aria imbalsamata delle pinete e lottare così con la morte, impegnano invece una lotta più dura ancora col trattore<sup>12</sup> in mano a cui lasciano spesso la pelle; uomini politici in vacanza; pecorelle smarrite; sposi che fuggono il rumore dei treni e cercano la beata calma dei monti e l'ombra propizia dei pini; carovane intere d'asparagi vaganti, detti volgarmente comitive inglesi, con le loro donne ad angoli ed a punte, veri *alpenstock* semoventi e parlanti, sempre pronte a pestarvi un callo od a sfondarvi una costola quando, per disgrazia, vi capitano vicino in una di quelle vetture; ricchi che vengono per curare con le acque ferruginose la... povertà di sangue e le scrofole ereditate dai padri coi quattrini; e poveri come noi, ricchi solo... di sangue, che vengono sani e partono ammalati... di borsa. Questa è la società di forestieri in Engadina. Giornalmente se ne contano circa ventimila; e un giornale quotidiano pubblica gli arrivi e le partenze.

Era giorno di festa e la valle aveva un aspetto più gaio del solito, rallegrata dalle note vivaci del costume dei contadini che la percorrevano a frotte diretti alle loro chiesuole seminate qua e là lungo la valle; gli uomini coi calzettoni di lana, i calzoni a ponte... levatoio, il gilet a due petti colorato, e il cappello a fiocchi, comune anche alle donne.

E lo stradone pareva anch'esso festoso come i contadini, rallegrato dal continuo via vai delle vetture degli alberghi, tintinnanti di sonagli e ripieni di signore tedesche e inglesi, vestite goffamente e infagottate; percorso a piedi da intere comitive d'asparagi vaganti, dirette alle loro chiese protestanti; coi ragazzi in prima fila, pezzi di bestioni tozzi e grossi, tutto testa e polpacci; le signo-

<sup>11</sup> La parte superiore della carrozza nella quale venivano sistemati i bagagli e, all'occorrenza, anche le persone.

<sup>12</sup> Gestore della trattoria, oste.

rine in seconda linea, lunghe ed allampanate, con le faccie taglienti, i gomiti pungenti, liscie davanti e dietro come tavole da lavare; in terza fila le signore, seconda edizione del tipo precedente riveduto e corretto dagli abiti lunghi, accompagnate dai giovani che fanno la corte come farebbero un'ascensione alpina, tutto piedi e tutto mani, puliti e goffi, col cappello male adatto, il colletto mal messo, la cravatta a colori vivi e i calzettoni antieстетici. In ultima linea i vecchi, pastori di tanto gregge.

Alcune di quelle signorine fissandoci coll'occhialetto e parlando fra di loro ci chiamavano... normanni, titolo di cui degnano gl'italiani.

– Normanno io? – urlava il poeta, minacciando versi e prosa contro l'Inghilterra; e fu Dio che mi salvò da una doccia poetica.

Passato Sils e il pittoresco e bianco paesello di Silvaplana, miniato sul verde declivio di un prato e specchiantesi nel lago, giungemmo a Saint Moritz, famosa stazione di bagni d'acque ferruginose. Un vasto recinto rettangolare di grandi alberghi che bisogna guardare di sfuggita per non vedersi presentare il conto: "*Vista dell'albergo dal di fuori con esame attento della facciata, lire dieci*".

Dopo Saint Moritz Cellerina, un paesello elegante, per il quale può servire la stessa ricetta di prati, di verde, di casette bianche, di pini e di montagne lontane che ci è servita sinora per gli altri paesi dell'Engadina, con l'aggiunta dello sfondo di due valli che le danno una variante, trovandosi dove la valle Engadina e la valle di Pontresina si biforcano.

\*\*\*

Lasciamo l'Engadina che prosegue in giù uniforme e ci avviamo verso Pontresina dove ci attrae la vista del Bernina, dal quale la piccola valle si distacca e ne raccoglie le acque.

Ha un aspetto più alpestre dell'Engadina, fiancheggiata da monti alti e scoscesi, popolati sino alle cime, da pini arrampicati sui burroni che la rivestono di un manto scuro; percorsa dal torrente che scende dal Bernina e va ad unirsi all'Inn. A metà, dove la valle si allarga di fronte alla Val Roseg, sorge il paesello di Pontresina, addossato al monte e bagnato dal torrente. Esso, più che un villaggio, è un gruppo di grandi alberghi, ove per un periodo di due mesi vive una popolazione fluttuante di parecchie migliaia di forestieri pieni di buona volontà di divertirsi e di spendere.

È centro di bellissime escursioni alpine, e vi si adora il Bernina come a Zermatt il Cervino.

Né i sacerdoti del Bernina sono meno abili di quelli altri del Cervino nel presentare degnamente il santo e tesserne le lodi e farsi pagare caramente le messe semplici e cantate.

A un'ora dal paese vi è il ghiacciaio del Morterasch, un ghiacciaio del Bernina, ma di quelli... addomesticati ed ammaestrati alla svizzera, che scendono sino alla valle fra le pinete e gli alberghi.

Vi andammo anche noi. La strada è comodissima, quasi piana, carrozzabile, e si svolge dentro un ombroso bosco di pini, per il che il paese, secondo il mio amico, dovrebbe chiamarsi... Pinerolo. Compresi dalla cretineria fredduristica che il ghiacciaio era vicino, e poco dopo infatti vi giungemmo. Un gran piazzale pulito di fronte al ghiacciaio e, attorno alla piazza, come cappelle d'adorazione, alcuni alberghetti, con tavolini all'aperto, all'ombra dei pini, e i camerieri in giacchetta nera e grembiale bianco, mentre altri camerieri... vestiti da guide, fanno visitare il ghiacciaio, di sotto per una grotta, di fianco passando da una pineta, di fronte, ascendendolo da un'ampia gradinata scavata nel ghiaccio e da scalette a piuoli.

E sullo spianato di esso, dove un abile pattinatore potrebbe magari pattinare, altre guide che conducono a spasso le signore reggendole sotto le ascelle o portandole sulle seggioline alla ricerca dei crepacci, piccole spaccature circondate sapientemente da cavalletti di legno perché si capisca che là dentro ci è il pericolo. E la guida vi avverte che stiate in guardia, o di là dentro non uscirete che dopo trent'anni gelato, giù per il letto del torrente in fondo.

Roba da far rabbrivire. E per una bizzarra connessione d'idee, di fronte a quell'apparato mi pareva di trovarmi non su d'un vero ghiacciaio, ma su d'un elefante addomesticato, di quelli che, nei circhi, per mezza lira vi portano in giro attorno alla pista, mentre il domatore narra i miracoli della bestia, e mi attendevo che anche il ghiacciaio allungasse da un momento all'altro una sua immensa proboscide di ghiaccio, ci prendesse in un fascio, guide e forestieri, per riporci comodamente giù nello spianato davanti ai tavolini dell'albergo.

E scendendo di lassù pensavo ancora se per caso questi ghiacciai, figli degeneri dei fratelli del monte, nel loro pervertimento

civile non siano d'accordo con gli svizzeri, come i selvaggi da fiera coi loro ciceroni, per dividere a stagione finita i proventi del rag-giro.

### III Nei monti del Bernina

ovverosia<sup>13</sup>  
i due... Sergenti al cordone sanitario

Partiti da Valmalenco per tornare<sup>14</sup> alla sera, oramai eravamo ridotti in malo arnese e vicini a toccar fondo<sup>15</sup>. Pontresina, dove ci fermammo per l'ascensione del Bernina, ci aveva dato il colpo di grazia. Tra il cordone sanitario e quello degli albergatori non ci restava da scegliere: bisognava affrontare il sanitario e cercare, se si poteva, di passarlo di celato<sup>16</sup> per evitare i sette giorni di quarantena che non eravamo disposti a fare.

Così decisi, scegliemmo a guida un contadino bergamasco che lavorava colà, perché ci accompagnasse sino a Livigno, il primo paese italiano dopo il confine politico, e alle cinque di mattino ci ponemmo in via per l'ampio stradone che sale lungo la valle di Pontresina e serpeggiando fra i pini si eleva gradatamente sul ghiacciaio di Morterash. È la strada che porta al passo del Bernina.

Giunti a Bernina, che è una borgatella a 2000 metri, spedimmo un telegramma agli amici avvertendoli che eravamo sulla via del cordone, decisi a passarlo quella notte. Se non ci vedevano<sup>17</sup> arrivare, ci cercassero nella quarta cantoniera dello Stelvio fra i quarantenanti acchiappati.

Da Bernina, lasciato lo stradone, passammo alla valle del *Fieno*, nome veramente meritato perché il fieno vi è abbondantissimo, e lì ci trovammo in piena colonia italiana fra valtelinesi e bergamaschi che attendevano alla mietitura.

<sup>13</sup> L *ovverossia*.

<sup>14</sup> L *ritornare*.

<sup>15</sup> L *e quasi al verde*.

<sup>16</sup> L *di nascosto*.

<sup>17</sup> L *Non vedendoci*.

Vengono nel mese di luglio, lavorano un mese e mezzo o due mesi al posto degli abitanti che trovano risorse migliori ad accudire ai forestieri, e ripartono nel settembre con qualche economia, giacché per vivere spendono pochissimo, nutrendosi di polenta e dormendo nei prati entro capannucce di pietra ricoperte di tela incerata, uomini e donne alla rinfusa.

Molti di essi si fermano in Engadina tutto l'inverno e, mancando il lavoro, fanno i contrabbandieri, mestiere che nei paesi di confine è nel dominio dell'opinione pubblica, in modo che vi raccontano una spedizione di contrabbando andata bene con lo stesso orgoglio con cui un brigadiere di dogana può raccontarvi un'operazione ben riuscita. E il nostro bergamasco, che s'aveva visto più d'una guardia doganale alle calcagna, ci descriveva quelle spedizioni arrischiate, fatte in bande di cinquanta, organizzate militarmente, e i pericoli delle notti d'inverno sui ciglioni e sulle nevi, coi *peduli* ai piedi<sup>18</sup> e gli stivali legati ai fianchi per non perderli fuggendo, e le fughe disastrose quando, inseguiti, alcuni buttano<sup>19</sup> la *bricollo*<sup>20</sup> (l'arnese con<sup>21</sup> cui si porta la roba sulle spalle) per distrarre con un po' di preda i doganieri, mentre gli altri si arrampicano sui dirupi sotto il tiro dei fucili.

– A far il contrabbandiere cosa guadagni? – gli chiedemmo.

– Quaranta lire ogni quindici giorni quando la va bene.

– E non guadagneresti tanto lavorando?

– Che forse quello non è lavoro? – ci rispose sorpreso – Si rischia l'osso del collo!

La sua morale era diversa dalla nostra e dal suo punto di vista aveva ragioni da vendere.

Giunti alla *Bocchetta* che segna il confine fra la Svizzera e l'Italia, ci si presentò sotto i piedi la profonda valle del Vago, di fronte un ventaglio di monti, a destra il passo della *Forca* per cui lo sguardo si spinge ai monti di Poschiavo, a sinistra il gomito della valle di Livigno.

<sup>18</sup> Scalzi.

<sup>19</sup> L *gettano via*.

<sup>20</sup> Il sacco portato a spalla entro il quale i contrabbandieri delle zone alpine riponevano la loro merce.

<sup>21</sup> L *entro*.

Scendemmo al piano sottostante, e, dopo non molto, fummo a Livigno, a metri 1870 sul livello del mare. È una valle ampia, dai pendii a lento declivio, coronati di pini, sopra un tappeto verde che pare gettato ad arte, su cui non si trova un sasso, una pietruzza.

Non ricordo nulla di più pittoresco, di più gentile sui monti. Sono case di legno a grandi travi ben connesse negli angoli, ad un piano, con le porticine piccole e le finestrine larghe un palmo, che<sup>22</sup> si chiudono dal di fuori con un piccolo battente che pare un tappo di legno, e dal di dentro con una intelaiatura, a due vetri larghi quanto... la palma della mano, suppliti in molte da un foglietto di carta spesso anche bucato. Alcune hanno la cucina in muratura che occupa la metà del piano terreno, e quel quarto di bianco rappresentante il progresso e la conquista della pietra, spicca stranamente sull'oscuro del legno; e si disegnano miniate sopra il verde dei prati che le circondano, essendo isolate e distanti l'una dall'altra un centinaio di metri per paura degli incendi. Una scala esterna porta al fienile che occupa una metà del piano superiore; l'altra metà serve ad abitazione, dove in qualcuna<sup>23</sup> si avanza sul prato un poggolino di legno da cui pendono abiti scuri di lana, e giubbe e calzettoni, ed anche qualche camicia nata bianca e diventata scura con gli anni.

Presso alle case un piccolo recinto chiuso a palizzata fa le funzioni d'orto, dove non si coltivano che ravanelli, perché nient'altro vi matura; e attorno, arnesi vecchi, paiuoli, mezzi tronchi d'albero, forme per cacio, greppie rotte, qualche rozza<sup>24</sup> e tutto quell'indispensabile che si trova attorno alle capanne degli zingari e dei pastori. Su per le coste, sparse qua e là, casette ad una stanza sollevate da terra, con la scaletta esterna, che servono per fienili, e completano quello strano panorama di casupole scure. Così, miniate sul verde, paiono, viste dall'alto, un gregge di pecore pascenti nella valle sotto la vigilanza del bianco pastore, il campanile, che le chiama e le saluta con la sua voce di campane.

Oh si potesse ricacciare indietro il progresso! Esso, con due o tre case di cattivo gusto, in pietra, a diversi piani, ha rotto l'uniformità e guastato in parte l'incanto del panorama.

<sup>22</sup> L larghe una spanna, le quali.

<sup>23</sup> L serve ad abitazione. In qualcuna.

<sup>24</sup> Cavallo malandato.

Un vero peccato in fede mia!

Un unico sentiero percorre la valle costeggiando il torrente, e con la valle il paese, in tutta la sua lunghezza, che è di circa dodici chilometri. Ad ogni tratto trovate delle strane cappellette dove un qualche pittore locale si è esaurito in santi dalle pose impossibili e dalle faccie da far paura; e croci alte ricoperte sulle braccia da piccole tettoie di latta per riparare il Cristo nudo dalla neve.

Camminavamo da un'ora entro il villaggio, con lo sguardo fisso alla chiesa lontana che si disegnava con un profilo netto fra le case scure di legno, ma non si arrivava mai, mentre i montanari, abituati al passaggio dei contrabbandieri, ci guardavano di dietro ai finestrini con aria sospetta, seguendoci per un tratto con lo sguardo. Finalmente si giunse alla chiesa, e ci credevamo al centro del paese. Ma ahimè, al di là ci apparì lontano un'altra chiesa e presso a quella la casa della *Pensione alpina* dove eravamo diretti. Dopo un ultimo sforzo, come Dio volle, si arrivò.

Quella *Casa cantoniera*, costrutta e tenuta col sussidio del Governo, fu per noi una vera provvidenza, perché vi trovammo un ottimo pranzo con del pane eccellente che mi è rimasto... nell'anima ed un buon letto per riposarci.

Prendemmo voce sul cordone sanitario che era ancora più in là entro al confine, e quei montanari giustamente si lagnavano d'essere stati tagliati fuori dall'Italia come appestati o rinnegati.

A Livigno il nostro bergamasco ci lasciò.

Chiedemmo un mezzo per passare il cordone. O attendere una compagnia di contrabbandieri e passare con loro, o metterci in via da noi, perché nel paese non vi erano guide, e bisognava recarsi a Trepalle, un paesello distante due ore, tagliato anch'esso fuori dal cordone, dove si sarebbe cercato qualcuno per condurci a salvamento.

Ci attenemmo al secondo progetto, perché col primo correavamo pericolo di farci arrestare come contrabbandieri. Imbruniva, e, senza conoscere la strada, prendemmo la via dei monti. Come era naturale ci perdemmo, e visto in lontananza un prete che recitava su quelle alture il breviario, gli gridammo che si avvicinasse; e lui scappò, dandoci così... un attestato di stima.

Un contadino, più cristiano di lui, ci avvertì che eravamo sulla strada... delle bestie, e ci rimise sulla buona via; e dopo due ore di corsa giungemmo di notte a Trepalle, in fondo ad un vallone,

entro una conca di montagne brulle, fra un gruppo di casette di legno sparse qua e là nel prato, tutte chiuse.

Non un lumicino, non un segno di vita, tutti dormivano. Buscando a tutte le porte trovammo finalmente un giovane di Semo-ga, paese oltre il cordone, che si dispose a farci di<sup>25</sup> guida, e ci mandò con un suo amico all'osteria ad attenderlo.

In quali mani eravamo capitati? Con chi dovevamo passare la notte nei monti affidandogli la pelle ed i milioni? Dio solo lo sapeva.

Svegliammo l'ostessa ed entrammo in una casa di legno tutta nera di fumo, piccolina ed ingombra di fieno e di arnesi di montagna, fra cui si muoveva incautamente con un lumicino una donna dagli occhi cisposi, discinta ed assonnata, che ci condusse nel piano superiore, in una stanzetta pulita come una cabina di bastimento, che faceva uno strano contrasto con la sporczia del resto della casa, foderata di legno, con le finestre piccoline; e là ci portò del vino col quale gonfiammo l'uomo che ci aveva condotti, per tenerlo come in ostaggio.

Dopo un'ora giunse la nostra guida, e prendemmo la via dei monti, diretti verso il cordone ad un valico alpino, con un buio tale, che non si sarebbe visto neanche... un pugno in un occhio.

La nostra guida era un ex-soldato di cavalleria congedato da poco. Era stato confidente d'un giovine marchese ufficiale ed aveva portato a casa un certo fare pseudo-aristocratico non ancora corretto dalla zappa, che doveva essere di molto effetto fra le ragazze di Trepalle e paesi circonvicini. Ed egli ci teneva a questa sua qualità di rubacuori e raccontò come, per non mancar di parola, aveva lasciato fra le lacrime la sua padroncina che non voleva a nessun costo lasciarlo partire.

Nulla di più triste, nulla di più profondamente cupo della notte in montagna. Camminavamo da un'ora nel buio fitto incespican-do ad ogni passo, e finalmente si giunse alla linea delle sentinelle.

Ve n'erano tre a distanza di un mezzo chilometro l'una dall'altra, e bisognava passare all'aperto davanti alla prima perché dai due lati si elevavano monti ripidissimi. Ma con quel buio si sarebbe passati anche sotto il muso al Padre Eterno che, a quanto dicono, vede ogni cosa. Il minimo rumore poteva tradirci. Sollevando

<sup>25</sup> L da.



gli *alpenstock* e in punta di piedi, aggrappandoci agli sterpi ed ai sassi, tastando il terreno ad ogni passo, con lo spettro davanti dei sette giorni appetitosi che ci minacciavano, passammo.

Giunti alla seconda sentinella che era presso al corpo di guardia, dove ardeva un pallido lumicino, ci fermammo poco distante a guardare quei poveri figliuoli esposti lì ad ogni intemperie, a 2000 metri d'altezza, nel cuore della notte e della montagna, per cercare, ed invano, d'impedire che i sani della Svizzera venissero a portar quattrini in Italia, e, non visti, passammo oltre.

Venne però il passaggio brutto: quello davanti alla terza sentinella. Appostata sul ciglione di un torrente, spalleggiata da un bosco di pini, ci tagliava assolutamente la strada e bisognava o cacciarci nel folto del bosco col pericolo di smarrirci e di cascare in qualche burrone, o passare a mezza costa del ciglione, quasi ai piedi della sentinella.

Scegliemmo, come il più spiccio, quest'ultimo partito, e in silenzio, terra terra, ci buttammo fra quei massi arrampicandoci come scoiattoli fra il ciglione ed il torrente che scorreva in fondo al burrone, attutendo col suo rumore quello dei nostri *alpenstock*. Confesso che in quel momento contavamo assai più sulle mani e sui piedi che sulla testa, perché, se ci falliva un passo, la quarantena era bella e fatta. Passata la costa, ci calammo giù nel torrente, lo guadammo e risalendo dall'altra parte ci cacciammo maledettamente in una torbiera<sup>26</sup>, dove il poeta perdettesse uno stivale. Quando fummo sulla strada non avevamo più fiato in corpo e il poeta dantescamente cadde come corpo morto cade.

Avevo un paio di pantofole disponibili, gliele calzai, e in quel modo leggero proseguimmo sani e salvi sino a Samogo, dove si giunse all'una del mattino.

Il nostro confidente, che nel paese era di casa, si arrampicò a una finestra, la sfondò e battendo con un bastone su di un letto, svegliò una Maria qualunque, la figlia dell'oste, che pietosamente ci aperse e mise sottosopra la casa per asciugarci e darci da mangiare. Mai fu fatta sulla terra una più santa azione.

Mentre mangiavamo ci scosse un latrar di cani e lo scalpitiò di passi frettolosi di più persone che si avvicinavano; indi un picchiare insistente e voci dispettose all'oste perché aprisse.

<sup>26</sup> Terreno nel quale si forma la torba.

Chi poteva essere a quell'ora?

Guardammo dalla piccola finestrina della stanza del primo piano dove ci trovavamo, e vedemmo un picchetto di soldati. Smorzammo il lume, la ragazza andò ad aprire mentre noi ci cacciavamo vestiti in un letto per darci l'aria di gente addormentata.

– Ci siamo, in trappola! – disse il poeta.

Udivamo la voce del caporale che discorreva con la ragazza. Raccontava, masticando dei *contacc*<sup>27</sup>, che quella sera, appena finito il servizio, aveva avuto ordine da Bormio di partire per la linea del cordone, perché vi era da condurre giù una retata di passeggeri<sup>28</sup> che erano stati presi, fra cui forse... due signori a cui dovevano consegnare un telegramma. Ci guardammo in faccia... cioè no, eravamo al buio, e ci chiedemmo se quei due signori eravamo proprio noi, e di chi fosse quel telegramma.

Il nostro confidente, prendendo l'aria assennata d'uno che si levi da letto, andò giù per scandagliare il caporale; ma non riuscì a sapere nulla di più di quanto avevamo udito.

I soldati sarebbero ripassati alle cinque conducendo giù gli arrestati. Sino a quell'ora non si poteva dunque partire per non farci prendere alle spalle.

Per quanto non avessimo tutta intera la coscienza d'essere due signori, pure le parole del caporale ci avevano messo una pulce nell'orecchio e non a torto, perché, come sapemmo<sup>29</sup> poi al nostro arrivo, i due sopraindicati eravamo proprio noi; ed ecco come era andata la cosa. Il nostro telegramma dal Bernina agli amici era giunto fra le mani dell'autorità, la quale, avvertita del nostro passaggio in quella notte, aveva dato le opportune disposizioni per farci prendere (e dopo parecchi anni gliene faccio pubbliche lodi) e farci trattare con qualche riguardo. Veramente i riguardi non ci servirono; ma ad ogni modo siamo grati delle buone intenzioni. Il telegramma di cui aveva parlato il caporale ci era mandato dagli amici, i quali non avendo potuto ottenere nulla per noi, ci dicevano di tornar indietro piuttosto che rassegnarci ad andare allo Stelvio. Tutto ciò, come dissi, lo sapemmo all'arrivo. Quella sera ci fu impossibile di capirne niente.

<sup>27</sup> Accidenti.

<sup>28</sup> L *passaggeri*.

<sup>29</sup> L *seppimo*.

Quando partirono i soldati ci sentimmo levare un peso dallo stomaco. Uno di essi, estenuato di forze, restò lì non potendo proseguire, e il nostro confidente lo mandò a dormire in un pagliaio.

Quella notte ci fu impossibile dormire. La figlia dell'oste mi cacciò prima in una stanza dove, entrando vidi sollevarsi da sei letti varie faccie<sup>30</sup> da tenersi d'occhio. Mi posi a letto anch'io; ma temendo d'addormentarmi e di non poter più vigilare l'orologio, mi levai, e ricaricata la roba tornai dall'amico, dove in un solo giaciglio provammo quanto sa di sale lo letto dei montanari.

Alle cinque ripassarono i soldati conducendo giù gli arrestati.

Pagammo il conto e lo ricordo, a gloria di quella buona montanara, che, levatasi alla una di notte, dopo aver lavorato sino alla mattina per noi, ci fece pagare appena 20 centesimi di servizio e 60 centesimi di letto!

Ombre degli albergatori di Svizzera, levatevi e protestate!

Lasciato il confidente, partimmo per Bormio da soli, girando largo fuori dei paesi per non farci prendere dalle guardie doganali o dai carabinieri, perché quel benedetto poeta con le sue pantofole... di montagna aveva una cert'aria da tirar l'occhio di qualunque brigadiere e farsi chiedere le carte<sup>31</sup>.

Dopo tre ore di marcia, fra uno splendore di panorami di monti, lasciando a sinistra le torri mezzo diroccate di Fraele, che spiccano slanciate nell'aria in una gola di monti, e lo stradone dello Stelvio, che s'inerpica audace e pittoresco lungo la costa rocciosa, ed i *Bagni nuovi*, e i *Bagni vecchi* appiccicati come nidi d'aquile a un seno di rupi scure, franose e scoscese, giungemmo a Bormio, capoluogo della Valtellina superiore. Da Bormio, il giorno dopo, ritornammo a Sondrio e ad Albosaggia d'onde eravamo partiti, lieti di averla fatta franca; ma giurando a noi stessi di non scherzare mai più col... cordone sanitario, e, come vedete, ho tenuto la promessa.

G. S.

<sup>30</sup> L da sei letti sei faccie.

<sup>31</sup> L aveva una cert'aria da richiamare l'attenzione di qualunque brigadiere e farsi chiedere le carte.

**BIANCA**

## XII ALPI MARITTIME

### Paesaggi alpini

Mi era compagno un caro vagabondo dei monti. Quella sera nel teatro d'Oneglia vi doveva essere spettacolo di gala, e l'avviso sin dalla mattina lo annunciava così:

“La Compagnia Guerci con le Marionette questa sera rappresenta *La forza del destino* con Boridda frate laico impaziente; spettacolo adorno di scenari e vestiari appositamente fatti per la circostanza degli otto quadri”.

Per quanto la curiosità di vedere una compagnia di guerci ci attraesse, pure ci attraeva di più, e ci rendeva più impazienti di frate Boridda, il nostro programma di montagna.

Percorrere su per la valle d'Oneglia la strada che conduce al forte di Nava e mette in valle del Tanaro, risalire questa valle sino al valico del Tanarello, scendere a Briga, e di là lungo la valle Roja sino alla frontiera francese. Volevamo vedere quelle povere Alpi Marittime, guardate dall'alto in basso da ogni alpinista, e prese, come suol dirsi, sotto gamba, cosa non facile trattandosi di montagne; e visitare la valle della Roja, una delle più belle della nostra Italia... geografica.

Gli alpinisti, ne son certo, sorrideranno di questa nostra ingenuità montanina; e più ancora di questa mia illustrazione. Ebbene, risponderò, che le Alpi Marittime, poverine, non ne hanno colpa se il padre Eterno le ha fatte come sono, senza ghiacciai e bruttine, e che questa non è una ragione perché siano scacciate dalla famiglia alpinistica. Non è detto che esse devano sposare un alpinista di quelli innamorati delle punte vergini. Vi può essere il tollerante, ed io parlo per questi, amante delle Cenerentole, che s'innamori della loro modestia e passi sopra la verginità oramai rara, anche fra le montagne, e le preferisca alle belle di casa, perché più docili, e le sposi. O che dovranno accasarsi solo le belle, e<sup>1</sup> che il mondo si compone solo di grandi alpinisti?

<sup>1</sup> L. o.

E dopo queste dichiarazioni, zaino in ispalla e partiamo; pali da telegrafo ambulanti, diranno i colleghi da cartello, su per la strada carrozzabile.

Da Oneglia la via s'interna in salita nella valle, tra un fitto bosco di olivi che ammantano le due pendici, su cui lo sguardo si riposa come su d'una grande distesa di mare dalle onde immense, e le poche ville e i paeselli della costa in alto, appaiono sollevati su quelle onde.

Nelle valli e nelle coste della Riviera pare d'avere gli occhiali affumicati, tanto quel colore d'olivo è uniforme, e gli occhi per riposarsi devono girarsi al mare e fissare la grande striscia del verde chiaro degli aranci e dei palmizi nei giardini che si stendono lungo la spiaggia e nella prima parte della costa come una orlatura al grande manto vellutato d'olivi che ricopre il resto della costa e le valli.

Seguendo fra gli olivi la strada bella e pittoresca che si svolge sulla costa destra serpeggiando, passata qualche borgatina, giungiamo a Cosio, dove troviamo accampati gli alpini. Hanno manovrato in questi monti, ed ora, finite le esercitazioni, scendono carrozzate di ufficiali della territoriale, che se ne ritornano alle loro case carichi di polvere e di pulci, buscate al campo, che formeranno la disperazione delle povere ufficialesse e capitanesse territoriali.

I soldati, quasi tutti del paese, si trovano qui in casa loro, e ad ogni arrivo della corriera che sale o che discende, accorrono incontro ai parenti ed agli amici che vengono a vederli. E una vecchierella diretta al campo per trovare il figliuolo: — Cosa vuole, signore, — mi diceva — quando li vedo passare questi ragazzi davanti alla mia porta mi par sempre di vedere mio figlio, e siccome non si fermano mai, temo sempre che ci sia e che non gli si permetta neanche di stringermi la mano. L'altro giorno sono uscita alla fontana e ne ho visto due coricati, temei che fossero morti e mi venne la faccia fredda e liscia come il vetro. Si levarono e mi dissero: salute, madre, e mi parve di sentire mio figlio, li condussi in casa e diedi loro da mangiare, e parevano allegri come se avessero trovato la madre loro!

Giunse al campo, vide un soldato del suo paese, e questo diede voce al figliuolo che accorse e le si buttò nelle braccia; poi chiamò altri compagni e la condussero a visitare le tende.

Oh se fosse possibile tutto un esercito regionale così, come le

schiere alpine, quanto sarebbe meno dura la vita militare! e che maggior vantaggio in guerra, quando i soldati, battendosi nell'imboccatura d'una valle sapessero di difendere la loro casa, la loro madre, la loro amante, il loro caro paesello arrampicato sulla costa e trepidante dell'esito della lotta!

Più in là, poco sotto allo stradone è Arzeno, un simpatico paesello, e lungo lo stradone, poco distante, San Bartolomeo, quasi in cima alla valle, da cui si domina l'ampia distesa del mare d'olivi, in quel lento digradare di colli sino ad Oneglia ed al mare...

\*\*\*

Da San Bartolomeo la strada, serpeggiando fra gli ulivi ed i castagni, che vi portano il primo saluto della montagna alpestre, scende sino a Pieve di Teco, un paese dalla tinta scura e dall'impronta medioevale, e indi risale ripida sino al forte di Nava, posto a cavalcioni della strada. Di qui si dominano i due versanti che si presentano con una strana diversità di aspetto e d'ambiente.

Quello verso il mare, bello, ricco d'olivi che lo ricoprono di un manto immenso, vellutato, sino giù alla spiaggia lontana; l'altro sulla valle del Tanaro, bruttino, a grandi piani di pascoli, serrato di fronte dalla linea dei monti, senza orridi di dirupi, senza bianco di nevi, senza spuma di cascate; i monti sono monotoni, uniformi ed hanno l'aspetto di grandi colli.

E a percorrerla questa valle da Nava in su, è quanto di più noioso possano offrirvi le Alpi... prese in blocco, e quando la vedrete, fosse pure in una carta geografica, girate il foglio senza altro, che non ne val proprio la spesa di sudare per visitarla, nonché tutta la camicia, neanche la falda.

Non boschi, non panorami, non profili audaci di monti, non acqua nelle coste, non cascate (salvo quelle che si prendono su quell'erba sdruciolevole), non panorami di paeselli e di casolari, ma pascoli poverissimi sulle pendici continuamente uniformi, chiuse in alto da una linea lunga e monotona di collina, e sulla strada nessun altro divago oltre a quello di vedere qualche gozzo enorme che scende a valle, e l'altro, d'asciugarsi il sudore.

I paesani non conoscono la loro valle e quelle vicine, e ad ogni passo vi danno per ignoranza qualche indicazione falsa, e ciò quando vi capiscono e si degnano di rispondervi; su dieci paesani che interrogate, non riuscite a farvi il criterio d'una distanza.

– Quanto di qui a Briga?

– Sei orette, – ci rispose uno.

Camminammo due ore e chiedemmo di nuovo:

– Quanto di qui a Briga?

– Otto ore, – ci rispose un secondo.

Ah! briga... nte.

Un soldato alpino, che della cura dello zaino ne aveva di troppo, vedendoci in quella santa rassegnazione facchinesca, con tanto di lingua fuori e madidi di sudore, ci guardò un poco pensando forse che non tutti i matti sono all'ospedale, e con tono d'ironia bonaria:

– Vogliono caricare anche il mio? – ci disse.

Bisognava fermarci a mezza strada, perché Briga era ancora lontana. Gli chiedemmo dove potevamo andare a passar la notte.

– Vadano avanti e troveranno Piaggia, dove potranno dormire.

Un paesano ci aveva detto che a Piaggia vi erano due alberghi uno migliore dell'altro; ne chiedemmo all'alpino.

– Sì... – ci rispose – due specie d'osterie. Vadano a quella in alto nel paese, là troveranno la paglia migliore...

Ci volle un'ora per giungere e mezz'ora per trovare l'osteria, fra quel mucchio di luride catapecchie che formano il paese, sporco, buttato là sulla costa.

Capimmo nell'entrare le parole sibilline dell'alpino.

Chiedemmo se vi era una stanza e da dormire.

– Altro che! – ci rispose l'oste; – una grandissima con la porta nuova e la paglia fresca e bene areata<sup>2</sup>; vedranno, è un pagliaio in costruzione e vi dormono anche i muratori e sono contentissimi. Per loro, poi, che sono signori, ci sono anche le lenzuola.

Troppa grazia! Pagando, ottenemmo d'avere la stanza tutta per conto nostro e si dormì ventilati da tutte le parti, perché venne giù un temporale d'inferno che entrava filato come in casa sua perché mancavano le finestre.

La paglia, è vero, era fresca; vi pioveva sopra, e per quella notte fu una festa per i sorci e per tutte le bestie della località, che fecero anch'esse la loro passeggiata alpina su di noi; e anche adesso che scrivo mi par di sentirmele addosso e mi sento ancora sulla faccia *l'orma... dei passi spietati* d'un audacissimo sorcio, che volle proprio constatare *de visu* come sono fatti gli scrittori di cose alpine.

<sup>2</sup> Popolare per *aerata*.



Alla mattina ci levammo colle costole rotte, persuasi sempre più della gran verità che la montagna è una gran bella cosa di giorno, ma che di notte rompe un poco la cicoria.

E per colmo d'ironia ci toccò di leggere sul conto: *Stansia 50 centimi, leto lire uno*. Il pagliaio lo chiamava letto quel cane d'un oste!

Ahi, Piaggia, vituperio delle genti!

Dato un addio ai sorci del luogo riprendiamo la via del Calvario e dopo tre ore di arrampicamento su per la strada fatta e destinata per l'artiglieria di montagna giungiamo al valico del Tanarello da cui si domina sull'altro versante, il tratto superiore della valle della Roja e giù nel fondo, fra il verde degli alberi e dei vigneti, Briga che pare un gregge di pecore accovacciate al meriggio, a ridosso dei monti che lo circondano da ogni lato, accavalantisi sino alle nuvole; un po' brulli, un po' calvi, macchiati qua e là dal verde scuro dei pini marittimi, e nelle cime da striscie bianche di neve.

\*\*\*

Dopo un'ora di discesa raggiungiamo la Roja che precipita a valle nel suo letto profondissimo incavato nella roccia, e dopo non molto, Briga, un paese quanto mai pittoresco, quanto mai pulito, con un aspetto di floridezza non comune ai nostri paesi di montagna. Esso ha molto dell'antico nei suoi portici, nella sua chiesa pregevole, nel suo castello diroccato, in certe strade strette accavalcate da archetti, in certe porte e finestre di case brune, annerite dal tempo; ma ha pure del moderno nell'arginatura d'un torrente che lo attraversa e nella piazza elegante che pare di città, con le case intonacate e pulite.

La popolazione, a differenza dei montanari della valle del Tanaro, è bella e robusta, e gli uomini vanno alla caccia del lupo col solo bastone, tanto sono sicuri dei loro muscoli. Le donne hanno vanto di Lucrezie; ma siccome, come sapete, le Lucrezie sono "*rare a trovar*", vi do la cosa con riserva e mi limito a constatare che sono bellissime, coi busti serrati nel corsetto nero col soppanno<sup>3</sup> rosso, e la treccia cordonata sul velluto e avvolta sulla testa. Gli uomini hanno le calze bianche di lana, calzoni serrati al

<sup>3</sup> Fodera.

ginocchio, corsetto, giubettino corto, ed alcuni conservano ancora il berretto rosso che dà loro un po' l'aria di formiche dalla testa rossa.

Il dialetto ha qualche parola toscana e non parrà una grande stranezza quando si sappia che Briga e la vicina Tenda sono antiche colonie etrusche.

Da Briga la strada continua a pie' di ripidi monti, popolati di pini marittimi e di castagni, e dopo qualche chilometro si unisce alla grande strada Cuneo-Nizza, la quale percorre nella sua lunghezza San Dalmazzo.

Questo, più che un paese, è un aggruppamento di ville, una stazione di montagna che ha uno stabilimento balneario<sup>4</sup>, un nido incantevole fra i monti, che reclama per sé tutti gli aggettivi usabili per descrivere il bello della natura; ma quel bello festoso dai torrenti scroscianti, dai casolari bianchi fra il verde dei pini e dei castagni, con un panorama di profili di monti disegnati nettamente nell'aria. E vi richiama alla mente quel caro sogno della gioventù, d'un angolo solitario fra il verde, lontano dai conoscenti, dove mangiare quella porzione di luna di miele che il destino vi avrà riservato, con colei che vi sarà destinata dalla sorte a compagna delle noie e dei fastidi della vita. *Amen.*

E la strada continua sulla sponda destra della Roja mutando d'un tratto indole di panorami e di bellezze.

La valle su cui riposa questo nido placido di verde, si restringe e si serra con due grandi spalliere di roccie entro cui il fiume urta violento e passa tortuoso e spumante. E in quella gola lo segue audace lo stradone e lo fiancheggia, ora protendendosi sopra con ponti lungo la diga, ora cacciandosi sotto la roccia che resta sospesa e minacciosa nell'alto. Da ogni lato il masso viscido calcareo vi serra come nel recinto di un castello dalle pareti immense, maestose, adorne, qua e là da alberi scarmigliati protesi sul precipizio; in alto il velo azzurro del cielo, ai piedi, sotto allo stradone il frastuono dell'acqua che passa sdegnosa e spumante.

Di tratto in tratto, negli svolti appaiono lembi d'aria e panorami tagliati nella valle in cui si sbocca, per ritornare, dopo un giro, entro un'altra torre di roccie. Non ricordo nulla di più orribile, né un orrido più bello.

<sup>4</sup> Balneare.

E finalmente eccoci alla frontiera, alle porte d'Italia, certe porte, che nessun fabbro-ferraio sarà mai buono ad aprire quando parecchi di quei macigni sbarrino lì quella strada. Ma per ora lasciamoli a posto che sono tanto belli e Dio tenga lontano l'augurio di una guerra, povera Italia così bella!

\*\*\*

Poco più in là è il pilastro che segna il confine tra... la Francia... politica e l'Italia. Un passo ancora e siamo nella provincia di Nizza. Sul pilastro, da un lato si legge: *Italia*, dall'altro *France*, di fronte *Nice* col numero dei chilometri di distanza da questa città: chilometri 73.

Attorno a questo paracarro si è fatta molta politica, la parola *Nice* è cancellata e qua e là leggete delle proteste di simpatia e d'adesione per l'Italia o per la Francia.

*Love the France*, amate la Francia, scrive un inglese.

*Impiccati!* aggiunge sotto un buon italiano, uno studioso dell'inglese.

G. S.

**BIANCA**

XIII  
UN BLOCCO A 4560 METRI

sul livello del mare

Sin da quando la guida Aymonod<sup>1</sup>, un vecchio expertissimo della montagna, mi aveva visto arrivare a Gressoney con una comitiva di venticinque studenti, fra i quali una signorina, col programma di salire al Monrosa, egli, incaricato della direzione suprema di quella carovana scolastica, mi aveva fatto il viso dall'arme. Nel suo istinto di guida c'era una diffidenza strana: avvezzo ad accompagnare pochi ed esperti viaggiatori, non gli tornava gradito di accompagnare su in alto tutta quella gente nuova per lui, che a' suoi occhi passava per inesperta.

Giunti presso al colle del Lys, in pieno ghiacciaio a 4250 metri, con un tempo incerto, annessiato, e chiuso da ogni parte, lo vidi accigliarsi nuovamente ed oscurarsi come il tempo. E, quando fummo all'alto del colle, fece fermare la carovana, mi attese e, trattomi in disparte con fare misterioso e grave mi dichiarò che, se ero disposto a condividere con lui la responsabilità, avrebbe consentito a continuare la salita; altrimenti no.

Compresi che mi chiedeva molto, e che non vedeva tutto color di rosa in quel momento; ma accettai il patto onde si proseguisse, e gli ritirai quella metà di responsabilità che gli pesava. Io non era profeta del tempo come lui, vecchio montanaro, e d'altra parte mi dava un ottimismo raro il vedere la nostra comitiva camminare così svelta e compatta. Avevo una grande fiducia in quei giovani compagni, avendone conosciuti parecchi alla prova in altre montagne.

E proseguimmo malgrado che sul bacino del Lysjoch la nebbia si fosse fatta densissima; vi fu qualche lieve incertezza quando passammo sotto i pendii della Parrot, ma più su si rivide tratto

<sup>1</sup> Massimo Mila ricorda un Aymonod, *portatore*, che fu con Vittorio Sella, il 26 gennaio 1884, nella prima ascensione *iemale* della Dufour (cfr. M. MILA, *Cento anni di alpinismo italiano*, in C. E. ENGEL, *Storia dell'alpinismo*, Torino, Einaudi, 1965, p. 275).

tratto la via, ed una volta anche la Capanna Regina Margherita, il che servì a guidare i nostri passi; una voce dall'alto, dei guardiani del rifugio, ci fece sicuri che si era vicini, e giungemmo attraverso quell'oscurità grigia della nebbia alla vetta in ottimo stato e senza quasi avvederci della fatica.

Erano le 10 del mattino.

Fin qui tutto era andato bene, e forse, se lassù, invece di una capanna calda, vi fossero stati ancora gli antichi ed inospiti spuntoni creati da Domeneddio e che le mine degli uomini hanno distrutto, appena giunti alla mèta, ci saremmo affrettati a ripartire per ricondurci al basso prima del tempaccio. Ma l'uomo ha costruito lassù una bella casa, una vera trappola, come la battezzò un provetto alpinista, il teologo Farinetti<sup>2</sup>, persona che aveva qualche diritto di parlare della Punta Gnifetti poiché fu compagno al parroco di Alagna nella conquista di questa vetta.

Entrammo un dopo l'altro, sorci avidi ed incauti, nella trappola aperta, e divorammo allegramente l'esca: una buona colazione calda, preparata dai custodi del rifugio, che c'infuse la più completa e spensierata allegria.

Intanto il tempo era peggiorato ed alla nebbia, fatta densissima, erasi aggiunto il vento ed il freddo. Una guida trovandosi fuori del rifugio aveva udito grida lontanissime che venivano dal basso. Era certamente una carovana che saliva, forse smarrita nella nebbia impenetrabile. Bisognava scendere ad incontrarla.

Calzate le uose ed i guanti presi con me Aymonod e quattro altre guide, e scesi al basso della piramide, di circa dugento metri, gridando di quando in quando; ma le voci non erano udite, perché spazzate via dal vento. Per mezz'ora cercammo a tastoni, movendo poco; finché, fra le nebbie densissime, scorgemmo una fila di ombre nere, ferma in mezzo alle nevi.

Gridammo i nostri nomi, ci risposero coi loro: era una comitiva di amici che avevano voluto raggiungerci lassù. Partiti dall'Olen il mattino, avevano smarrito la direzione, cosa facile nell'immenso bacino del ghiacciaio fra la nebbia, e forse incominciavano a perdere anche la speranza di rintracciarla.

<sup>2</sup> Giuseppe Farinetti (1821-1896), teologo, nell'agosto 1842, assieme a Giovanni Gnifetti conquistò la Signalkuppe. Fu vicepresidente nazionale del CAI dal 1875 al 1879.

Ci abbracciammo commossi. Oh! come si allarga il cuore in tali momenti, ed erompe sincero l'affetto nelle mute strette di mano e nelle brevi parole scambiate.

I poveretti avevano passato un cattivo quarto d'ora, più per l'impressione morale risentita, che per la reale presenza di un pericolo. Il tempo deve parer lungo quando si gira incerti fra la nebbia senza sapere dove ci si trova e dove si va.

Silenziosamente ci avviammo al rifugio ove i giovani amici ci accolsero festosamente.

Il tempo si faceva sempre peggiore e non appena i nuovi giunti furono rifocillati pensammo di ripartire subito; ma, messo il capo fuori dell'uscio, fummo ricacciati indietro da una raffica di vento. Richiudemmo l'uscio in tutta fretta e per quel giorno non si parlò più di partenza.

E l'idea di dormire lassù sorse nella nostra mente come la cosa più naturale del mondo.

Qui i miei ricordi diventano nebbiosi come il cielo che circondava il rifugio, e densi come l'atmosfera viziata che si respirava all'interno; né so spiegarmi ancora come abbiamo fatto ad accomodarci in quarantacinque persone in quell'ambiente che misura circa ventisette metri quadrati di superficie.

Non mi si parli di certe massime densità di popolazione che vantano alcune regioni del Yorkshire o del Belgio, poiché in quelle ore la Punta Gnifetti poté vantare, cosa inaudita, un abitante per ogni mezzo metro quadrato!

Ma era cosa che, secondo noi, doveva durare poco, come ogni gioco bello: dormire una notte a 4500 metri – il che non accade spesso nella vita – e poi ridiscendere il giorno dopo, tranquillamente. Nessuno dubitava di ciò e ci acquietammo rassegnati; i malati si distesero sui giacigli e scomparvero per tutto il giorno sotto mucchi di coltri; e gli altri sedettero, sulle panche di legno, serrati l'uno all'altro, coi gomiti sul tavolo a chiacchierare<sup>3</sup> ed aspettare la cena.

Vedete i miracoli della montagna! Provatevi a mettere assieme in uno spazio ristretto, in pianura, una cinquantina di persone di condizioni, tendenze ed età diverse (si andava dai 16 ai 50 anni), e dite quanto tempo resteranno d'accordo, tanto più se fra loro,

<sup>3</sup> L *chiacchierare*.

com'era il caso nostro, vi sono degli avvocati. Ebbene lassù, misti come si era in quell'arca di Noè, nella completa dimenticanza dell'essere nostro, delle nostre abitudini, lontani dagli agi consueti della vita, non sorse una parola, un atto a turbare l'altissima unione degli animi.

Un pensiero solo, supremo, ci teneva tutti: il pensiero di fuggire, di evaderci<sup>4</sup>.

Ma era la notte, la terribile notte, quella che ci preoccupava. Fin che è giorno si ride, si chiacchera e si dimentica; ma, quando viene l'oscurità, tutto si fa più brutto, più grave e si comincia a ricordare e rimpiangere.

E quando la notte venne, dopo la modesta cena, si videro i più astuti andare quatti quatti alla ricerca di un posto per dormire, ad<sup>5</sup> accaparrarselo col diritto del primo occupante. Anche lassù si combatteva la solita lotta per la vita con le sue furberie e le sue audacie.

Vi sceglievate il posto, e dopo poco quel posto era occupato da un compagno sordo ai più elementari principii del diritto e della giustizia. Quando alfine tutti parvero accomodati v'erano ancora alcune larve stanche, affannate, senza la forza di protestare, vaganti come anime in pena, per le mute sale, rischiarate fantasticamente dallo scarso lume delle lanterne alpine.

Le guide erano scomparse nel soffitto della capanna, su per un buco misterioso; poiché lassù, sotto i piombi<sup>6</sup>, vi è un ripostiglio di uomini, un carcere duro, ove si soffoca, mentre pochi centimetri più sopra, oltre il tetto, vi ha la neve ed il gelo. Un supplizio da Santa Inquisizione!

E noi pure, agglomerati come si era in quella scatola, soffocavamo per il caldo, e bisognava aprire le finestrine, dalle quali entrava con l'aria anche il nevischio.

E, quando nel cuore della notte, feci una ronda per vedere il piccolo ma valoroso esercito a riposare, vidi uno strano quadro: chi dormiva col capo appoggiato al tavolo, chi bocconi su di un sacco di pagnotte, o su di una catasta di legna; e finii per inciampare nel capo di un dormiente disteso sul suolo umido sopra un

<sup>4</sup> L di fuggire.

<sup>5</sup> L ed.

<sup>6</sup> Le lastre di piombo che formano il tetto.



po' di paglia, il quale svegliandosi mi insultò come quel ghiacciato nella buca in Antenora impreccò a Dante che gli percoteva le gote.

Di quando in quando, durante la lunga notte, qualcuno preso dal soffoco o dalla nausea si alzava, e fra la turba ingarbugliata cercava di trovare la via per uscire fuori da quell'aria pregnata di odori di cucina, di carbone e di bestia umana. E pensare che eravamo andati lassù per respirare l'aria pura delle alte vette!

Al mattino, malgrado tutto, eravamo ancora allegri e speravamo!

Nella notte era caduta neve fresca. Oh! il sole, quel sole che non c'era; come lo aspettavamo tutti!

Un bagliore appariva dall'oriente e quell'accenno a rabbonirsi del tempo durò fino alle sei. Illusi fecimo in tutta fretta i bagagli, formammo le cordate distribuendo convenientemente le guide fra le diverse comitive e partimmo.

Tre cordate si avviarono per le prime; avvenne un lieve ritardo nella formazione delle altre tre; dopo non molto anche queste, colle quali io mi trovava, partirono, ed alle sei e tre quarti del mattino tutti eravamo via dal rifugio.

E qui mi ritorna lucidissima la memoria di quei momenti, di quelle ore, poiché ne ricevetti una profonda impressione.

Eravamo discesi di circa dugento metri dalla vetta, e calata la parte ripida della punta, camminavamo su un'inclinazione molto minore, quando, per le condizioni peggiorate del tempo, ci assalse il sospetto che, se procedevamo oltre, avremmo corso rischio di smarrirci nell'immenso ghiacciaio del Lysjoch o del Grenz. La nebbia si era fatta così densa che a pochi metri non si scorgevano le persone, e il vento era tanto violento che troncava la voce in gola. Provai un'immensa inquietudine. Guardai in viso le guide ed i compagni, consultandoli più col gesto che con le parole; e mi convinsi che essi credevano prudente come me ritornare subito indietro.

Ma dov'erano le prime tre cordate? Forse vicinissime ancora, ma non le vedevamo né udivamo; attorno a noi era come un muro di nebbia impenetrabile. Cercammo intorno per ogni verso le loro tracce sulla neve, ma il vento le aveva già ricolme di nevischio. Fischiammo, gridammo forte, nessuno rispose.

Che fare? Lasciare quei nostri compagni al loro destino e portarci noi in salvo? Pensai che erano affidati a buone guide, esper-

te del Monte Rosa, e, nell'urgenza del momento, ordinai ai miei la ritirata.

Slegatomi, rifeci la via di corsa onde arrivare primo al rifugio per avvertire i custodi; giunsi ansante presso la vetta e mi lasciai cadere entro il solco profondo lasciato dalle carovane; e là, difeso dalle due pareti della neve non sentivo il vento, ed in quel momento pensai che, scavando delle buche nella neve, quelle cordate perdute laggiù avrebbero potuto resistere molte ore, poiché, al riparo del vento, la temperatura era mite.

Ripreso fiato, picchiai al rifugio, invitando i guardiani a vestirsi ed a scendere subito incontro agli altri; il che fecero rapidamente.

Scossi la neve dagli abiti, riscaldai le mani alla stufa, ed uscii di nuovo. La testa della prima cordata era in vista della vetta, e si avvicinava lentamente, e in disordine: la velocità della salita, le condizioni del tempo, e le emozioni insolite di quei momenti avevano fatto qualche impressione su quegli amici.

E mi passarono davanti uno ad uno come visioni strane, irricoscibili pel gelo che li copriva sugli abiti e nel volto.

Erano giunte le due prime cordate; una terza le seguiva dappresso, impaziente, quando m'avvidi che l'ultimo di questa cordata trascinava dietro di sé un tratto di corda col laccio vuoto, e mi assalse il dubbio terribile che uno della comitiva, toltosi da quel laccio, fosse rimasto indietro, e, incapace di salire, giacesse solo, giù in basso. Pensai ad una sciagura e chiesi con impeto chi mancasse dalla cordata. Mi fu spiegato che uno de' portatori si era sciolto per procedere avanti più rapidamente e portare aiuto ai primi che salivano.

Quel portatore, aveva fatto male a slegarsi, ma l'intenzione sua era stata buona; egli può vantarsi ad ogni modo di avermi fatto passare un brutto momento.

Quando fui calmo, più tardi, pensai che se fosse accaduta qualche sciagura, a me non sarebbe rimasto che fuggire dalla bella Italia, lontano dalle escursioni scolastiche e dai carabinieri.

Rimanevano laggiù in fondo le tre prime comitive, erranti probabilmente nel bacino del colle Gnifetti.

Suonammo il corno continuamente e per due volte i custodi della capanna scesero rinforzati da alcune guide, ma tornavano su dicendo di non aver veduto nulla. Pure, noi dalla vetta avevamo udito grida che venivano dal Colle Gnifetti. Dunque, i nostri

compagni non erano lontani: fiato al corno! Nuove grida più presso, e grida allegre. Fra la nebbia fitta, ombre nere si disegnavano incerte e si accostavano. “Ci siete tutti?”, chiedemmo, “Sì.” E poco dopo li vedemmo venire su in lunga fila, allegri, diritti e compatti come bravi soldati, bianchi dalla tormenta, coi veli, gli abiti, i capelli e le barbe incrostati di ghiaccio; perfino le lenti nere erano diventate bianche.

Quando tutti fummo di nuovo dentro alla capanna ci guardammo in viso. Oh! eravamo belli!

Seguirono ore di calma, e come parve dolce la calda prigionia dopo l'avventuroso tentativo di evasione! Tutti, ormai avevamo messo l'animo in pace, rassegnati a rimanere finché il bel tempo ritornasse.

La lezione era bastata e ci preparammo serenamente alla vita della prigionia.

La nostra piccola repubblica, la più alta del mondo, andò mano mano sistemandosi. Si parlava di eleggere un capo, ma sorgevano tosto invidie contro il candidato, giacché all'eletto sarebbe toccato il miglior posto nelle cuccette, e un bicchierino di acquavite in più.

Si era ridotti ad una forma di vita puerile. Il più piccolo incidente, una bottiglia rotta, un dito ferito dal vetro, un gruppo fotografico prendevano l'importanza di grandi avvenimenti; si ricorreva agli spedienti degli<sup>7</sup> oziosi per uccidere il tempo. Cominciarono i giochetti, e c'era da ridere a vedere dei licenziati, degli studenti d'università, degli ingegneri, degli avvocati, dei deputati e de'<sup>8</sup> consiglieri provinciali prendere il più serio interesse a giochi stupidi come *l'Asino vola*, il *Bastimento carico di...*, sotto l'alta direzione di un collega burlone che faceva da imprenditore della bisca<sup>9</sup>.

Che fare? Si era già riletto per la quarta o quinta volta il libro de' viaggiatori che si conserva lassù, chiuso in una custodia di metallo, contenente fra molte belle ed illustri firme, fra molte note serie di alpinisti e di scienziati, alcuni di quei fiori di letteratura poetica od amena che sbocciano così fuor di luogo negli alti rifugi; voli pindarici di gente che non ha saputo, salendo lassù,

<sup>7</sup> L più.

<sup>8</sup> L dei.

<sup>9</sup> L faceva da imprenditore di quella casa di giuochi infantili.

lasciare al basso il suo bagaglio quotidiano di retorica, e non ha capito che il silenzio è la sola forma di ammirazione possibile in quelle sublimi regioni.

Fra la nostra turba sedeva, immagine di gentilezza, la signorina che aveva avuto il coraggio di accompagnarci lassù, e che, avvolta in una rozza coperta che le inquadrava il volto, colla modestia del suo sorriso e la serenità del suo sguardo pareva una madonna che c'infondesse la speranza e la fede.

Il dottore della compagnia spiava i palpiti del nostro cuore, ed ascoltava il respiro dei nostri polmoni, annotandoli sul suo taccuino, mentre io guardavo i mutamenti strani che le nuove emozioni producevano sulla fisionomia dei miei giovani compagni. Come mi piace il volto dei giovani in alta montagna! I tratti della figura, il colore e persino l'espressione dello sguardo assumono un carattere insolito: volti indifferenti si atteggiano ad energia, lo sguardo esce più vibrato dalla pupilla.

Vidi la maschera umana, così bella quando è giovane, farsi più bella, più maschia, più nervosa. Questi rapidi mutamenti sono dovuti alla tensione de' muscoli stanchi, od a quella dell'animo eccitato? Non so, ma è certo che la figura di quelli che praticano i monti, e per eccellenza sono fra questi le guide, è quasi sempre bella e caratteristica, perché porta l'impronta della lotta continua, di una vita dura ma serena.

E il loro sguardo corre sempre lontano, limpido, profondo, come quello de' marinai, uno sguardo che rispecchia i vasti orizzonti che sono avvezzi a guardare.

La salute de' miei giovani era buona: un po' di sonnolenza in alcuni, qualche male di capo dovuto alla rarefazione dell'aria, e qualche nausea da attribuirsi, più che ad altro, all'afa insopportabile del rifugio.

Si dormì una seconda notte lassù. Fatti esperti, ciascuno si accomodò meglio. Venne stabilito il turno dei migliori posti, ma nessuno saprà mai se il turno fu rispettato.

Quando al mattino ci destammo, gli albori della libertà non brillavano ancora nel cielo muto e grigio. Attorno alla capanna si era ammicchiata nuova neve; il vento soffiava ancora forte.

E le provviste scemavano. Avevamo ancora un sacco di pane, alcune scatole di carne conservata, tre chilogrammi di prune<sup>10</sup>

<sup>10</sup> Prugne.

secche, ghiaccio in abbondanza, e combustibile per ridurlo in acqua. Vivere dunque, strettamente parlando, si poteva ancora per quattro o cinque giorni, mettendoci a razione. Tuttavia il vino era mancato, e una mistura di poca “branda<sup>11</sup>” e di molta acqua preparata dai direttori della dispensa non aveva soddisfatto le turbe che incominciavano a mormorare. Nere idee si maturavano. Avide occhiate di famelici si fissavano sui giovanetti<sup>12</sup> più teneri e più paffuti e li designavano come prime vittime. Qualcuno meditava di cacciar fuori, nel crudo inverno, le bocche inutili come nel terribile assedio di Château-Gaillard.

Ma dalla terza camera, quella ove si conservano legna e pagnotte, usciva un frastuono lieto di canti. Era il collega burlone che aveva organizzato un conservatorio a quelle altezze, per conservare l'allegria, e là, maestro di cappella, seduto su un tavolo, dava la nota allegra, attraeva tutti, chiamandoli uno per uno. “C’a veña sì, chiel; cosa ca l’a da fè ‘l muso? ca veña d’co chiel a cantè” ed era un cantore di più nel coro spensierato ed un musone di meno nel rifugio. E a poco a poco riuscì a farli cantare tutti: e allievi e direttori dimenticavano in quella musica ogni tristezza.

Là sugli estremi limiti polari d’Italia, gli italiani fecero sapere alle nebbie ed alle rupi che si era proprio ancora nel paese della musica.

E dopo la musica venne la poesia, e come il *démone* aveva consigliato a Socrate di poetare ne’ momenti estremi della sua prigionia, così a qualcuno di noi la noia ispirò il verso, e con pochi e fidi scolari ci ritraemmo sul duro giaciglio per comporre un poema che forse non morrà. Onorate gli altissimi poeti!

Ma che poeti! Ad un tratto appare un chiarore insolito nelle nebbie. L’impazienza, e l’agitazione fra i coatti si fanno minacciose. Si assediano i direttori per sapere quando si partirà; i direttori guardano le guide, le quali guardano fuori e non dicono ancora niente.

Un palmo di cielo azzurro! Dalle finestrine gelate, piene di nevischio, entrava un raggio tenue ma così caro; fu un affollarsi di gente alle vetrature strette per vedere la luce, un urtarsi, un gridare allegro: si parte, si parte!

<sup>11</sup> Voce usata in Piemonte per indicare un’acquavite simile alla grappa.

<sup>12</sup> *L. giovinetti*

Quel sole tanto desiderato spuntava finalmente! Uscimmo lieti fuori della scatola, e ci apparvero la Dufour, la Zumstein, la Nordende, altissime fra le nebbie squarciate. Il rifugio, la nostra piccola dimora, rivestito di ghiaccio, scintillava come argento ai raggi timidi del sole. E mentre ammiravamo lo spettacolo incantevole le guide preparavano le cordate. I poeti fecero in fretta il loro bagaglio di rime e partimmo dopo 58 ore dacché eravamo giunti lassù!

La prigionia era finita, e bisognava vedere come filavano svelte le nostre carovane giù per il colle del Lysjoch! Giungemmo all'Olen all'imbrunire, mentre dietro di noi, verso il ghiacciaio, il cielo si era di nuovo chiuso di nebbie e la tempesta aveva ricominciato a flagellare la testa del Monte Rosa.

A Varallo tutti ci vennero incontro come se fossimo risuscitati. Per poco il giornale locale non aveva già pubblicato la necrologia di ciascuno di noi, coll'aggiunta delle solite sfuriate contro l'imprudenza degli alpinisti sotto il titolo pomposo "I drammi delle Alpi".

G. R.

XIV  
MADONNA DELLE ALPI

Quadretto sacro

La Madonna di Forno in Val Grande delle Alpi Graie appartiene alla famiglia delle Madonnine nere, rifugiate nel fondo delle valli, nei loro santuari, dove una volta all'anno, nel dì della festa, vengono i devoti ad implorarne soccorso, a sciogliere i voti fatti nei pericoli dei monti, sotto le minacce della valanga o dell'ira del torrente, nel freddo dell'inverno quando maggiormente incalzano ed imperversano gli uragani, gli stenti e la miseria. E queste feste, per l'ambiente montanino in cui si svolgono, per la varietà dei costumi degli accorrenti, per il fervore della fede dei devoti, presentano quadri interessanti, commoventi. Giungono i fedeli in lunghe file dai paesi della valle e della pianura scalzi, con le scarpe in mano o entro il fagotto del pane, con gli ombrelli a tracolla, a piedi o sui carri.

A Forno, l'ultimo paesello della valle, si attendano qua e là, nell'ampia distesa di prateria che si presenta come la platea di un grande anfiteatro di monti. Forno si compone di poche case, e tutte, in questa occasione, sono a disposizione dei devoti, e ciascuno alla<sup>1</sup> notte può trovare in esse rifugio.

Negare ospitalità ad un devoto sarebbe un offendere la Madonna che protegge il paese e che nella sua divina pietà trattiene sospeso in alto sulla costa del monte sovrastante al paesello un gran masso il quale se precipitasse lo schiaccerebbe.

*Ave Maria, fa che roccas pendentes tumben gnin.* È la preghiera d'ogni sera di questi poveri montanari.

\*\*\*

Il santuario è fuori del paese su d'una falda di monte nell'imboccatura dell'orrido vallone di Sea, e appare tutto bianco da lontano, fra il fogliame di un bosco secolare che lo contorna, oasi

<sup>1</sup> L *nella.*

verde fra il brullo delle roccie, salvata per la Madonna, alla<sup>2</sup> vandalica scure. È il bosco sacro che ombreggia la Scala santa<sup>3</sup> e la chiesuola prediletta delle valli.

Ed è questa scala la meta di tante fedi, l'inspiratrice di tanti fervori. Essa formata da 366 scalini, quanti sono i giorni degli anni bisestili, si svolge entro il bosco seguendo le insenature del monte sino al piazzale della chiesetta, e i fedeli la ascendono lentamente inginocchiandosi ad ogni gradino, recitando una preghiera ad ogni passo.

Vista dal basso, tutta gremita di persone che salgono a passo di formica e perdentesi in alto fra il verde del bosco, mi richiama alla mente la interminabile scala sognata da Giacobbe, dritta e protesa verso il cielo, meta suprema dei credenti.

A vederli in quel fervore devoto, uomini e donne, vecchi e fanciulli, procedere lentissimamente, col capo scoperto, il fagottino fra mano e l'ombrello a tracolla, coi visi pallidi o allampanati da asceti, gli sguardi in alto verso la chiesa, smarriti in un mondo di beatitudini lontane, o fissi a terra, con le mani giunte nell'atto di uno sconforto supremo, paiono un popolo d'infelici sospinti da una fatalità in un viaggio lungo, interminabile, nel quale disperino di toccare la meta. Su quei visi pieni di tristezza si rispecchiano le storie dei dolori della vita per i quali implorano tregua o sollievo alla Madonna.

È tutta la storia delle asprezze dei monti, nei quali l'esistenza è una continua lotta corpo a corpo coi pericoli e colla miseria. Solo qualche speranza si legge nei visi giovanili. La gioventù sorride dovunque. Ma i vecchi sono accasciati; a loro non resta altro conforto che la fede, né altri può soccorrerli se non la Madonna nera là su.

E lo spettacolo è reso più triste dalla nenia lunga, insistente dei mendicanti accoccolati lungo la scala, ciechi e deformi, i quali mostrando le loro deformità implorano soccorso ai meno sventurati di loro.

*Aggiutèmi aggiutèmi brava gent!*  
*Aggiutèmi aggiutèmi brava gent!*

<sup>2</sup> L *dalla*.

<sup>3</sup> L *Santa*.



E questa nenia lunga, compassionevole, vi accompagna lungo la salita, fra il romoroso scrosciare del torrente che scorre incassato giù nel fondo del burrone sottostante aggiungendo anch'esso una nota di tristezza.

\*\*\*

Giunti sul piazzale della chiesetta, l'anima è sollevata dalla grandiosità del panorama. Lo sguardo spazia sull'immenso anfiteatro di monti della Levanna dai fianchi scuri, ricoperti in alto da ghiacciai ripidi, splendenti al sole, mentre sotto gli occhi si stende il piano verde della valle in cui a ridosso di una grande roccia sorge il paesello di Forno.

Attorno al piazzale, davanti alla chiesetta è il piccolo mercato degli oggetti sacri, e fra il chiasso della folla si odono le voci dei venditori di scapolari e di Madonnine, i quali gareggiano nei prezzi e nelle qualità. È costume dei festaioli di ripartire con uno scapolario della Madonna al collo.

I fedeli dopo salita la scala compiono nove giri intorno alla chiesa e poi altri nove nell'interno attorno all'altare della Madonnina nera.

Quelli all'esterno si compiono tenendo dietro ad un conducente che cammina frettolosamente, intonando alla lesta, perché il tempo è moneta, le prime frasi del *Pater* e dell'*Ave*, alle quali i fedeli rispondono in coro.

Il conducente gira a pagamento, applicando i giri all'anima dei committenti che stanno fermi a guardarlo ed a contare, perché non li defraudi di qualche giro, mentre i fedeli, quelli poveri che non possono pagare, o quelli più scrupolosi che intendono fare le cose personalmente, gli trottano addietro, senza forse sapere neanche perché, sgambettando, ed urtando fra la folla assiepata nel piazzale.

Per contro, i nove giri nell'interno della chiesa, attorno alla Madonnina nera posta nel mezzo della piccola navata, si fanno a passo lento; e i fedeli procedono in fila, uno dopo l'altro, e si ode nel giro lo scalpitio cadenzato dei passi, mentre dagli abiti sporchi per il calore dell'ambiente, riscaldato dal fumo delle candele, si eleva con le preci un tanfo ammorbante che rende difficile e veramente meritorio il compito dei nove giri. Anche qui come fuori vi è chi gira a pagamento, per conto di committenti; ma

sono povere vecchie le quali a<sup>4</sup> onor del vero lavorano con più coscienza del conducente di fuori.

Ricacciato dal tanfo all'aperto nel piazzale, vedo al di là della cerchia dei giranti, nello spazio lasciato libero dal mercato, la folla dei curiosi sdraiati al sole che si riposano della fatica della scala e della trottata, mentre nello sfondo, nel vano della porta della casetta destinata a ospitare i preti, spicca la figura d'un carabiniere, che in nome della legge guarda e sorveglia sorridendo le paesanotte, le quali, al suono di un contrabbasso<sup>5</sup> scordato e di due violini più scordati ancora, ballano la *currenta*, il ballo popolare caratteristico di queste valli.

Il carabiniere si avvicina ad una paesanotta, e fra i due s'impegna una conversazione che si anima mano mano, e finiscono per accantonarsi. È meglio lasciarli in pace per non disturbare la forza pubblica nell'esercizio delle sue funzioni.

Riprendo la discesa della Scala Santa quasi di corsa per fuggire alle impressioni dolorose che ho provato nel salirla, quando uno dei più infervorati nella devozione mi ferma per dirmi se voglio che egli ascenda la scala per me e mi chiede il prezzo.

Data una scrollata di spalle, continuo la discesa disgustato, pensando che forse nel salire ho fatto senza accorgermene un pochino di retorica sui fervori religiosi dei montanari.

Se è così: attribuitelo all'influenza dell'ambiente, che ha virtù di infondere entusiasmi e non lascia luogo a sospetti di malafede, a pensieri cattivi.

Virtù santa dei monti!

G. S.

<sup>4</sup> L *ad.*

<sup>5</sup> R L *contrabbasso.*

XV  
CONGRESSO ALPINO

Tipi e figure  
Brano di relazione quasi ufficiale

Siamo a un Congresso alpino in un paese a piedi delle Alpi ed è questa la ragione della grande affluenza degli alpinisti delle sezioni lontane, attratti dal desiderio di vedere l'alta montagna sognata, quella da cui si rotola sul serio e di cui si parla nella "Rivista mensile alpina" letta in famiglia ad alta voce come l'organo ufficiale della terra promessa e chiamata dai ragazzi di casa la "Rivista di papà", che la custodisce religiosamente.

E quanti abbracci e quante raccomandazioni dalla prole nata e nascitura e dai vicini di casa all'alpinista quando è partito perché ricordasse di essere padre di famiglia e non ripetesse le imprudenze degli alpinisti X., Y., Z., apprese leggendo la "Rivista di papà". E che studio da parte di tutti, parenti e consanguinei, perché fosse equipaggiato convenientemente e in modo rassicurante anche per essi, che lo seguono col pensiero attraverso i pericoli dei monti. Perciò ora, per la grande passeggiata che forma il *clou* del Congresso: Ascensione al *Truc della Maddalena*, i corredi sono al completo e rispondono all'importanza dell'impresa.

Costumi difficili e complicati, chiusi in un giuoco indiatolato di bottoni e di cinghie da mettere in un serio imbarazzo i disgraziati che li vestono<sup>1</sup> se, Dio nol voglia, dovessero per via sfiacciarsi e sbottonarsi in un momento d'urgenza, bluse di tutti i colori, uose di tutte le forme, cappelli di tutte le dimensioni, sui quali pare siasi annidato tutto un museo ornitologico, dando a chi li porta l'aspetto di macchine per volare, zaini e fiaschette brevettate, mantelline di ogni forma e dimensione, garantite<sup>2</sup> utili per ogni uso: da tenda, da sacco da notte e da viaggio, e, volendo, anche da basto per il mulo. Macchine fotografiche con le quali vi si intimerà l'*alt* a ogni dieci passi, come vi si intimerebbe da un

<sup>1</sup> L *indossano*.

<sup>2</sup> L *garantite*.

brigante in Sicilia: “Panza a terra o siti murtu”, scatole per erborizzare, dispensari farmaceutici per i casi di disgrazie e mille altri oggetti d'indole svariata svitabili e smontabili destinati ad usi diversi, ma che all'ultima ora non funzioneranno, *alpenstock* fiammanti e nuovi di trinca, col cornetto a becco al quale si può sostituire la piccozza e, volendo, anche un tridente per fieno.

Passano i poverini, diretti alle vetture destinate per la gita, ed i più grassi, oppressi dal cappello duro pesante da coscritto in partenza per Massaua, e tenuti per i piedi dal peso insolito delle scarpe ferrate, si muovono a stento e salgono in tre tempi sulla vettura o sull'omnibus, protestando che non ci è posto abbastanza per tutti, mentre vi cacciano fra le gambe certe enormi valigie contenenti vestiti di città, per l'ora felice in cui potranno cessare d'essere alpinisti, e una collezione graduata di flanelle per le varie altezze e temperature.

E giungono festosamente gli immancabili brillanti dei Congressi, circondati ciascuno dalla coorte dei consoci della propria sezione, fra le acclamazioni di tutti che li salutano per nome e ad alta voce.

Sono macchiette geniali, tipi bonaccioni ed espansivi rappresentanti ciascuno lo spirito della propria regione. Vi è la bonomia milanese dello scherzo loquace e un po' salace, l'arguzia toscana fina e tagliente, la festività bolognese e via via.

Per costoro il Congresso è entrato nei bisogni dell'esistenza e rappresenta il divago dell'anno, gli otto giorni di riposo e di licenza durante i quali svolgono questo faticoso ruolo artistico.

Un Congresso senza di essi non si capirebbe e diventerebbe, che Dio ci liberi, una cosa seria. Finito il Congresso rimettono in serbo la tenuta bizzarra e l'ombrellone a colori vivi che portano a vece dell'*alpenstock*, di cui per lunga esperienza conoscono l'inutilità in queste gite da Congresso, e ritornano serii e zelanti al loro tavolino da impiegati o davanti allo sportellino per il pubblico, e di alpinismo non si parla più per tutto l'anno sino al Congresso futuro.

Se uno di loro mancasse, ritenete che il poverino ha tirate le calze<sup>3</sup>, e, nel caso, recitategli un *De profundis* che gli giungerà gradito all'altro mondo perché partito da un Congresso alpino.

<sup>3</sup> È morto.

Ecco svelta e bella col sottanino corto e l'abito serrato alla vita, la congressista, che è la nota geniale del Congresso, accompagnata dal marito alpinista, invidiata dalle signore del paese, per quanto dicano che la cosa non va.

E tipi nuovi, i due Ajaci, due giovinottini esili e gentili, così battezzati dai colleghi del Congresso nelle due prime giornate, per la loro perfetta rassomiglianza e per la uniformità dei vestiti: cappello bianco a fungo, giacca scura, calzoni bianchi, uose di tela, fiaschetta per il *mistrà*<sup>4</sup> e borsa a tracolla incrociate sul petto.

Si direbbero due bottoni d'uno stesso gilet tanto si rassomigliano e se, Dio non voglia, se ne smarrisse uno sarebbe facilissimo rifare l'altro Ajace.

Sono due gemelli tirati su da una stessa balia. Per l'abitudine di vivere assieme hanno uniformità di gesti ed una uguale andatura e giungono a fianco l'uno dell'altro, fedeli alle raccomandazioni della mamma di non separarsi mai, coll'*alpenstock* a spall'arm<sup>5</sup>, silenziosi.

Rappresentano il tipo del congressista timido e modesto, che vive appartato senza osare di confondersi coll'ambiente, né chiedere o reclamare mai per nulla, come se non avesse pagato la quota, rassegnato sempre a lasciarsi portar via dagli audaci e dagli egoisti, e sono i più come nella lotta per la vita, la coperta del letto, il posto a tavola ed in vettura, e morrebbe di fame, di sete, di sonno, se la pietà di qualche anima buona del Comitato dirigente o di qualche generoso non lo scorgesse e soccorresse in tempo.

E finalmente ecco l'alpinista sul serio giunto da un'escursione difficile. Veste gli abiti di città e segue il Congresso per riposarsi, guardato con ammirazione dai soci profani d'alpinismo e dai novellini, fatto bersaglio dei brindisi ufficiali durante i pranzi e oggetto delle cure dei membri della Commissione.

Ne è seccato e preferirebbe essere lasciato in pace a godersi tranquillamente i bei pranzetti e le comode scarrozzate<sup>6</sup> congressistiche. Tant'è, anche la gloria ha i suoi fastidi e i suoi pesi... e misure.

<sup>4</sup> Acquavite d'anice.

<sup>5</sup> È la posizione del fucile appoggiato alla spalla.

<sup>6</sup> L *scarozzate*.

Per tutta questa brava gente, alpinisti o no, il Congresso non ha che un unico scopo; visitare una regione con la minor spesa possibile, sotto le cure di una Sezione zelante che s'incarica di farvi da agenzia Chiari<sup>7</sup>, assumendosi tutte le brighe dell'organizzazione delle gite, e pagando per giunta le differenze fra la quota versata e quella che si spende veramente. Congressista sul serio, con l'unico intento delle alte idealità dell'alpinismo, su questo mondanaccio scettico e cane non ce n'è stato che uno; e non italiano, monsieur Budden, un inglese ed è morto.

\*\*\*

Come Dio vuole, finalmente, le vetture sono caricate e i cavalli partono al trotto fra gli urrah! e gli evviva dei Congressisti ai membri del Comitato... rimasti a terra per far posto alle autorità invitate, e per tener compagnia ai due Aiaci, vittime, poverini, della loro timidezza.

All'ultimo momento si sarebbe trovato ancora posto per uno; ma l'altro Aiace, fedele ai consigli della mamma, non ha voluto separarsi dal fratello, e ricaricati gli *alpenstock* a spall'armi, a fianco l'uno dell'altro, si avviano silenziosamente dietro le vetture, senza un lagno, una protesta.

Dopo un'ora, siamo ai piedi del *truc*<sup>8</sup> dove ci attendono i muli e le portatrici dei bagagli, vigorose montanine capaci di caricare e di portare sulle spalle, non solo il bagaglio, ma anche il congressista.

Ci raggiungono il Comitato e i due Ajaci, e si fa la seconda refezione della giornata (nei Congressi si mangia sempre), e caricati cavallerescamente gli zaini sulle spalle delle portatrici cominciamo la salita al *truc* per una strada comoda che si svolge a spire su per la costa.

Non tornerò sulla descrizione d'una di queste marcie sociali per non ripetermi, e perché non è nell'indole seria di questa mia relazione "quasi ufficiale", scritta con la buona intenzione che mi sia accolta dalla "Rivista di papà".

<sup>7</sup> L di farvi da agenzia per viaggi economici.

<sup>8</sup> Punta, cima.

D'altronde nulla di nuovo e d'interessante. Sono le solite manifestazioni dell'animo umano applicate all'uso delle gambe, rivelazioni di piccoli difetti e anche di qualche virtù.

Vi è la vanità rivelata nei *corridori*; i Bargossi della montagna che partono di nascosto prima degli altri, per arrivare primi, e venire incontro ai colleghi, dicendo che sono lì da un'ora, e che camminerebbero per dieci ore ancora.

L'*egoista* che lascia la comitiva a un terzo di strada, e la precede quasi di corsa, per conquistarsi un buon posto a tavola.

L'*uomo d'ordine*, alpinista impiegato, per lo più piemontese, che non abbandona mai la strada battuta per quanto lunga e tortuosa e non farebbe un passo più lungo dell'altro, fosse pure per evitare una pozzanghera. È il regolamento applicato alla montagna.

L'*alpinista vecchio* e impenitente, che non volendo arrendersi all'età, né confessare a se stesso ed alla comitiva la naturale debolezza delle gambe, prende a pretesto per fermarsi la bellezza dei panorami di cui si mostra entusiasta e vi spiega, se riesce a cogliervi, che la montagna va esaminata, così... a tratti, come fa egli, con la carta in mano, come un seguito di quadri in una galleria, e in quella galleria, seguendo i suoi discorsi, vi coglie la nebbia e la pioggia.

Il *generoso*, tipo ahimè, troppo raro, sempre buono e servizievole, premuroso coi più deboli, e li accompagna e li soccorre; ammirato da tutti, ma imitato da nessuno. A lui, dopo morto, i compagni d'alpinismo dedicheranno una capanna alpina.

E finalmente, eccoci in cima al *truc* dove ci attende una lunga tavola imbandita. Giungono mano mano i ritardatari che hanno preso alle buone i muli, e si va a tavola, mentre giù nella costa i due Ajaci salgono ancora, lentamente, a piedi, vittime del cappello, della fiaschetta e della loro timidezza, che li ha privati anche del mulo, e arrivano a pranzo finito nell'ora dei discorsi e degli *excelsius*, della rappresentazione dei brillanti e della poesia latina di un ottimo collega alpinista, il poeta della compagnia:

“O vos scandentes montes salvete valentes”,

bella ma che non nutrice.

Dopo il pranzo ha luogo l'assemblea generale nella quale, neanche a dirsi, si discutono come in ogni Congresso le questioni della flora alpina e del rimboschimento, e si provvede per la decima volta alla nomina di apposite Commissioni, perché studino e riferiscano. Seguono le raccomandazioni fatte dai soci benemeriti ai colleghi ed alla presidenza e rilevo la più seria e la più importante. Alla Presidenza, perché si occupi dello studio di un sistema di segnali per chiedere soccorsi in casi di disgrazie in alta montagna. Il proponente vorrebbe s'introducesse fra gli alpinisti l'uso lodevole di portare i piccioni viaggiatori entro lo zaino.

Si cade in un crepaccio? E dal fondo del crepaccio, si dà il largo al piccione il quale volerà dal Sindaco del paese più vicino per portargli la notizia. Si otterrà in tal modo l'altro vantaggio, che mancando le provviste, il piccione si può anche mangiare arrosto. Così, con una fava si prenderanno non come al solito due piccioni, ma tre; di cui uno viaggiatore.

I due Aiaci<sup>9</sup>, con aria famelica, ascoltano inghiottendo la saliva.

Un congressista allevatore di piccioni si offre di studiare la questione e di riferirne nella prossima assemblea generale ed io mi riservo di darvene conto nella relazione del prossimo Congresso nella "Rivista di papà".

G. S.

<sup>9</sup> L *Ajaci*.



## LA FINE DELL'ALPINISMO Al Cervino in ferrovia<sup>1</sup>

Nel mattino del 14 luglio del 1910, sin dalle prime ore, frotte di turisti e di abitanti della città di Zermatt accorrono alla stazione, onde assistere all'inaugurazione della ferrovia al Cervino.

Una batteria di telescopi è pronta sullo spianato per seguire l'ascensione del treno inaugurale, con le bocche de' suoi lucenti cannoni rivolte al monte, e su ciascuno un cartello: *Ascension au Matterhorn en télescope, 2 francs.*

La stazione della ferrovia tutta in legno di abete, linda ed allegra, è in quello stile frastagliato che siamo soliti a battezzare per stile svizzero, benché non abbia nulla a che fare coi poetici *châlets* quasi scomparsi o relegati ne' cantucci più remoti delle montagne, che erano, nel buon tempo antico, la caratteristica del paesaggio svizzero.

Le bandiere di tutte le nazioni sventolano sull'edificio; è una festa internazionale. Il casotto per i biglietti si nasconde sotto numerosi cartelloni variopinti, e fra questi spiccano i manifesti di una Società di assicurazione sulla vita, che promette premi di centinaia di sterline a chi lasci la pelle in un accidente di ferrovia alpina, recando numerose testimonianze di sventure accadute in altre ferrovie di montagna e di premi pagati; e quelli di una Società di stazioni climatiche gradualì, da stabilire sui fianchi del Cervino, per le persone dai polmoni deboli.

Prendo un biglietto di andata e ritorno.

Il Cervino dalla vetta *fuma la sua pipa*, ma questa volta non è la solita nube foriera di tempesta, bensì il fumo di una macchina lassù.

Gli invitati ufficiali sono ricevuti alla stazione con somma cortesia dal direttore della Compagnia Mr. Davison, un americano, e dagli alti impiegati della ferrovia che sono tutti stranieri.

Il basso personale di servizio è composto di uomini del paese, quasi tutti guide e portatori, i quali, prevedendo che la ferrovia alpina avrebbe loro rubato il mestiere, hanno gettato alle ortiche

<sup>1</sup> Questo racconto non compare nell'edizione Lattes.

le corde e la piccozza accettando le nuove mansioni, meno difficili e più lucrose; guide mediocri che facevano il loro mestiere per lucro non per passione, cattivi soldati prima, ora disertori; e stanno a disagio nella livrea nuova fiammante, quasi vergognosi di sé di fronte a un gruppo di uomini robusti e fieri, dal viso pensoso, vestiti di rozzo panno nero, che li guardano sdegnosamente.

Sono le antiche, le vere guide del Cervino, che hanno salito cinquanta volte il monte, e ne conoscono le rupi palmo a palmo come il pavimento della loro casetta, le quali, mute ed accorate, vedono questa linea di ferro salire alla terribile vetta che hanno creduto finora essere un loro possesso, e la turba festosa accingersi con leggerezza alla salita, inconscia del rispetto dovuto al monte sacro, al Tabou<sup>2</sup> dell'alpinismo.

E quando il piccolo convoglio, allo squillo di una campanella elettrica, si scuote e incomincia a salire fra il plauso della colonia cosmopolita e l'agitarsi dei fazzoletti, rivolgo ancora lo sguardo a quel gruppo nero e muto di legionari, pensando che col piccolo treno se ne va tutto il loro passato, e che nel loro cuore si fa una immensa rovina.

La vettura è bella ed elegante, coi sedili mobili, i quali, per un ingegnoso sistema di sospensione rimangono orizzontali qualunque sia l'inclinazione della salita. Essa contiene una ventina di persone.

Una macchina semplicissima, mossa da potenti accumulatori elettrici, meraviglia dell'ingegno umano, spinge il piccolo convoglio, senza scosse, sulla triplice guida di ferro.

E provo una impressione nuova di sentirmi innalzare così rapidamente e comodamente sul pendio del monte che altre volte mi costava tanto sudore e tanto fiato a salire. Come dalla navicella di un areostato<sup>3</sup> si vede il fondo della valle allontanarsi, quasi che noi si stia fermi e il suolo si abbassi.

Il tratto da Zermatt al Lago Nero si svolge in larghe curve su facili pendii, dapprima fra' pascoli, più su fra' cespugli di mirto alpino e gli arbusti fioriti dei rondodendri; sotto di noi vediamo le onde azzurre del ghiaccio di Görner, grande fiume che corre

<sup>2</sup> Tabù; francese *tabou*.

<sup>3</sup> Aerostato.

nella valle larga, e di cui si scorgono le sorgenti lassù al Grenz, alla base lontana del Rosa.

Dopo venti minuti, giungiamo al Lago Nero a 2700 metri, ove sorge un imponente albergo dalle cento sale, che ci offre un *vermouth* d'onore fornito da Torino.

Nel piazzale dell'albergo alcuni ragazzi inglesi giocano all'alpinismo legati colle corde e armati di piccozze, dando la scalata ad un piccolo masso. Temendo una catastrofe, seguita dalle sculacciate da parte delle mamme che li sorvegliano, mi allontanano, pensando che l'alpinismo è diventato ormai, nell'anno 1910, un gioco da ragazzi.

In questa stazione i paurosi, quegli stessi che altre volte consigliavano agli alpinisti la prudenza, ci abbandonano e noi proseguiamo la salita.

La via si fa sempre più aspra ed il luogo più selvaggio. Ci avviciniamo al vero Cervino che ci sovrasta minaccioso, a picco, incutendo rispetto anche ai più arditi ascensionisti del treno.

La ferrovia s'inerpica su per la lunga costa che collega l'Hoernli alla base della piramide. Qua e là ancora qualche magro tuffod'erba, poi cessa ogni vegetazione. Presso il rifugio dell'Hoernli vi ha una seconda breve fermata a 3300 metri. Due viaggiatori della Compagnia Cook, forniti dei biglietti diretti *Londra-Zermatt-Matterhorn e viceversa*, protestano che qui non sia ancora sorto l'albergo segnato nei loro *tickets* come una delle stazioni climatiche gradualì.

Una guida a riposo ci mostra a pagamento due imponenti stambecchi imbalsamanti, misero avanzo di quella nobile stirpe di bestie, scomparsa come quella degli alpinisti.

Dopo l'Hoernli la ferrovia assale il vero Cervino, seguendo per buon tratto quella stessa via pericolosa dove una volta le carovane passavano in fretta ed in silenzio.

Una solida tettoia metallica appoggiata alla parete protegge la via ne' luoghi più bersagliati dalle pietre, e un cartellino in dieci lingue consiglia la prudenza con la scritta: "Guardatevi dalle valanghe". Appena giunti alla metà del tragitto di quella parete, un rumore sordo e crescente ci scuote; balza sulla tettoia qualche pietruzza e subito dopo una scarica furiosa di massi e neve precipita dall'alto, batte con fracasso enorme sulle lastre di ferro della tettoia e rimbalza con parabole larghissime scomparendo nell'abisso.

È l'artiglieria del Cervino, la terribile *canonnade* che descrisse il Whymper, il primo conquistatore del monte.

Il treno accelera la sua corsa mentre anche i più intrepidi alpinisti ferroviari impallidiscono e boccette di cordiali si portano alle labbra, strette dall'emozione.

Mr. Davison, direttore della compagnia, sorride, lieto dell'emozione procurataci.

Il treno s'interna nel primo tunnel, e si prova un senso di conforto a non vedere più gli abissi vertiginosi, mentre, seduti comodamente, viaggiamo entro al ventre della montagna.

Il tunnel è di 200 metri, con inclinazione di 45 gradi. Dopo cinque minuti si sbuca all'aperto. La vettura passa rasente a un segnale a disco e si avvicina a un casotto di cantoniere; squilla una campanella elettrica e il treno con lieve scossa si ferma.

– *Alte Hütte!* grida il conduttore, e i viaggiatori guardano curiosi dal finestrino, poco disposti a scendere su un pianerottolo stretto che sta sospeso su un precipizio di 2000 metri.

Siamo alla vecchia capanna del Cervino, al rifugio più alto sul versante svizzero, costruito da più di quarant'anni.

Essa è posata di sbieco, addossata alla roccia che la protegge. Un vero nido d'aquila.

Le bufere passano violentissime, padrone di quelle altezze, e pare che la conoscano e la rispettino.

Attorno ad essa un deserto verticale, tragicamente triste; non si può ideare sito più remoto, più separato dai vivi.

Eppure quante volte quelle deboli assicelle salvarono gli incauti rimasti tardi sulla montagna o colti da improvvisa burrasca! Quanto desio di essa prese gli smarriti nel Cervino fra le minacce di una morte vicina! Quante ansie di riuscita, quanto scoramento di sconfitte, quanti palpiti affaticati di vittoria celò quel modesto asilo!

Ora non vi è più solitudine, né mistero, e vi passerà la folla curiosa ad ogni treno; la *Alte Hütte* è divenuta la cantoniera n. 4 del tronco *Zermatt-Matterhorn*.

Mentre il treno si rimette in moto, duecento metri al disotto vediamo due esseri strani salire penosamente la difficile parete, come formiche che s'affaticano inutilmente su di un mucchio di sabbia.

È forse il vecchio Tartarin, ultimo degli alpinisti, con l'ultima delle guide.

Il direttore Davison li guarda e sorride di compassione. Li chiamiamo; si soffermano guardando in alto, e, mostrando sdegnosamente i pugni, imprecano al treno che prosegue.

Frattanto le alte vette del Vallese si sono velate di nebbie dense, come coperte di gramigna, per non assistere all'onta del loro glorioso rivale, il quale anch'esso poco dopo si cosparge il capo di cenere come ne' giorni nefasti: è un nevischio fino, pungente che entra per le vetrate chiuse fin dentro la carrozza. I miei compagni di viaggio si coprono di pesanti pelliccie.

Sentono fra queste nebbie quel timore vago che incute la natura possente nelle sue tristezze e provano per la prima volta quel senso di rispetto che impone la presenza del nume corrucciato dei monti, e tacciono.

Il "Cicerone delle sventure", un impiegato della ferrovia incaricato di dare ai passeggeri le emozioni delle catastrofi alpine, comincia il racconto delle disgrazie più celebri.

Narra la prima, la più terribile fra le vendette del Cervino. Quella contro il Whymper, il conquistatore della vetta, che nella discesa perdette tre de' suoi compagni, e il cicerone mostra ai viaggiatori atterriti un pezzo delle corda strappata che fu causa della catastrofe, ricordando, con grande commozione dell'uditorio, l'apparizione fantastica veduta dal Whymper e dalle due guide superstiti subito dopo la catastrofe: un immenso cerchio luminoso fra le nubi e racchiuse in quel nimbo due altissime croci<sup>4</sup>.

Poi la seconda catastrofe, quella dell'americano Moseley<sup>5</sup>, che, sciolto imprudente dalla corda quando era a poca distanza dalla capanna, scivolò e cadde; e il cicerone mostra la corda da cui l'americano si sciolse.

<sup>4</sup> "Ci accingevamo a scendere quando, improvvisamente, un arco immenso si disegnò nel cielo, elevandosi molto al disopra del Lyskamm. Pallida, silenziosa, ma perfettamente netta tra le nuvole, quella misteriosa apparizione sembrava una visione dell'al di là. Colpiti da superstizioso terrore, noi seguivamo stupefatti il graduale dispiegarsi di due grandi croci, poste alle estremità di quello strano arco". (E. WHYMPER, *Scalate nelle Alpi. Conquista del Cervino*, Torino, Viglongo, 1965, p. 246).

<sup>5</sup> William Oxnard Moseley (1848-1879) morì, come racconta il Rey, per essere scivolato subito dopo essersi sciolto dalla corda (cfr. E. WHYMPER, *Scalate nelle Alpi. Conquista del Cervino*, cit., pp. 263-265).

E continua lugubre i racconti, mentre il treno passa presso i luoghi delle sventure. Così, di emozione in emozione, giungiamo ai celebri *Rochers rouges*. La linea arditissima percorre per buon tratto l'*Epaule*, in bilico sul filo tagliente della cresta, sospesa fra i precipizi di Zmutt e quelli di Furggen.

Il cicerone, rasserenatosi, ci indica il luogo ove le carovane d'alpinisti erano solite di soffermarsi a fare colazione prima di dar l'attacco all'ultimo tratto, e ci mostra come documenti gli avanzi di bottiglie rotte, di scatole di sardelle, che sono ancora là sparse sulle rocce, canzonando la modestia di quei pasti, ingoiati in fretta da alpinisti ansiosi di giungere alla vetta, trepidanti per le vicine difficoltà e vantando la tranquillità delle nuove ascensioni in ferrovia.

Lontano, molto in basso, attraverso uno squarcio di nubi, ci appare il grande albergo del Teodulo, e per un momento possiamo contare su quel colle a centinaia gli escursionisti sui muli, ultima esplicazione dell'alpinismo.

I miei compagni di viaggio, a quella vista, pensando all'enorme altezza che li separa da quei loro compagni di alpinismo, sentono tutto l'orgoglio della loro ascensione e mandano fieramente un *urrah* frenetico a que' moscherini<sup>6</sup> lontani, che coi muli non potranno mai salire a queste altezze. Entriamo nell'ultimo *tunnel*: un pozzo di 400 metri che sbuca alla vetta. Si va su lentamente nell'impazienza dell'arrivo; tutti sentiamo la stanchezza del riposo<sup>7</sup>, desiderosi di uscire da quella scatola; e dopo dieci minuti sbuchiamo all'aperto all'estremità di una lunga cresta nevosa – la vetta del Cervino – mentre il capo treno grida vittoriosamente: *Matterhorn-Kulm, chi scende?*

Scendiamo tutti; il bravo Direttore, commosso sino alle lacrime, ci conduce all'ometto di pietra, quello stesso eretto dal Whymper e pianta la bandiera della Excelsior Railway Company nello stesso punto ove Whymper, quarantacinque anni prima, aveva piantata l'asta della sua tenda da cui sventolava la *blouse* della guida Croz<sup>8</sup>. Deponiamo i nostri biglietti come era d'uso

<sup>6</sup> Arcaico e letterario per *moscerini*.

<sup>7</sup> Probabilmente intende dire: *la stanchezza del viaggio*.

<sup>8</sup> Michel Croz (1830-1865), nativo di Tour-Chamonix, fu una celebre guida che arrampicò a lungo con Whymper. "I nostri compagni ci avevano intanto raggiunti e ritornammo sulla estremità settentrionale della cresta. Croz prese allora il basto-

nelle antiche ascensioni; seguono strette di mano, e, siccome soffia un vento maledetto, e la nebbia è densissima, ci ritiriammo subito nel casotto della ferrovia, ove ci riscaldiamo presso una caldaia che fornisce l'acqua per un eccellente *grog* caldo, offerto dalla Compagnia.

Poi, colla massima indifferenza, come branco di pecore alpine, c'insacchiamo di nuovo nella vettura, e incomincia la discesa.

Dapprima è monotona; tediosissimo lo strisciare dei freni; una vaga inquietudine regna nell'animo di tutti; l'oscurità del pozzo, e i vetri appannati dal freddo intenso impediscono la vista. Ma a poco a poco, nel vagone caldo, si dimentica ciò che si passa al di fuori, e la conversazione si fa generale.

Chiesi al signor Davison, se non temesse per il prestigio della sua ferrovia un'eventuale catastrofe; e mi rispose di no, spiegando che, senza le catastrofi alpinistiche che opportunamente si rinnovarono di quando in quando, il Cervino avrebbe da lungo tempo perduto ogni riputazione, e questa ferrovia non avrebbe alcuna differenza da quelle innocue del Righi o di Soperga. Non sarebbe male per noi una catastrofe, soggiungeva, ma piccola. Senza un avvenimento di tal genere, di cui si possa parlare in tutto il mondo, le azioni della Excelsior Railway Company non crescerebbero di valore; e ripeteva compiacendosi: "*Oui*<sup>9</sup>, *il nous faut une catastrophe, mais toute petite, et le succès est assuré*".

Era un discorso da mettere i brividi, eppure io stupiva dell'ingegno pratico, dell'intuito finanziario di quel degno amministratore, che aveva la correttezza di modi, la vastità di vedute e l'assenza di pregiudizi che formano la vera superiorità de' grandi intraprenditori moderni. E mi raccontava i suoi progetti per l'avvenire.

Alla vetta del Cervino un osservatorio che mille parafulmini avrebbero difeso, con un canocchiale da avvicinare la luna a portata di mano. All'Hoernli uno splendido albergo, con un giardino d'inverno, serra piena di piante tropicali, più strane a vedersi là, a mezza costa del Cervino a 3000 metri. Le falde del monte rimboschite onde fare cessare le frane, e conservare il Cervino,

ne della tenda e lo piantò nella neve, nel punto più alto. – Va benissimo, ecco l'asta, ma dov'è la bandiera? – Eccola! – rispose togliendosi la giacca che attaccò al bastone" (E. WHYMPER, *Scalate nelle Alpi. Conquista del Cervino*, cit., p. 238).

<sup>9</sup>R *Qui*; L *Oui*.

dichiarato monumento nazionale, dalla distruzione a cui è condannato come un vecchio malato cronico. Vi era poi un lontano progetto di discesa in ferrovia sul versante italiano...

Fra queste ed altre chiacchiere non ci avvediamo quasi della discesa. Finalmente usciamo dalle nebbie, e rivediamo la valle verde di foreste e di prati, e l'occhio, stanco della monotonia del bianco e nero dell'alta montagna, prova un grande sollievo alla novità di quei colori. Tutti sono contenti di essere saliti al Cervino, ma anche più contenti di esserne discesi.

Finalmente la vettura si ferma; una banda attacca un inno, scoppiano applausi: siamo giunti a Zermatt.

Taccio delle accoglienze entusiastiche; ricordo solo che all'uscire dalla stazione, viene, per gentile pensiero dell'Amministrazione, offerto a ciascuno degli ascensionisti un alpenstock di onore che porta inciso: "Matterhorn 14 luglio 1910". Seppi che la Società aveva fatto incetta a vile prezzo di questi bastoni e di piccozze, fondi di magazzino che esistevano nelle botteghe di Zermatt, come armi fuori d'uso.

L'ascensione ed il ritorno avevano occupato circa otto ore, compreso le lunghe fermate. Appena mi rimase il tempo di correre all'albergo e indossare l'abito di rigore per il pranzo di gala che aveva luogo la sera.

\*\*\*

La grande sala, stupendamente illuminata, è decorata di bandiere e di trofei alpini; alle pareti pendono a festoni le vecchie catene irrugginite del Cervino, appese là come le catene di un porto conquistato. Attorno alla lunga tavola, imbandita con sfarzo, siedono alcune centinaia di curiosi di tutte le parti del mondo, gente varia, senz'altro punto comune che l'uniformità dell'abito e quella compassata freddezza che è divenuta regola del moderno galateo internazionale; pubblico raccogliattico, egoista, senza il vincolo di un ideale comune, senz'altro stimolo che l'insaziabile curiosità che lo spinge attraverso gli alberghi del mondo.

E, sedendomi alla tavola d'onore, riservata alle autorità ed ai pochi che hanno affrontato coraggiosamente la prima salita, penso ai pranzi alpinistici di altri tempi così spensierati, così belli, ove l'unione de' cuori andava di paro con quella del comune appetito.



Penso alle modeste cene che nei piccoli alberghi alpini ho fatto tante volte, stanco, di ritorno da una lunga salita, in compagnia di pochi eletti compagni, talvolta solo colle mie guide; a quei momenti di gioia intima in cui provai profondo il piacere delle difficoltà finite, di sentirmi sano, di sapere che il cuore e le gambe mi avevano servito bene; momenti di confidenza serena, di sincere espansioni ispirate dal senso fortissimo e sicuro dell'amicizia cementata dai pericoli. Alla fine di quelle cene la mente ancor desta cedeva man mano al corpo stanco, e si finiva per cadere addormentati nella dolcissima voluttà della fatica. E intravvedo in questa fatica le ragioni della vera poesia, umana, vitale dell'alpinismo, la poesia della lotta, che mai ferrovia riuscirà a produrre né a distrurre.

Ma in quel pranzo nessuno era stanco, neppure noi che in poche ore avevamo salito e disceso più di 3000 metri.

Alle frutta si alzò primo a parlare il sindaco di Zermatt. Paragonò con felice idea il Cervino ad una miniera d'oro scoperta un bel giorno da quei del paese, della quale l'ingegnere Davison aveva ora trovato un nuovo filone inesauribile. Disse che nella sua lunga vita aveva veduto passare per Zermatt i più celebri alpinisti, e li aveva conosciuti, e consigliati. Ora che una nuova razza, gli alpinisti in ferrovia, sorgeva, egli era pronto a far loro le stesse accoglienze che a quegli altri della prima maniera, poiché tutti in ugual modo contribuivano alla gloria de' suoi monti natii, ed alla prosperità del suo Zermatt. Brindò al signor Davison, apostolo dell'alpinismo nuovo.

Sorse questi a rispondergli e le sue parole furono vibrato e in quello stile conciso che è proprio degli uomini nuovi. Disse l'alpinismo antico essere stato la follia di pochi aristocratici che volevano per loro soli la montagna. Previde in breve le Alpi ricoperte da una benefica rete di ferro, che ne porterebbe le meraviglie a conoscenza di tutti, anche degli invalidi.

Imprecò al Cervino e ai colossi dell'Alpi, chiamandoli briganti famigerati; il Cervino ne aveva ucciso dieci, il Monte Bianco settanta; ma ormai erano incatenati entrambi. La ferrovia alpina doveva essere la sicurezza, la gioia delle famiglie.

Derise, interrotto dagli applausi, i poveri illusi che s'erano affaticati tanto a salire con le loro gambe...

Io soffocava; a questo punto balzai in piedi; avrei voluto protestare, ma l'emozione mi chiudeva la gola. Là si calpestava quanto di più puro e di più santo io aveva amato nella mia vita.

Fuggii all'aperto, e mi trovai solo, allo scuro, accarezzato dalla brezza vibrante de' ghiacciai vicini. Salii fino allo spianato, e sedetti su un masso a piangere come Ester sulle rovine di Sion<sup>10</sup>. Un mistico bagliore lunare irrorava tutta l'amplissima valle. La notte si era fatta splendida. Dinanzi a me, in alto, si svolgeva misteriosa la grande catena del Monte Rosa, e si curvava dolcemente possente la cupola del Breithorn accanto alla quale s'ergeva il pinnacolo del Cervino, muto e nero. Vi era un fascino pauroso nella tacita, solenne presenza di quel gigante. Mi pareva di essere presso all'immutabile, all'eterno e, pel contrasto, sentivo vieppiù la vana debolezza di certe audacie de' mortali di fronte a quella serena e degna maestà. Non sapevo darmi pace che quel mostro immane fosse mansuefatto, soggiogato dai regoli di ferro!

Rividi col pensiero i primi miei anni d'alpinismo, le mie ardenti aspirazioni di neofita, le dure prove sostenute per entrare nel tempio arcano de' monti, chiuso per lunghi anni ai profani ed ora spalancato alle turbe scettiche, ranocchi petulanti della favola che salivano ad insudiciare il Cervino fatto re travicello.

\*\*\*

Erano passati venti giorni, quando un laconico telegramma, partito da Zermatt e pubblicato su tutti i giornali, annunciava che il treno n. 4 del Cervino, sorpreso all'*Epaule* da bufera, sollevato fuori delle rotaie dalla forza del vento, era precipitato per mille metri sul ghiacciaio di Tiefenmatten. Diciotto morti, fra cui il direttore della ferrovia.

Povero Mr. Davison! il suo desiderio si era avverato, solo che la "petite catastrophe" tanto sospirata aveva passato la misura.

Il Cervino continuava ad essere lo stesso ribelle anche con gli alpinisti ferroviari!

Compresi allora che non era ancor tutto finito per l'alpinismo della prima maniera.

Torino, 30 luglio 1910

G. R.

<sup>10</sup> Cfr. *Ester*, 15, 1, ss.